

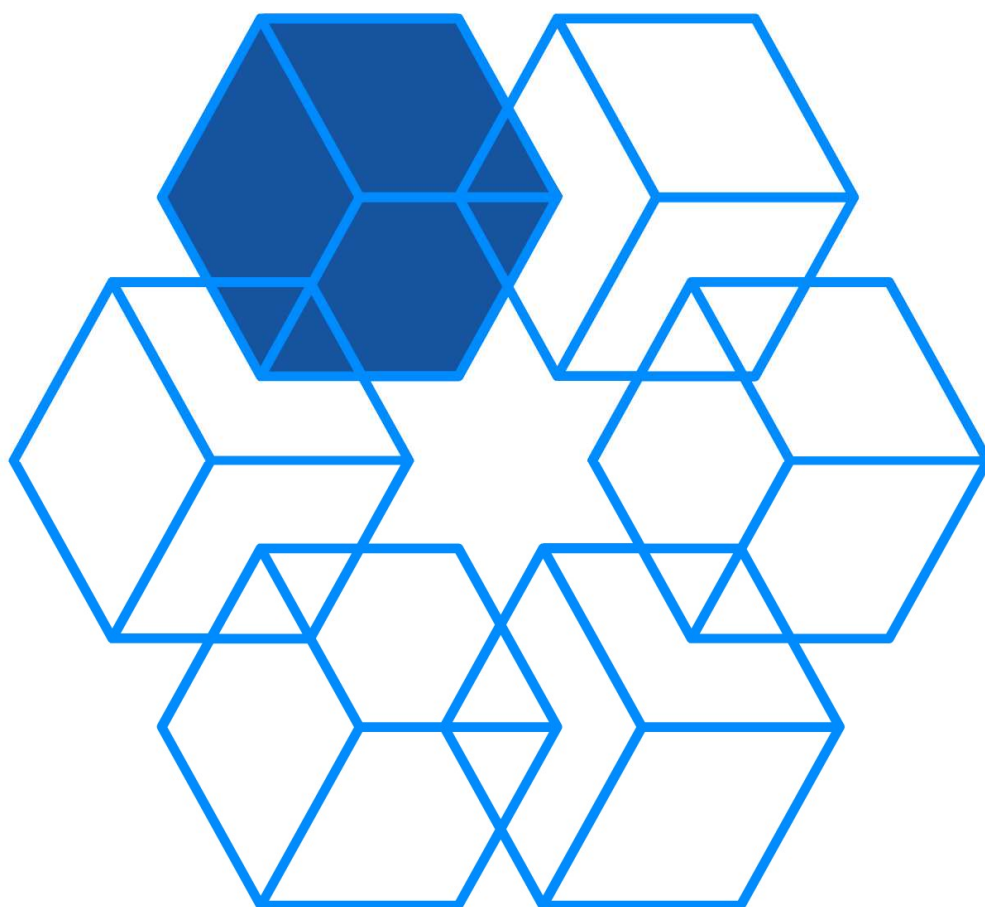


Istituto di Sociologia Internazionale
Institute of International Sociology
Gorizia

FUTURIBILI - 2/1994
Oltre le Guerre Balcaniche

VOLUMI

VOLUMES



FUTURIBILI

Quadrimestrale diretto da
Alberto Gasparini

Direttore

Alberto Gasparini

Comitato scientifico internazionale

Anna ANFOSSI (Università di Torino), Achille ARDIGÒ (Università di Bologna), Igor BESTUZHEV-LADA (Accademia delle scienze della Russia, Mosca), Edgar F. BORGATTA (Università di Washington, Seattle), Colin R. BLACKMAN (chief editor di "Futures"), Mahdi ELMANDJRA (Università di Rabat), Luciano GALLINO (Università di Torino), Johan GALTUNG (Università di Berna e Università di Hawaii), Michel GODED (Conservatoire National des Arts et Métiers, Paris), Umberto GORI (Università di Firenze), Hidetoshi KATO (National institute of multimedia education, Tokio), Giuseppe O. LONGO (Università di Trieste), Pentti MALASKA (Università di Turku, presidente del World future studies federation (Wfsf), Qin LINZHENG (The chinese society for futures studies, Pechino), Antonio PAPISCA (Università di Padova), Giovanni SARTORI (Columbia University e Università di Firenze), Rodolfo STAVERNENHAGEN (Colegio de Mexico, Città del Messico), Alvin TOFFLER (Los Angeles).

Redazione

Luca Bregantini, Emanuela Fabretti, Antonella Pocecco (redattore capo), Moreno Zago

Direzione, redazione

Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (I.S.I.G.) - Via Mazzini, 13 - 34170 Gorizia - tel. 0481-533632 - fax: 0481-532094

Amministrazione e distribuzione

v.le Monza 106, tel. 28.27.651 - 20127 Milano - casella postale 17175 - 20110 Milano

I collaboratori devono presentare il loro articolo accompagnato da una breve sintesi (10 righe) in italiano e in inglese e da 4-5 parole chiave in italiano e in inglese. All contributors are requested to send in their articles with a brief summary (10 lines) and 4-5 key-words, both in Italian and in English.

Abbonamento 1994: Italia L.; Estero L. da versare sul conto corrente postale 17562208 intestato a Franco Angeli s.r.l. - Milano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. del - Direttore responsabile: prof. Alberto Gasparini - Quadrimestrale - Spedizione in abbonamento postale 50% - Milano - Copyright 1994 by Franco Angeli s.r.l. - Stampa: Tipomozza, v.le Monza 126, Milano

Quadrimestrale - II quadrimestre 1994 - Finito di stampare nel mese di dicembre 1994

SOMMARIO

OLTRE LE GUERRE BALCANICHE. COSA PUÒ SUCCEDERE QUANDO I PICCOLI DEI HANNO GRANDI SOGNI a cura di *Alberto Gasparini e Miroljub Radojkovic*

Presentazione, di *Alberto Gasparini e Miroljub Radojkovic*

Introduzione

Variabili per una lettura delle guerre balcaniche e del futuro della Slavia del sud, che potrebbe anche essere piccolo, pulito, instabile, di *Alberto Gasparini*

La storia come fonte di problemi di soluzione difficile

Il confine militare croato, uomini di frontiera, origini etniche, di *Oleg Mandic*

Tra Grande Stato e pan-slavismo: il caso della Serbia, di *Emanuela Fabretti*

Il Memorandum del 1986 della Sanu: documento politico o espressione di una identità culturale?, di *Julijan Caudek*

I rapporti inter-nazionali in Bosnia-Erzegovina dal Medioevo allo scoppio della Prima guerra mondiale, di *Marino Predonzani*

Considerazioni sulla questione islamica in Bosnia-Erzegovina, di *Khaled-Fuad Allam*

Federazione e Repubbliche

La tutela delle minoranze nazionali nelle costituzioni di Slovenia e Croazia, di *Miran Komac*

Lotte politiche in Serbia durante l'embargo, di *Svetozar Stojanovic*

Fattibilità del vivere comune nella regioni multi-etnica della Vojvodina, di *Srbobran Brankovic*

La Macedonia: condizioni e prospettive, di *Nano Ruzin*

Balcani, Europa e il futuro

Il ruolo della Comunità Europea nella crisi dell'ex-Jugoslavia, di *Giovanni Dognini*

Prospettive di cooperazione economica nel quadro di un nuovo "piano Marshall", di *Milan Panic*

I mutamenti geo-politici e strategici alla luce dell'attuale balcanizzazione (jugoslavizzazione), di *Momir Stojkovic*

Le ripercussioni internazionali della crisi nell'ex-Jugoslavia, di *Ranko Petkovic*

... Da qui dove?

Il futuro dell'ex-Jugoslavia, di *Mirosljub Radojkovic*

Le rubriche e le informazioni

Storia e attività della World Futures Studies Federation (Federazione mondiale studi sui futuri), di *Eleonora Barbieri Masini*

English summaries

Gli autori

PRESENTAZIONE

Dedichiamo questo numero di *Futuribili* al futuro dei stati eredi della grande Jugoslavia. Ognuno di questi paesi parla di guerra come spartiacque tra passato e presente (dal 1990 in poi) e, ovviamente, di come ricostruire il paese nel dopoguerra. La Slovenia sa che vuole essere nell'Unione Europea, la Croazia va verso questa direzione, gli altri, chi più chi meno, sono in attesa dei nuovi equilibri: Grande Serbia e corona di piccoli stati o frammentazione in altri piccoli stati, vie cruente o vie "accettabilmente" pacifiche, neo-imperialismi autoctoni o confederazioni economiche, e così via.

Tra una introduzione di Alberto Gasparini che individua chiavi di lettura del dramma attuale e dei problemi del futuro della Slavia del sud e la conclusione di Miroljub Radojkovic che enfatizza l'importanza dell'Europa delle Regioni, l' "oltre le guerre balcaniche" viene indagato lungo tre direttrici.

La prima coglie nel passato la fonte di alcuni problemi di soluzione difficile, come le Krajine (Oleg Mandic), la complessa storia della Bosnia-Erzegovina (Marino Predonzani), il rapporto tra identità culturale serba e disegno politico del grande stato (Emanuela Fabretti e Julijan Caudek), la questione islamica (Khaled-Fuad Allam). Spesso questi sono fenomeni non antichi, almeno nella formulazione attuale, tuttavia è il passato che offre la legittimazione principale.

La seconda direttrice entra all'interno della realtà sociale e politica di alcune repubbliche nuove e vecchie: lo scontro di linee politiche all'interno dell'*élite* serba (Svetozar Stojanovic), i rapporti interetnici in una regione tipicamente multietnica (Srbobran Brankovic), la tutela giuridica delle minoranze in Slovenia e in Croazia (Miran Komac), e infine la condizione e la prospettiva della Macedonia (Nano Ruzin).

Infine, il futuro dei paesi dell'ex-Jugoslavia viene posto in relazione con l'Europa e il mondo. Si evidenziano così la necessità di un intervento economico nella forma di un nuovo "piano Marshall" (Milan Panic), le ragioni continentali della dissoluzione della ex-Jugoslavia (Momir Stojkovic), ma anche le conseguenze per gli equilibri internazionali di tale dissoluzione (Ranko Petkovic). Chiude il rapporto tra Balcani ed Europa un'analisi del ruolo concreto della Comunità Europea sulla crisi balcanica (Giovanni Dognini).

Alberto Gasparini

Miroljub Radojkovic

VARIABILI PER UNA LETTURA DELLE GUERRE BALCANICHE E
DEL FUTURO DELLA SLAVIA DEL SUD,
CHE POTREBBE ANCHE ESSERE PICCOLO, PULITO, INSTABILE

di Alberto Gasparini

Abstract: Attraverso l'ipotesi di un modello esplicativo - problematico, piuttosto che completo e definitivo - basato su una serie di variabili indipendenti, di cui si mettono in risalto le connessioni reciproche, si cerca una spiegazione agli avvenimenti nell'ex-Jugoslavia. Da tale modello emerge, in sintesi, che molti dei paesi sorti dalla dissoluzione della vecchia forma federale fanno proprie le idee politiche, culturali ed istituzionali elaborate altrove, senza adattamenti di rilievo alle proprie realtà. Manca cioè la capacità di superare la cultura di confine, di inventare delle centralità, di realizzare forme statuali nuove che portino non solo alla sopravvivenza ma anche all'espansione economica e culturale, e alla condeterminazione degli equilibri regionali e continentali. La previsione è che i nuovi stati saranno troppo piccoli per organizzare la vita collettiva e le risorse economiche per una nuova legalità. La conseguenza sarà un'instabilità generalizzata in tutti i Balcani, se non in larga parte dell'Europa meridionale e orientale.

* * * * *

1. "Parole chiave" per evocare un conflitto, che in realtà possono considerarsi variabili di un ipotetico modello esplicativo

La spiegazione di ciò che succede nell'ex-Jugoslavia possiamo impostarla ricorrendo a spezzoni di variabili indipendenti, che ovviamente hanno condizionato l'evolversi della dissoluzione della vecchia forma federale di parecchie entità nazionali, verso l'affermazione di un diritto all'indipendenza e all'organizzazione politica in tanti stati. Ciò sta avvenendo secondo modalità altamente cruente e finalizzate a realizzare stati etnicamente omogenei, il che comporta quella che viene chiamata "pulizia etnica". Tale omogeneità esisteva già in Slovenia, il paese meno balcanico e più centro-europeo della Slavia del sud, e dunque l'indipendenza non vi ha incontrato ostacoli.

Consideriamo quindi le variabili di un ipotetico modello esplicativo, ma con un attacco più problematico che completo e definitivo, e mettendo anche in risalto le connessioni reciproche delle variabili.

1.1. La cultura di confine

La cultura che si sviluppa nelle zone intorno al confine è molto spesso complessa, e su tale complessità si possono costruire delle centralità: è questo il caso delle aree in cui convivono, secondo modalità relativamente pacifiche

e tolleranti, due o più culture etniche. Tale cultura del confine sviluppa la coscienza, e la fierezza, di essere diversi e "più ricchi" di altri popoli. Ciò è avvenuto nella maggior parte dei casi intorno ai confini sviluppatisi in zone molto urbane, com'è il caso dell'Europa occidentale.

Il confine tuttavia può anche marcare separazione, contenimento, difesa. Ciò capita quando l'area entro la quale esso passa serve a dividere e a segnare il margine di un sistema rispetto ad un altro, e quindi, complementariamente, a rendere marginale rispetto al centro del sistema quel che è contenuto entro la linea confinaria.

All'interno della regione che va sotto il nome di Jugoslavia si è consolidata una separazione confinaria fin dai tempi romani. Qui vi passava il confine tra Pannonia e Mesia; tra Impero d'Occidente e Impero d'Oriente; tra regno di Ungheria e Impero bizantino, Serbia e Bulgaria; tra Austria-Ungheria e Impero ottomano. Inoltre questo confine ha avuto sempre la funzione di separare culture molto differenti, ed anzi il confine doveva rappresentare una sorta di cuscinetto, se non addirittura una terra di nessuno in grado di tenere lontani i centri delle unità politiche separate. Inoltre queste erano spesso delle grandi unità statali, più spesso degli imperi, mentre nella parte ortodossa della Jugoslavia si formarono entità politiche dalla vita effimera. Il fatto era ben dimostrato dalla politica confinaria dell'Austria che aveva collocato, anche con trasferimenti lungo il confine con l'Impero ottomano, popolazioni serbe e croate, in una sorta di cordone sanitario cattolico-ortodosso intorno alla Bosnia musulmana. Simile cultura del confine, fondante la realtà jugoslava, ha dunque incorporato i valori della separazione tra popolazioni quasi conviventi nella medesima area, e perciò ha favorito il farle sentire lontane ed emarginate dai luoghi in cui risiedeva il potere, il frammentarle in piccoli gruppi giustapposti, il non essere mai stata luogo di creazione di valori centrali per grandi imperi, il mantenere una omogeneità esasperata, l'affievolire il riverbero della cultura urbana a favore dei valori tipici della società rurale.

Ora, l'avvicendamento di confini e di dominazioni imperiali lontane, indeboliti o favoriti anche, a seconda delle occasioni, da poteri locali, ha prodotto situazioni geo-politiche a nicchia, molto spesso chiuse su un'unica etnia, ma anche vissute in una non-convivenza multietnica, impostata su un sostanziale *apartheid*, come è mirabilmente descritto da Ivo Andric ne *Il ponte sulla Drina*.

Le conseguenze si sono fatte sentire nella concezione del rapporto fra città e campagna, nella violenza in cui è vissuta tale emarginazione, nell'enfasi sull'appartenenza etnica messa a confronto (e a scontro) con le altre appartenenze pure etniche.

1.2. *Rapporto tra città e campagna*

La campagna è, ed è stata, per definizione il contenitore di una società rurale, dove vi è una certa semplificazione della struttura sociale, e di con-

seguenza i criteri di selezione sono radicati all'appartenenza al gruppo e quindi all'ascrittivo e al particolaristico. Inoltre la proliferazione di piccole comunità accentua un tipo di "legami forti", fortemente intrisi di emozionalità, che poi si riverberano nei rapporti sociali sotto la forma di sopravvalutazione dell' "amore" per l'*in* e della ripulsa dell'*out*.

È evidente che la città contiene meno questi caratteri, anche se non spariscono del tutto, ed invece si presenta con quelli opposti: universalismo nel considerare l'individuo, eterogeneità delle appartenenze accompagnata a una de-emozionalizzazione dei legami e della fine dei legami, per la quale l'apostasia non è più un "peccato mortale".

Il rapporto tra cultura urbana e cultura rurale, così sommariamente richiamato, è stato sempre molto ambivalente. La campagna è stata di volta in volta interpretata come genuinità e autenticità, controllo sociale e grettezza, calore proteggente e asfissiante, sottosviluppo; la città invece è stata vista come libertà e solitudine, sovraccarico di stimoli e società senza cuore, caos e piacere della complessità. L'atteggiamento duale di città e campagna (spesso dicotomico) poi è stato ondivago: a situazione di anti-urbanesimo e di scoperta dell'arcadia sono succedute altre situazioni in cui il rifiuto della fissità di una struttura sociale rurale portava ad enfatizzare la cultura della liberazione dai clan e di un'organizzazione sociale astratta della città. I poteri centrali austriaci ed ottomani sono lontani, per le aree della Slavia del sud, e gestiscono un controllo reale ma secondo modalità astratte (e cioè urbane). Il romanticismo con la riscoperta di miti brumosi e quasi "biologici" ha in qualche modo semplificato la vita complessa della città secondo il criterio etnico-nazionale.

Ora, nella ex-Jugoslavia la variabile città-campagna è passata attraverso i gruppi etnici, e cioè serbi e croati si sono trovati, e sono stati costretti, a sviluppare la propria attività e cultura nella campagna e nei villaggi piccoli; mentre italiani (sulla costa) e musulmani (all'interno) hanno portato e sviluppato una cultura e delle attività strettamente connesse alla città. In definitiva si è sviluppato una sorta di dicotomia: agricoltura per serbi e croati, commercio/amministrazione per italiani e musulmani. La sovrapposizione tra luogo-cultura-settore economico-etnia ha pure sviluppato in serbi e croati un disprezzo per "la corruzione" urbana e una sorta di rovesciamento del rapporto tra città e campagna. E cioè la città appartiene alla campagna in quanto essa è semplicemente un contenitore di servizi per chi abita e vive la cultura della campagna, e non viceversa (Novak 1970: 13).

1.3. *Emarginazione e violenza*

Emarginazione e violenza sono conseguenze di una cultura di confine vissuta in comunità rurali isolate. Vi è emarginazione culturale e politica in quanto sono aree/zone che non interessano a nessuna delle grandi entità politiche, siano esse austro-ungariche, ottomane, ungheresi, francesi, russe, tedesche, italiane. Non interessano a nessuno, e quindi diventa irrilevante

l'esistenza in queste aree di un ordine. Sono aree emarginate, e quindi sono abbandonate a se stesse, al loro destino, alle soperchierie di capi locali. In questo senso quindi la violenza locale è frutto del disinteresse, e dell'essere ai margini dei molteplici sistemi.

D'altra parte il confine, nonostante sia un limite di uno stato, è mantenuto fluido e violento in quanto area, e cioè in quanto "terra di nessuno". E cioè in questo caso il confine serve a rendere sicure aree interne, da un nemico esterno, musulmano e austro-ungarico, da "mantenere sulla corda", attraverso le micro violenze delle scaramucce e delle scorrerie. In una terra che in gran parte è tutta violenza, è chiaro che gli odi locali dei molteplici gruppi religiosi, culturali, etnici sono elementi da sfruttare a fondo.

Emarginazione e violenza sono modalità dei rapporti anzitutto tra musulmani e cristiani, e in misura minore tra cattolici e ortodossi. I turchi e gli slavi islamizzati della Bosnia non hanno cercato una sorta di integrazione, almeno a livello etnico e culturale, con i serbi e i croati. Anzi, l'emarginazione è stata talmente spinta e radicale da assumere i connotati dell'*apartheid* all'interno della medesima comunità. Tale emarginazione è stata mantenuta senza l'introduzione di un sistema di tolleranza e di attenuazione delle forme e cioè l'emarginazione non è stata mediata da norme e da criteri che sublimassero la violenza e la rendessero più psicologica e culturale che, brutalmente, fisica. La violenza fisica è stata la prassi normale della gestione dell'emarginazione. Ciò sta alla base del mantenimento dell'aggressività nei rapporti interetnici ma anche sociali e interpersonali.

1.4. *Il confronto etnico*

Mancanza di ordine centrale conseguente a disinteresse, emarginazione, cultura delle specificità spinta all'estremo, ruralità delle piccole comunità, con in più distanza "siderale" tra le culture di tali comunità, hanno trasformato tutto in confronto etnico, intramezzato da esplosioni e scontri etnici.

L'*ethnos* chiama a raccolta, fa convergere, induce alla riflessione su di sé, e molto meno proietta verso l'esterno. Il numero limitato diffonde una spinta verso un radicamento centrato sul passato (riconsiderato) e su ciò che differenzia dagli altri, e quindi sviluppa un sentimento di difesa ad oltranza.

Nei paesi dell'ex-Jugoslavia la cultura di confine ha sfilacciato la realtà sociale in tanti gruppi e sottogruppi etnici, racchiusi in proprie nicchie con differenze reciproche trasformate in tratti diametralmente opposti; e la prevalenza della campagna sulla città ha isolato e reso estranee ancor più le tante nicchie.

Inoltre la messa a confronto delle etnie avviene nella vita quotidiana, e dato che lo spirito che prevale nel pensare all'altro è lo scontro, questa vita quotidiana è vissuta non come relazione tra individui che hanno bisogno reciproco di amore, di aiuto, di segnali, ma come relazione negativa tra etnie. E sul volto dell'altra etnia viene vista in azione la diversità "malefica". Cioè non è la diversità simbolizzata di una etnia da grande gruppo, lontana dalla vita quotidiana e più fatto mentale e storico-culturale, ma si tratta di diversità

costruita su spezzoni di storie passate, vere o gonfiate, di ragazzi rapiti per diventare giannizzeri e di esempi molto evidenti di apostati, le quali gravano sugli abitanti di un gruppo di case rurali, di una serie di tuguri urbani, contrapposti ad altri nodi insediativi del quartiere accanto.

Tutti questi si fanno elementi discriminanti, che danno il senso di "male" e di "pericolo" a ogni più piccola diversità nelle parole, nei comportamenti, nelle soluzioni dei problemi dal proprio *standard*. E simile diversità è lì, ogni giorno, a rafforzare la "coscienza" di tale pericolosità e a far dubitare della propria sicurezza.

In definitiva più della nazione e ancor più dello stato da essa formato, che spesso era un elemento organizzativo molto lontano come fonte di protezione e di ordine e molto pressante negativamente come somma di obblighi, è lo stato del gruppo etnico e il ricorso "maniacale" alla sua logica che ha dominato la storia e la vita sociale della Balcania. Insieme dunque questi fatti hanno poi generato un clima relazionale tra i gruppi etnici di reciproca chiusura e scontro, con un metodo violento di interpretare i rapporti e risolvere i problemi, positivi e negativi, che vi sorgevano.

1.5. *Razionalità, tolleranza, utopia versus radicalità dello scontro etnico culturale*

La tolleranza dell'altro, e soprattutto della cultura di cui l'altro è portatore, è un prodotto della ragione, e cioè della convinzione che la propria cultura non è l'unica depositaria della verità: certamente essa si fonda sulla verità ma anche le altre culture condividono grani di divinità. Da ciò deriva il tollerare l'esistenza delle differenze, e cioè significa che la diversità non è radicale e quindi che la comunicazione non è irrimediabile. Ecco il punto: la non radicalità indica che l'orizzonte si allarga, in esso la diversità diventa sempre più punto di vista, da rispettare perché la comunicazione è possibile e su di questa si può impostare un processo di "movimento" fondata sulla relazionalità. Dice Kant in *Alla pace perpetua* che il progresso dell'umanità verso il meglio è un pensiero necessario e al tempo stesso, come progetto, impossibile. Questa relazionalità, si sa, non offre delle certezze in partenza, poiché la "certezza certa" è il frutto della relazionalità stessa. La tolleranza dunque è il frutto di una razionalità, che è tale in quanto trova ragionevole che altri siano portatori di una propria "porzione di verità", la quale tuttavia rientra in un paradigma culturale più vasto, che può essere l'individuo, o l'Europa, o il cosmopolitismo, oppure un'utopia nuova che tratteggia i tratti felici e indispensabili dell' "uomo nuovo". Entro questo nuovo paradigma le antiche culture etniche diventano compatibili e congruenti, vedendosi attribuire i connotati di cultura locale.

Un processo simile ha cercato di realizzare il socialismo di Tito, rendendo compatibili le differenti appartenenze etniche entro un *contesto* societario più vasto generato dall'idea dell' "uomo nuovo" socialista e della società comunista. Simile utopia, pur proponendo una sorta di religione dell' "uomo

nuovo intollerante", era profondamente laica verso le culture slovena, croata, serba, musulmana, ecc., nel senso che tendeva a trasformare in "non problema" le radici religiose, etniche, storiche, anche linguistiche di simili culture. Esse venivano considerate sostanzialmente in termini folclorici. È chiaro il vantaggio di questa reimpostazione del problema jugoslavo: partire da zero rispetto ai valori tradizionali significava anche non dover scegliere tra ortodossi, cattolici, musulmani, e significava anche svestire il tempo sociale delle vesti sontuose della "Storia" per distribuirvi i panni ruvidi e *démodé* delle "storie locali".

Eppure il disegno di realizzare una tolleranza tra le etnie e i differenti nazionalismi, in quanto inseriti in un *contesto* più ampio, di stampo socialista, non ha funzionato, se ne è sfaldata la forza, in altri termini è fallito. Quale il motivo? A mio avviso è successo che la tolleranza tra le culture locali si è realizzata, o è stata imposta, con l'affermazione dell'intolleranza di un'utopia totalizzante proiettata in uno spazio futuro. Ma si sa che le utopie, in quanto progetti predeterminati e completi, sono rigide e non lasciano spazi alla "fantasia" e alla casualità (intesa anche come prodotto di molteplici, indipendenti o contrapposte causalità) dei risultati della relazionalità. Inoltre l'utopia per essere realizzata ha bisogno di forte e costante tensione, il che, si sa, è possibile semmai assicurare nel breve periodo, ma nel lungo periodo diventa altamente improbabile, se non altro perché l'utopia come progetto si sposta sempre più avanti nel tempo. È chiaro dunque che di fronte alle incertezze e alle delusioni derivate dall' "uomo nuovo" promesso in un futuro sempre più futuro, riappaiono le "certezze" della tradizione etnica e le promesse ovunque mantenute della plausibilità della nazione che su di essa si organizza. Ma perché tali certezze siano ancor più certe è necessario il paradigma della radicalità delle differenze etniche, e dell'erezione di uno steccato tra la propria etnia e le altre attraverso l'intolleranza e quindi la violenza.

Ecco il punto di non ritorno realizzatosi nella situazione attuale dei paesi della seconda Jugoslavia. E la negatività di tale situazione non sembra che si possa superare se non con la formazione proprio dello stato-nazione, per il quale è stata riscoperta e riproposta l'intolleranza, violenza di segno etnico.

1.6. *Il ruolo del nazionalismo nello stato grande e nello stato piccolo*

Anche il nazionalismo è elaborato dalle grandi culture europee e trova giustificazione nella semplificazione dei problemi, anche organizzativi, dello stato moderno, poiché in tal modo non è necessario approntare meccanismi di difesa delle minoranze culturali od etniche e al contrario il nazionalismo offre una base di integrazione per una società che ha bisogno di essa per far funzionare la struttura industriale dell'economia, e di conseguenza si incammina verso la formazione dello stato-nazione.

Il nazionalismo come ideologia ha tuttavia conseguenze diverse per formazioni politiche diverse.

Per gli stati già formati all'avvento della nazione, Francia, Spagna, Inghilterra in primo luogo, il nazionalismo in realtà semplifica una situazione etnica che già da secoli è semplificata: tutti questi stati hanno visto l'agglutinazione di tanti feudi o regni più o meno indipendenti fin dalla fine del Quattrocento-Cinquecento; e quindi il nazionalismo significa mobilitazione delle energie intorno all'idea di Francia, Inghilterra, ecc. come superiore agli altri popoli, e che all'interno accomuna tutti gli individui.

Il nazionalismo in questo contesto di grande stato ha contribuito a produrre perciò la modernizzazione della società; e cioè è servito anche al superamento della cultura locale del villaggio, all'universalismo dei giudizi e dei rapporti, alla secolarizzazione della società e della cultura. In altri termini ancora, è servito a portare a valutare sulla base della funzione, che è forma di razionalità fondata sulla simulazione degli effetti, e a decidere sulla base di tale causalità verificata a posteriori. Inoltre il nazionalismo ha de-legittimato il conflitto interculturale tra i conflitti ammissibili, in quanto l'ha spostato al di fuori del sistema nazionale. All'interno è importante la comune storia e lingua, e i conflitti "comprensibili" assumono caratteri più sociali, politici, economici. Il nazionalismo ha favorito la secolarizzazione e quindi la razionalizzazione della società, salvo che per un punto, irrazionale anche se immanente, qual è la nazione, intesa soprattutto come elemento per identificare e per agire.

Diversa è la situazione dell'ideologia nazionalistica quando è vissuta in formazioni, o in aspiranti formazioni, statuali piccole, poiché queste risultano legittimate in massima parte dall'appartenenza etnica. Ora, tale forte sovrapposizione di nazione-etnia rappresenta un "peccato originale", che condiziona troppo la vita dello stato sia nei termini di una indipendenza più fittizia che reale (lo stato costa!) e sia in una spinta a giustificare se stesso sulle componenti "uniche" dell'etnia e cioè su una "quasi biologica e naturale" specificità di sé da contrapporre agli altri. In tali condizioni il rimando ad alcuni concetti della teoria evoluzionistica, quali la selezione, la pulizia etnica, la vittoria del forte sul debole, dell'*in* sull'*out* offre una tentazione interpretativa forte. E cioè il nazionalismo in questo caso più che mobilitare le risorse per l'affermazione dello stato verso l'esterno, le attiva per sopravvivere in una stretta, ultimativa ed esasperata enfasi sulla propria diversità. In questo contesto si inscrivono i piccoli stati-nazione, e in particolare quelli che sono nati e nascono nella balcanica ex-Jugoslavia.

È chiaro che questo nazionalismo è concettualmente più intriso di valori rurali che non di valori urbani.

1.7. *I miti della "Grande nazione" vissuti dentro il "Piccolo stato"*

Spiegano la situazione della Slavia del sud e forse più avanti della Balcania i miti della Grande Serbia, della Grande Croazia, della Grande Albania, della Grande Bulgaria, e perché no della Grande Ungheria e della Grande Romania?

La nostra ipotesi è che questa sia una variabile molto importante. Vediamone i termini e le origini.

Il rapporto tra stato e nazione è nato per essere simmetrico, ma poi per effetto della etnicizzazione del concetto di nazione si è fatto sempre più asimmetrico. Possiamo capire ciò rifacendoci proprio alla storia di stato e nazione, nella tradizione occidentale.

Nasce lo stato, né troppo grande né troppo piccolo per dimensione, come sommatoria di formazioni politiche feudali e dove i confini sono ancora più "terra di nessuno" e meno linee precise con intermezzi di feudi non ancora aggregati allo stato; ma con tale stato si fanno strada esigenze di controllabilità, di universalità nel trattamento dei suoi abitanti, di giurisdizione piuttosto che di patrimonialità, di orientamento delle risorse umane e di altro genere verso obiettivi che sono più politici e meno di puro potere. L'elaborazione di una cultura comune e di "valori forti" comuni offre la possibilità di dare integrazione allo stato. Tale cultura comune che trova in un'unica istruzione e in un'unica lingua punti di forza è portata dall'idea di nazione, ed è evidente che ciò sposta le differenze tra il noi degli appartenenti alla nazione e gli altri che ne stanno fuori. Il confine come barriera diventa sempre più visibile e l'omogeneità culturale da opporre ad altre omogeneità alternative di oltre confine sono conseguenze abbastanza scontate. L'esempio più chiaro di questa genesi del rapporto tra stato e nazione è dato dalla Francia: la nazione francese va ben oltre e non schiaccia le singole etnie che restano ancora per molto tempo culture locali.

La nazione è un'idea che si diffonde, e quel che colpisce è il suo carattere culturale e la sua omogeneità linguistica che col tempo produce l'intervento organizzativo dello stato. Ed in effetti se ci si basa sul criterio linguistico e della comunanza storica per definire la nazione, ci si accorge che esistono tante nazioni "già bell'e fatte", cioè senza il bisogno che lo stato attivi dei meccanismi perché tali nazioni si formino. Anzi se si enfatizza l'a-priori come base della nazione, si può far balenare l'idea che l'*ethnos* rappresenti la più forte legittimazione della nazione. Ciò capita in quelle formazioni politiche a carattere imperiale dove non è possibile ricorrere alla nazione come risorsa per produrre integrazione. È chiaro che in tali condizioni si deve riconoscere rilevanza a un concetto di derivazione negativa della nazione, e cioè a quello di integrazione sovranazionale, multinazionale, multiculturale. Questo concetto però è molto labile, e quindi è instabile, in un periodo in cui le *élites* europee concepiscono come unica via all'integrazione quella nazionale. Insomma negli Imperi danubiani, ottomani e russi si afferma prima di tutto la nazione, la serba, la croata, l'ungherese, la romena, e così via, e questa nazione aspira a rinchiudersi in uno stato. Il *prius* della nazione rispetto allo stato è fondato sull'omogeneità linguistica ed etnica già esistenti. Tuttavia succede anche che tale omogeneità sia molto forte in una zona, ma poi man mano che ci si allontana da tale centro essa si intersechi, si incontri con altre omogeneità etniche, pur conservando ognuna una propria identità. Minima è la dispersione etnica per cechi, slovacchi, sloveni; ma molto forte è presso i

serbi, i croati, gli albanesi, i macedoni, i romeni, gli ungheresi. In queste condizioni, quando finalmente lo stato imperiale si dissangua o entra in crisi, arriva il momento di formare degli stati nazionali, che tuttavia comprendono solo la parte della nazione in cui l'omogeneità etnica massima è associata alla (quasi) assenza di altre etnie. Altri spezzoni della nazione restano intrappolati in altri stati, dove vigono omogeneità di altre etnie.

In altri termini succede che lo stato non copra interamente la nazione, si opera cioè un'asimmetria tra stato (piccolo) e nazione (grande) che tuttavia si vuole trasformare in simmetria.

Il mito della "grande nazione" dunque si contrappone alla realtà del "piccolo stato"; il che, quando lo stato è troppo piccolo e soprattutto è balcanico, suona come una "grave" contraddizione, poiché non si crea quel binomio organizzativo e culturale che è rappresentato dallo stato-nazione. Tale situazione produce una tensione, e cioè un tendere a combinare per sovrapposizione dei due termini. E ciò avviene perché l'omogeneità etnico-culturale è ottenuta (o è avvenuta) nello stato per riduzione e quindi per esclusione di una parte della nazione. Si opera perciò una stortura del principio dell'omogeneità nazionale già richiamata.

Il professare tale "Mito" ha molteplici conseguenze, giocate da alcune parti come vantaggi. La prima è che nello stato nel quale si professa la "grande nazione" è possibile scaricare sull'esterno tensioni interne dandovi un significato etnico e fornendo nel futuro una legittimazione per l'espansione; la seconda è che lo stato ospitante questa frangia esterna di nazione sarà portato a omogeneizzarla alla maggioranza, in modo da rimuovere il problema una volta per tutte, facendo opera dissuasiva di ritorsione con la mobilitazione della minoranza etnica che a sua volta anche questo stato ha nello stato che rivendica una parte di nazione incorporata nel proprio stato; la terza conseguenza è il rifiuto della minoranza nazionale fuori del proprio stato nazionale, e inglobata in uno stato a maggioranza etnica diversa, a farsi assimilare e quindi la minaccia o di andare con lo stato di riferimento (se questo è più ricco) oppure di recedere da ambedue per formare un proprio mini-stato composto da una frazione omogenea della nazione. Questo sta succedendo nell'attuale Bosnia e nelle Krajine croate.

Ciò che si verifica è in generale un'instabilità permanente, che cambia le situazioni geo-politiche di stati e le forme istituzionali (piccoli stati indipendenti *versus* confederazioni di mini-stati). E più in particolare si ha l'affermazione e la pratica del principio della pulizia etnica come elemento dirimente in via definitiva le situazioni che vengono considerate ambigue e instabili e che sono di effettiva eterogeneità etnico-culturale.

1.8. *L'aggressività del grande gruppo e l'aggressività del piccolo gruppo*

Un'altra variabile, che a mio avviso può spiegare la guerra "barbara", selvaggia e senza regole nella Bosnia è da individuare nel modo di immettervi l'aggressività. Quando si dice che la società è violenta, o come dice Galtung

è una società "*macho*", vuol dire che viene esercitata una violenza non finalizzata a un obiettivo, cioè che non è strumentale e in qualche modo quindi non è "razionale", ma è fine a se stessa, almeno come molla di chi la esercita direttamente. Non è cioè la violenza razionale e considerata necessaria di chi la svolge "suo malgrado" per ottenere qualcosa, ma nasce da una carica emozionale contro il diverso da sé per appartenenza e perché responsabile, anche personalmente, di tutti i mali del gruppo. In questo caso l'aggressività è legittima in quanto sono contrapposte e alternative due morti: o la mia o la tua, e perché ciò pone fine a un attentato alla stessa vita quotidiana di sé e della propria famiglia. Cioè alla base dell'aggressività non stanno solo idee nazionali (difesa, interessi economici, strategici) e molto generiche, anche se trasformate in molto importanti; ma vi è la stessa sopravvivenza di sé e del proprio gruppo. Come si vede non è l'aggressività che uccide un punto che si muove lontano, ma è quella che affonda il coltello nella gola o nel cuore facendo entrare la lama fino al manico. È questa l'aggressività più tipica del piccolo gruppo piuttosto che della società nazionale di ampia dimensione. Ed è l'aggressività che riaffiora più facilmente quando, come in Bosnia o nelle Krajine croate, vi sono comunità con prevalenza di un'etnia, incastonate in altre comunità con rapporti numerici tra etnie differenti o altre etnie.

In verità anche l'aggressività del piccolo gruppo può esercitarsi in forme di violenza fisica molto varie, o addirittura in una sorta di *transfer* e simbolizzazione di tale violenza. È il caso della violenza tra le città italiane dell'epoca comunale, o tra le entità feudali in lotta, che col passare dei secoli viene trasferita verso forme simboliche o sublimite, rappresentate dal "campanilismo" e dalle gare sportive stracittadine (*derby*). Si può quindi dire che in queste realtà italiane è rimasta a livello simbolico la violenza del piccolo gruppo (salvo esplosioni violente isolate e sempre possibili), mentre è restata l'aggressività del grande gruppo nella guerra dello stato-nazione verso l'esterno, vista come "necessaria", "scientifica" e "subita".

Ma allora perché l'aggressività del piccolo gruppo espressa in violenza fisica resta molto forte e vitale in Bosnia, quando abbiamo visto che, pur partendo da condizioni di rapporti inter-feudali e inter-città-stato in altri posti d'Europa, tale aggressività si esprime in forme simboliche e sublimite?

Una spiegazione possibile è da cercarsi nella variabile tempo: più è lungo quello passato dalle condizioni di contrapposizione tra piccoli gruppi (città o feudi o enclaves etniche) e più è facile che l'aggressività venga espressa in modalità simboliche, e viceversa.

Se ciò è vero, è chiaro che la tradizione di violenza vissuta, per essere stata terra di soldati di confine il cui sostentamento non veniva dal lavoro agricolo ma dal bottino di guerra (nelle Krajine croate) oppure per essere stati sempre contrapposti gli uni agli altri anche dentro allo stesso paese (nel caso della Bosnia musulmana) è stata dismessa da poco più di un secolo, e semmai è restata viva ancora per molto altro tempo sotto la forma di tensione interetnica. In altri termini non vi è stato il tempo e il clima politico e culturale

sufficienti perché anche nei paesi della Bosnia-Erzegovina e in altre parti dell'ex-Jugoslavia si potesse affermare un'aggressività del piccolo gruppo espressa in forme simboliche e sublimati. Il risultato è dunque che la violenza fisica espressa dall'aggressività del piccolo gruppo si è trovata strumentalizzata, senza che vi fosse la necessità di considerarla una "opzione indispensabile ma dolorosa", e quindi si è trovata, soprattutto nella sua carica emozionale, integrata e sommata all'aggressività del grande gruppo, che è quello serbo, quello croato e quello musulmano.

1.9. *La pulizia etnica*

La pulizia etnica è una variabile importante per comprendere quanto sta avvenendo nella ex-Jugoslavia, poiché essa è attuata in un momento storico di suo rifiuto. Non è sempre stato così, poiché la pulizia etnica è stata prassi costantemente seguita, nel tempo e nello spazio e in tutte le realtà statuali, fin ai tempi recenti, almeno fino ai primi anni del secondo dopoguerra. La cacciata dalle terre avite, le deportazioni in massa, le infiltrazioni organizzate dai vincitori, i genocidi "scientifici" hanno rappresentato altrettante modalità di pulizia etnica. Ora però questa è inaccettabile, e perciò diventa sempre più appariscente quando è attuata. Le ragioni della inaccettabilità sono molteplici. Anzitutto è largamente condiviso il principio della tolleranza interetnica, il che come abbiamo visto è una conquista della razionalità e dell'universalismo. In secondo luogo l'affermazione "forte" dei diritti umani è direttamente legata alla scoperta e all'affermazione dell'individuo e della persona e dei suoi diritti, il che attenua l'appiattimento totale dell'individuo sull'appartenenza razziale, etnica, culturale della comunità. Infine, deterrente alla pratica della pulizia etnica è anche l'aumentata interdipendenza mondiale, che ha legittimato l'intervento esterno nello stato per salvaguardare il rispetto degli stessi diritti umani.

Per almeno queste ragioni la pulizia etnica teorizzata e praticata in varie forme nella Bosnia-Erzegovina si dimostra inaccettabile, con in più l'aggravante che in essa si riversa tutta l'aggressività "non scientifica" che abbiamo visto sostanziare le micro-nazionalità di tale regione.

1.10. *Il rinforzo perverso del sovrapporsi della cultura cosmopolita e della cultura locale*

Il cosmopolitismo in qualche modo è un'ideologia dei modi di risolvere i problemi e dei fini ultimi e condivisi che hanno sedimentato culture locali avvicendatesi nella creazione di centri entro un filo invisibile, e che spesso viene indicato come civiltà; e di conseguenza il cosmopolitismo è anche un'ideologia delle conseguenze e delle non incompatibilità tra culture che nuotano entro, e condividono, tale quadro cosmopolita. Questa va sotto il nome, spesso, di tolleranza inter-culturale, che costituisce un allargamento del quadro (o spazio di accettazione) in cui si situa la singola cultura locale.

È chiaro che con ciò si relativizza l'importanza della singola cultura di appartenenza, si attenua la rigidità del confine della propria cultura per aprirsi a comprendere anche quella degli altri, si forma quindi un contesto nel quale si situano più culture che si capiscono per l'esistenza di un linguaggio comune. La tendenziale identificazione di cosmopolitismo e di civiltà porta a individuare più cosmopolitismi (ad esempio, occidentale, slavo cirillico, islamico), tra i quali si frappongono dei confini di contenimento/esclusione, e lungo i quali passa la linea (se contrassegnata da incomprensione) dell'incapacità a comunicare e a capirsi tra le culture di uno e dell'altro cosmopolitismo, perché appunto i "linguaggi" non sono comuni.

Nella parte balcanica composta da Serbia e Croazia e soprattutto con il *mix* di questi popoli, inclusi i musulmani, esistenti in Bosnia-Erzegovina, si realizza tale situazione particolare, in cui il locale e il cosmopolita si rafforzano a vicenda, in quanto sono dello stesso segno, invece di situarsi in posizioni e svolgere funzioni differenti se non contrapposte. Succede cioè che i cosmopolitismi oltre che rappresentare dei modi ideologici di interpretare l'uomo e il mondo di una civiltà si trovano, questi stessi modi, a legittimare i valori della comunità locale in quanto percepita come baluardo estremo della civiltà in cui si riconosce la stessa cultura locale. Anche in questo caso, la sovrapposizione tra localismo e cosmopolitismo è forte perché avviene al confine - che questa volta è fra i tre cosmopolitismi - cioè al confine tra le grandi culture cosmopolite: occidentale, slavo-cirillica e islamica. I valori universalizzanti dei tre cosmopolitismi e i valori particolarizzanti delle culture locali, nel senso finora considerato, si sovrappongono e generano un'ideologia radicale da "fini ultimi" della propria cultura (*mix* appunto di valori locali e di valori cosmopoliti).

Anche da questa prospettiva deriva una forte caratterizzazione alle mini realtà statali-nazionali, che le porta a impostare il rapporto con lo stato vicino più in termini di radicale divisione e di alternativa piuttosto che di buon vicinato e di tolleranza.

1.11. *Le élites: dal perseguimento di un ordine per il futuro al recupero di un ordine legittimato dal passato, senza passare per il presente*

La società per funzionare ha bisogno di un qualche ordine, e i principi sui quali si fonda questo ordine possono essere molto differenti: può essere l' "uomo nuovo" del futuro utopico; può essere una sistemazione degli interessi individuali, della società civile e della vita quotidiana, in una "competizione ordinata"; può essere la tradizione che si esprime nell'etnia e nella nazione. Ognuno di questi ordini è enfatizzato da rispettive ideologie. Quello che chiamiamo modernizzazione e democrazia occidentale si identifica più col secondo tipo di ordine, anche se pure il primo e il terzo vi sono in qualche forma presenti. In tali contesti di ordine societario ovviamente l'elemento mobilitante sono le *élites*, e cioè dei gruppi, articolati ma anche omogenei, che individuano tra le aspirazioni profonde ma anche contrastanti della

popolazione alcune sulle quali ricostruire una visione ideologica (e quindi completa, integrale e consistente) dell'essere e del dover essere. Tali *élites* indicano come desiderabile una certa visione della realtà e la propongono alla popolazione e alle istituzioni che governano la vita di questa; e di conseguenza si fanno *operatori di potere* per realizzare questa visione del mondo. Si badi bene che ognuna di queste *élites* "eleva" la popolazione della società connettendola a mete e valutazioni del mondo "superiori" a quelle della vita quotidiana, e inserendo nel tempo della storia propria e della civiltà questa popolazione che dunque si collega a una cultura o la rifonda per il futuro.

Da tale punto di vista cosa è successo per le *élites* della ex-Jugoslavia?

La prima nostra ipotesi è che si è operata una mutazione della *élite* comunista in quella nazionalista, con l'espulsione della frazione comunista che è rimasta jugoslava. Ciò è successo perché nella realtà l'uomo nuovo socialista nell'ex-Jugoslavia è sempre stato intriso di nazionalismo: la via nazionale al comunismo nasce *ante litteram* proprio qui. È dapprima un nazionalismo socialista jugoslavo, ma che poi le esigenze scarsamente accettate di riequilibrio economico regionale lacera in situazioni regionali.

Alcune di queste regioni si percepiscono come vittime della povertà e della inefficienza delle altre regioni che devono essere mantenute, e altre regioni invece si sentono frustrate nel compito (o missione) di regolare e ordinare l'intera Jugoslavia. La conseguenza è che all'interno di ogni repubblica e di ogni nazionalità l'*élite* ancora socialista pensa e risolve i problemi in termini sempre più nazionalistici. Se a ciò si aggiunge poi l'inefficienza dell' "autogestione" che doveva far governare il socialismo dalla società civile e da quella che abbiamo chiamato "competizione ordinata", allora possiamo capire l'insostenibilità di un socialismo che da un certo punto in poi produce sempre meno ricchezza e sempre più differenze di classe. In queste condizioni l'*élite* diventa progressivamente più compresa di un nazionalismo locale e sempre meno attratta da un socialismo che si fa progressivamente poco internazionale (come lo era ai tempi del non allineamento) e poco jugoslavo.

La seconda ipotesi che sosteniamo è che questa *élite* tra le differenti anime dei popoli della Slavia del sud ha valorizzato quella storica e tradizionale del comunitarismo, il quale trova i suoi archetipi nella piccola comunità e nel rapporto di trasmissione di essa nel singolo portatore di tradizione (genitore, anziano, saggio) più che nelle organizzazioni. Certamente di questo comunitarismo vi era traccia, almeno al livello di criterio, nel socialismo jugoslavo; ma ora il comunitarismo è riletto lungo la falsariga del nazionalismo, secondo i canoni che abbiamo già in precedenza indicato.

Certamente vi è un'altra *élite*, la quale si rifà e sostiene l'altra anima, moderna e senza tempo insieme, radicata alla vita quotidiana, ai suoi ritmi e ai desideri di pacifica convivenza con gli altri perché tutti vivono una famiglia, rapporti di amicizia e di soddisfazione/insoddisfazione nel lavoro, perché tutti sanno che gli altri hanno gli stessi pensieri e gli stessi sentimenti,

perché tutti vogliono vedere il concreto delle conseguenze delle proprie azioni. È un'anima moderna anche perché ha prodotto l'individuo, i suoi bisogni e i suoi diritti, composti pure di beni di consumo, e soprattutto è un'anima che ha un occhio volto ai processi di modernizzazione dell'Occidente. A mio avviso questa è l'anima più pragmatica e quindi più capibile da parte della gente proprio perché è più vicina alla vita quotidiana rispetto a quella più contorta, astratta, intellettuale che abbiamo chiamato "comunitarismo"; eppure l'*élite* vincente è quella che enfatizza e costruisce i nuovi ordini socio-politici proprio sui comunitarismi a connotazione nazionalistica.

I perché di tutto ciò possono essere molteplici, e vanno dal fatto che le *élites* in quanto operatori del potere, hanno la possibilità di controllare risorse come l'informazione e la forza e la cultura; e in secondo luogo hanno il potere di dare risposte "convincenti" a movimenti sotterranei e magmatici che convivono con, e soverchiano, la tolleranza, quali le frustrazioni, le paure, le risposte esperite da secoli di storie locali, e in definitiva tutte quelle dimensioni in precedenza viste, e che insieme hanno la capacità di integrare, anche in contraddizione con i bisogni della vita quotidiana e degli affetti personali, in maniera emozionale e ideologica molto forte e in tempi particolarmente brevi.

A mio avviso attraverso il percorso descritto si è verificata la conversione della vecchia *élite* nella nuova *élite*, con il vantaggio tra l'altro di non dovere rispondere dei fallimenti, dell'inefficienza e dell'eventuale corruzione, prodotti quando questa era *élite* socialista.

In sintesi l'*élite* politica, questa come tutte le altre, insieme alle altre *élites* - e tra queste quelle intellettuali -, è importante, in quanto si fa vestale ed esprime dei principi ordinatori e i conseguenti elementi organizzativi dei nuovi stati sulla base delle dimensioni culturali sopra considerate - cultura del confine, città/campagna, omogeneità etnica, ecc.

Tali dimensioni, utilizzate per mantenersi al potere, per giudizi negativi da parte del nuovo assetto societario, per costruire una integrazione forte e in tempi brevi, si trasformano da fatti contingenti ad elementi strutturali? Siamo tentati di dare una risposta positiva all'interrogativo, poiché il piccolo stato per convincere la propria popolazione che ha pieno diritto di esistere deve produrre patriottismo, e quindi integrazione all'idea di stato-nazione, e alla fine deve convincere che i costi, anche economici, per il mantenimento del piccolo stato sono indispensabili. Dunque anche i motivi legittimanti questa *élite* politica si trasformano da contingenti in strutturali.

2. Ricomposizione delle variabili in un modello provvisorio

Sono undici le variabili considerate, e tutte sono ordinate secondo un criterio di crescente dipendenza dalle precedenti o, detto in senso complementare, ognuna è ordinata secondo la perdita di capacità esplicativa delle successive.

Dalla sequenza di tali variabili prendono consistenza i connotati del dramma di molti paesi della ex-Jugoslavia, che si possono sintetizzare nel fare proprie le idee politiche, culturali e istituzionali elaborate altrove, e soprattutto in contesti statuali con ampi territori e con dimensioni demografiche notevoli, senza adattamenti di rilievo alle proprie piccole realtà. Si tratta cioè 1) di cultura di confine che non è capace di inventare delle centralità, e che resta emarginazione per il sovrapporsi di molteplici confini (politici, etnici, culturali, sociali, psicologici), 2) di piccole unità che pagano il prezzo dell'identità con l'isolamento e la chiusura, 3) di violenza fisica che non riesce a coagularsi in astrazione e in sublimazione dei simboli di pressione, 4) di "grande" vissuto come sogno e perseguimento di un ricongiungimento con un' "età dell'oro" che deve rimontare il limite del "piccolo", 5) di *élites* che perseguono l'integrazione e costruiscono la legittimazione di sé come principio ordinatore sui miti del futuro o del passato più che sul concreto delle aspirazioni, vissute dall'individuo, dalla famiglia e dal gruppo comunitario nella concretezza della vita quotidiana.

In sintesi dunque dal modello molto schematicamente illustrato emergono i colori e le emozioni del dramma dei popoli e dei paesi dell'ex-Jugoslavia: vivere nel "piccolo" secondo le idee e gli *standard* elaborati, tarati per sé, e quindi vissuti come "ottimali" dal "grande" (stato). Queste unità politiche sono orfane di, e sono al tempo stesso rabbiosamente contro, una visione "federalista" e universalistica delle relazioni politiche tra culture differenti, e non sono capaci di realizzare (o inventare) una forma statale nuova, e ad ogni modo sufficientemente ampia che possa pensare non solo alla sopravvivenza e all'auto-mantenimento, ma anche alla espansione (economica, culturale in primo luogo) e alla condeterminazione degli equilibri regionali se non continentali.

La frammentazione statale della ex-Jugoslavia, pur con tutte le specificità locali, può offrire un esempio concreto e antesignano se si volesse perseguire il disegno di una Europa delle regioni, quasi indipendenti e sotto un evanescente governo europeo che lascerebbe ampio margine alla litigiosità e agli egoismi di regioni ricche contro regioni povere, di regioni "colte" contro regioni "non colte".

schema

3. I percorsi per la formazione degli stati attuali

La situazione di guerra di tutti contro tutti, ora e nel prossimo futuro, nasce dal sovrapporsi di condizioni, di stili, di modalità di vivere la vita collettiva e i relativi valori ancestrali o ancestralizzati.

Lungo il percorso fin qui schematizzato si sta consumando il dramma della Bosnia-Erzegovina e prima delle Krajine e di parte della Slavonia, e dopo forse del Kosovo e della Macedonia. Alla fine di tale percorso sembrano esserci dei nuovi "mini stati", che, oltre a nascere da simili "peccati originali", cercano una pace futura interna fondata sul principio dell'omogeneità etnico-culturale, dopo aver considerato impercorribile quella utilizzando l'eterogeneità come risorsa.

Agli effetti di tali peccati, tuttavia, si sono aggiunti gli effetti di due conseguenze, che condizionano fortemente la stessa vita dei nuovi stati. La prima è che la modernizzazione della violenza ha portato all'adozione di armi e di tecniche militari sempre più sofisticate tecnologicamente e quindi ciò ha comportato una dipendenza dall'esterno sempre più forte, sia per reperimento di armi che di gruppi di armati. La seconda conseguenza nasce dal fatto che tale dipendenza dall'esterno è resa sempre più difficile dall'isolamento internazionale e dalla conseguente applicazione di sanzioni ed embarghi.

Gli effetti delle due conseguenze sono a loro volta altamente catastrofici: alla perdita del po' di convivenza costruito in quarant'anni di Federazione e alla disarticolazione delle basi economiche, si sono aggiunti fenomeni di "illegalità strutturali", che difficilmente anche un'omogeneizzazione statale futura riuscirà nel breve periodo a smontare e a disintegrare. Mi riferisco in particolare alle bande armate interne o mercenarie costituite, alla dipendenza dai mercati mondiali della droga per il procacciamento delle armi, al mercato pure clandestino delle armi.

4. Quali legalità future dalle illegalità presenti negli stati emergenti dall'ex-Jugoslavia?

La formazione di nuovi piccoli stati sembra essere lo sbocco del marasma etnico nel breve o anche nel medio periodo. E tuttavia questi stati sembrano essere troppo piccoli per sapere organizzare e orientare a una nuova convivenza e a una nuova legalità la vita collettiva e le risorse economiche, grandemente compromesse fino al momento della loro formazione. A ciò si aggiunge poi l'instabilità derivante dalle difficoltà a control-

Rivalità in una regione in ebollizione

Fonte: *Le monde diplomatique*, 471, 1993, pag. 9.

lare i fenomeni indotti dalla lunga lotta, che abbiamo visto esprimersi in formazione di bande armate, in mercati illegali di armi e nel fiorire dei narcotraffici.

Certamente a ciò può sopperire la formazione di confederazioni a carattere economico, orientate alcune verso l'Europa centrale, dove pure esistono alcuni piccoli stati, e altre verso la Balcania vera e propria con orientamenti privilegiati verso Albania, Grecia, Bulgaria e Romania.

Tali forme organizzative possono rappresentare un po' di rinuncia all'indipendenza sostanziale in campo economico, ma questa potrebbe essere considerata un pedaggio di carattere organizzativo per la ricostruzione e il mantenimento in vita dello stesso stato.

Tale possibilità formale tuttavia può approssimarsi allo scenario vero, se aggiungiamo e quindi non omettiamo l'importanza dei fattori che determinano l'instabilità politica interna di ognuno di questi piccoli stati. Inoltre l'instabilità generalizzata a tutti questi stati produce un "effetto di contaminazione", diffusione e saldatura in un'area molto vasta di instabilità economica, politica, sociale, istituzionale, culturale. In altri termini potremmo spingere più avanti l'immagine di un futuro, ipotizzando che una larga parte dell'Europa meridionale e orientale diventi instabile, in quanto incapace di estirpare l'intrusione dai singoli stati delle influenze perverse di gruppi di interessi a carattere criminal-mafioso, i quali occupano gangli vitali dell'economia in cui i confini tra il legale e l'illegale risulta altamente vago, ed anzi il legale può rappresentare la copertura di traffici illegali legati in primo luogo a droga e ad armi. Si verrebbe così a saldare e "organizzare" in qualche forma di integrazione un'area che dalla Balcania, attraverso Bulgaria, Romania, la Transcarpazia e la Moldavia, arriva fino alle nazioni caucasiche. Questo potrebbe essere il cuore di una sfera di turbolenza più ampia, compresa tra la Sicilia e il lago d'Aral. E oltre alla debolezza a debellare le tante illegalità ora presenti e a imporre un ordine statale nuovo, questo cuore è formato da stati che tutti, chi più chi meno, hanno un contenzioso da buttare sul piatto delle relazioni interstatali, è cioè il mito della "Grande nazione" vissuto nel "Piccolo stato".

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv. (1985), "L'aggressività", *Synthesis*, 6.

Aa.Vv. (1993), "La guerra in Europa. Adriatico, Jugoslavia, Balcani", *Limes*, 1, pagg. 7-307.

- Andric I. (1983), *Il ponte sulla Drina*, Mondadori, Milano.
- Andric I. (1993), *Racconti di Sarajevo*, Newton Compton, Roma.
- Beljo A. (ed.), *Historical maps of Croatia*, Croatian Information Centre, Zagreb.
- Beloff N. (1987), *Tito fuori dalla leggenda*, Reverdito, Trento.
- Bianchini S. (1993), *Sarajevo. Le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma.
- Bocchi G., M. Ceruti (1994), *Solidarietà e barbarie*, Cortina, Milano.
- Brock P. (1994), "Notizie dalla Jugoslavia: 'la stampa di parte'", *Internazionale*, 16, pagg. 11-18.
- Caprara G. (1979), *Personalità e aggressività. I contributi della teoria del comportamento*, Bulzoni, Roma.
- Colovic I. (1993), "L'inconscio e la guerra", *Il corriere dell'Unesco*, 4, pagg. 21-30.
- Covic B. (ed.) (1991), *La Croatie entre la guerre et l'indépendance*, Université de Zagreb, Zagreb.
- Cviić C. (1993), *Rifare i Balcani*, Il Mulino, Bologna.
- Direction Générale des Etudes (ed.) (1993), *La crise dans l'ex-Yougoslavie*, Parlement Européen, Luxembourg.
- Esterházy P. (1991), "Malumori mitteleuropei", *Lettera internazionale*, 30, pagg. 11-12.
- Fisher J.C. (1966), *Yugoslavia. A multinational state*, Chandler, San Francisco.
- Frescobaldi D. (1991), *Jugoslavia, perché. Suicidio di uno stato*, Ponte alle Grazie, Firenze.
- Garde P. (1992), *Vie et mort de la Yougoslavie*, Fayard, Paris.
- Gilas M. (1968), *La nuova classe. Un'analisi del sistema comunista*, Il Mulino, Bologna.
- Goio F. (1994), "Teorie della nazione", *Quaderni di scienza politica*, 2, pagg. 181-255.
- Kant I. (1956), *Per la pace perpetua. Progetto filosofico*, in I. Kant, *Scritti politici*, Utet, Torino.
- Kellas J.G. (1993), *Nazionalismi ed etnie*, Il Mulino, Bologna.
- Klein J. (1968), *Sociologia dei gruppi*, Einaudi, Torino.
- Kosloski K. (1992), *Aggression*, in E.F. Borgatta, M.L. Borgatta (eds.), *Encyclopedia of sociology*, MacMillan, New York.
- Kuzmanic T., A. Truger (eds.) (1993), *Yugoslavia war*, Austrian Study Centre for Peace and Conflict Resolution (Schlaining) e Peace Institute Ljubljana, (Ljubljana).
- Lacoste Y. (ed.) (1992), "La question serbe", *Herodote*, 67, pagg. 1-178.
- Lewin K. (1980), *I conflitti sociali*, Angeli, Milano.
- Lhomel E., T. Schreiber (eds.) (1992), *L'Europe centrale et orientale*, La Documentation Française, Paris.
- Lorenz K. (1974), *Il cosiddetto male*, Garzanti, Milano.
- Magris C. (1986), *Danubio*, Garzanti, Milano.
- Mandic O. (1973), *Il confine militare croato*, in Isig (cur.), *Confini e regioni. Boundaries and regions*, Lint, Trieste.
- Manganelli Rattazzi A.M. (1980), *La percezione del comportamento aggressivo*, Patron, Bologna.

- Merton R.K. (1966), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Mitscherlich A. (1972), *L'idea di pace e l'aggressività umana*, Sansoni, Firenze.
- Mlinar Z. (ed.) (1992), *Globalization and territorial identities*, Avebury, Newcastle upon Tyne.
- Molinari F. (1992), *Jugoslavia dentro la guerra*, Editrice Goriziana, Gorizia.
- M.T. (1993), "Ex-Yougoslavie. Généalogie et conséquences d'un principe: du droit inconditionnel des nations à l'indépendance", *Les temps modernes*, 563, giugno, pagg. 103-106.
- Novak B.C. (1970), *Trieste, 1941-1954. The ethnic, political, and ideological struggle*, The University of Chicago Press, Chicago.
- O'Loughlin M. (1991), "Fine del cosmopolitismo?", *Lettera internazionale*, 30, pagg. 9-10.
- Panebianco M., C. Ascolese, A. Tafuri (cur.) (1993), *Dossier ex-Jugoslavia*, Elea Press, Roma.
- Pirjevec L. (1993), *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 - storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino.
- Pollini G. (1991), "Appartenenza nazionale, tra localismo e cosmopolitismo", *Studi di sociologia*, 2.
- Reed J. (1916), *War in Eastern Europe*, Phoenix, London.
- Rumiz P. (1993), *La linea dei mirtilli*, Il Piccolo, Trieste.
- Scarcia Amoretti B. (1985), "Arabismo, Islam e cosmopolitismo", *Politica internazionale*, 3-4, pagg. 47-53.
- Shils E. (1975), *Center and periphery. Essays in macrosociology*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Volcic D. (1993), *Sarajevo. Quando la storia uccide*, Nuova Eri, Roma.
- Vucinich W.S. (ed.) (1969), *Contemporary Yugoslavia. Twenty years of socialist experiment*, University of California Press, Berkeley.

IL CONFINE MILITARE CROATO, UOMINI DI FRONTIERA, ORIGINI ETNICHE

di Oleg Mandic

Abstract: *L'autore segue l'evoluzione dell'istituzione del confine militare, nella regione croata in particolare, dalla sua nascita agli inizi del XVI secolo fino alla sua cessazione nel 1881. Il confine militare coincide con la concessione di uno status sociale e politico speciale, e spesso privilegiato, agli uomini di frontiera, rispetto alla popolazione delle zone interne, in cambio dell'assolvimento del dovere di difesa armata. L'Impero asburgico stabilì i confini militari nelle terre confinanti con l'Impero ottomano, che vennero governate direttamente dalla corte viennese. Nonostante le tensioni tra gli uomini di frontiera e gli Asburgo, i vantaggi economici e legali assicurarono, per tre secoli e mezzo, il perdurare di tale istituzione. Nel XIX secolo però, tali privilegi cessarono e i "Militärgrenze", che continuavano a svolgere la funzione originaria di difesa, divennero carne da macello a buon mercato.*

* * * * *

1. Confine militare come frontiera

Il confine militare "Vojna Krajina", nella lingua croata, e "die Militär-grenze" in quella tedesca costituiva la denominazione di una parte del territorio del Regno di Croazia, cioè di quella parte sottratta al potere statale. Fin dal XVI secolo, parti del territorio croato sul confine con l'Impero ottomano vennero destinate dagli imperatori d'Austria, che erano re anche di Ungheria e di Croazia, all'uso militare: prima come fascia di difesa territoriale per arginare le incursioni turche e poi, quando l'Impero ottomano era nella fase di decadenza, come ricca fonte di carne da cannone a buon mercato.

I confini militari costituivano delle istituzioni caratteristiche dell'Evo antico e dell'epoca feudale. Sociologicamente esse erano imperniate sul *man of the border* - l'uomo di frontiera - che usufruiva di una posizione sociale ed economica particolare rispetto al resto della popolazione statale. Come sottolinea Lattimore (1955: 106), la popolazione di frontiera «è marginale». Per tale qualità i suoi appartenenti assumono caratteristiche particolari, determinate appunto dalle varie manifestazioni di questa marginalità che comprende situazioni sociali *sui generis*.

Le regioni confinarie servivano ovunque come fascia difensiva contro le incursioni armate nemiche, provenienti da stati vicini, e in esse l'ordinamento classista era più mite che nelle altre regioni dello stato. Mentre nelle province dell'Impero romano nel II secolo esistevano molti resti dello sfruttamento schiavista, oltre al colonato, nelle regioni confinarie erano insediati esclusivamente i coloni. Dopo la fondazione degli stati germanici sui territori

già romani, il colonato, nelle sue manifestazioni di dipendenza dal proprietario fondiario, veniva accettato come il rapporto basilare dello sfruttamento. Le regioni di confine - marche - erano però popolate da contadini liberi: ancora nel XII e XIII secolo i contadini tedeschi si stabilivano sui territori conquistati ad est dell'Elba e del Saale, perché costituivano una zona di frontiera, confinando con gli Slavi. A questi contadini era perciò concessa la libertà da ogni vincolo personale «ovviamente necessaria su ogni territorio che va colonizzato» (Pirenne 1951: 227). Nella Russia feudale, con un sistema di servitù della gleba molto sviluppato, il governo, nel XVIII secolo, organizzava i cosacchi di Don e di Orenburgo alla difesa delle sue frontiere di sud-est. Questi cosacchi godevano di un'autonomia scevra da ogni sfruttamento. I morlacchi del retroterra dalmato sotto il dominio della Serenissima difendevano la frontiera est contro l'Impero ottomano, e avevano perciò una posizione privilegiata di fronte ai coloni. I contadini liberi del dominio di Kastav, ad est dell'Istria, dovevano la loro indipendenza e libertà al fatto di adempiere servigi particolari di natura militare, vivendo sul confine con la Serenissima. Lo *status* sociale dei soldati sul confine militare croato - "krajšnici" nella lingua croata, "die Militärgrenzer" in tedesco - era ben più severo di quello di cui godevano i cosacchi in Russia, ma pur subendo cambiamenti nel corso del tempo, era più favorevole di quello del colonato, del servaggio e della servitù della gleba, anche quando peggiorava in relazione alla decadenza dell'Impero ottomano e al suo ritiro verso sud-est.

In tutti questi stati l'orientamento del governo era diretto allo stesso scopo: far partecipare attivamente la popolazione di confine alla difesa del territorio sul quale viveva, offrendole migliori condizioni di vita di quelle di cui usufruivano i contadini nell'interno del paese. L'interesse materiale delle classi abbienti, che si realizzava in varie forme di sfruttamento, era causa di conflitti e determinava la formazione di focolai di malcontento e di resistenza al potere statale. Una simile situazione sul confine avrebbe rappresentato un male maggiore di quello derivante dalla rinuncia totale o parziale a tali utili.

2. Condizioni sociologico-storiche dello sviluppo del confine militare croato

La prima ed essenziale condizione era il secolare conflitto tra i due Imperi - asburgico ed ottomano. Dall'anno 1354, quando l'esercito ottomano attraversò l'Ellesponto, aggirò Bisanzio creando sulla penisola di Gallipoli la testa di ponte per proseguire la propria avanzata nei Balcani, esso spazzò via quanto si trovava sul suo cammino. Nella battaglia del Kosovo del 1389, crollò l'ultimo tentativo della feudalità balcanica di arginare la marea turca, così come nel 1396 la battaglia di Nicopoli segnò la fine dell'illusione del re ungherese Sigismondo, il quale, mediante una nuova crociata, sperava di liberare Bisanzio dalla morsa ottomana ed i Balcani dalla loro dominazione.

Alla stasi provocata dalla disfatta di Angora, Ankara, quando Tamerlano annientò l'esercito ottomano nel 1402 e all'assestamento interno del nuovo impero seguì una energica ripresa: la Serbia (1459) e la Bosnia (1463) diventano definitivamente province dell'Impero. La nobiltà serba e bosniaca

fu posta davanti al dilemma: emigrare o convertirsi alla religione di Maometto. I nobili bosniaci in particolare scelsero la seconda alternativa pur di salvaguardare le loro proprietà fondiarie.

La caduta della Bosnia aprì ai turchi - che dapprima non avevano dimostrato velleità di annettere i territori croati limitrofi - i regni di Croazia e di Ungheria.

La situazione cambiò quando nel 1520 il sultano Solimano il Magnifico, salì al trono ottomano e il suo interesse si spostò verso l'Europa centrale ed occidentale. La vittoria di Mohacs - dove fu sconfitto l'esercito ungaro-croato e si estinse la dinastia regnante con la morte del re Lodovico II nella fuga dal campo di battaglia - gli aprì le vallate del Danubio e della Sava. Tanto Solimano quanto i suoi successori non si lasciarono sfuggire l'occasione e occuparono vaste porzioni del territorio croato ed ungherese.

Caduta l'Ungheria e ridotta la Croazia agli ultimi brandelli - *reliquiae reliquiarum regni Croatiae* - come li chiama un cronista contemporaneo, l'organizzazione della difesa contro la marea turca spettò all'Austria. Già nel 1522 il governo croato concesse all'arciduca Ferdinando parti del territorio confinante con lo stato ottomano per erigervi delle fortificazioni e tenervi dei presidi. Nel 1526 il capo di stato austriaco Ferdinando I veniva eletto re di Ungheria dalla nobiltà e poco dopo, nel 1527, re di Croazia. In questo modo Ferdinando ebbe il titolo necessario per organizzare la difesa contro l'incalzare dei turchi sull'intero territorio statale.

Il confine militare croato fu dunque determinato, in primo luogo, dalla necessità di arginare il diluvio ottomano che sommergeva l'Ungheria e la Croazia, minacciando tanto l'Austria quanto l'Italia. Le future vicissitudini del confine e le sue trasformazioni strutturali erano in funzione dei rapporti che l'Impero asburgico manteneva con quello ottomano.

Quando cominciò il periodo di decadenza dello stato ottomano, gli eserciti asburgici assunsero a loro volta compiti offensivi, liberando i territori già occupati dai turchi. A questo punto il governo asburgico s'imbatté in un nuovo problema: ritirandosi, i turchi lasciavano il vuoto dietro di sé. La maggior parte dei territori veniva incorporata nel confine militare e popolata dalle grandi famiglie contadine provenienti dal territorio ottomano, i cui uomini assumevano l'obbligo del servizio militare permanente. E nel XVIII e XIX secolo quando scomparve ogni pericolo turco, la popolazione maschile del confine militare croato costituì il nucleo più efficiente e meno costoso degli eserciti asburgici.

L'altra condizione per la formazione del confine militare proveniva dalla circostanza che la frontiera tra la Croazia e l'Impero ottomano era molto più dinamica che statica. Questa caratteristica si manifestò da una parte nelle frequentissime incursioni predatorie turche e dall'altra nel continuo flusso delle popolazioni sia dall'una che dall'altra parte del confine. Dal territorio ottomano venivano i contadini cristiani, di prevalente origine serba che sfuggivano ai soprusi dell'amministrazione e della nobiltà turca, così come intere unità militari cristiane con le loro famiglie ed averi, allettate dalle promesse dell'amministrazione austriaca. D'altro canto, i servi della gleba croati si trasferivano sul territorio turco per sfuggire alle sempre maggiori

imposizioni che crescevano in rapporto alla diminuzione numerica della popolazione rurale e all'aumento delle prestazioni militari. Tale reciproca penetrazione fece sì che la popolazione del confine militare diventasse in gran parte serba, mentre in Bosnia-Erzegovina andavano formandosi forti nuclei etnici croati, creando così una tale commistione che oggi non è possibile tracciare una frontiera etnica tra croati e serbi.

L'attrazione che la situazione sociale privilegiata dei confinari rispetto ai servi della gleba e ai contadini oberati da servaggio esercitava sugli immigrati, apriva all'amministrazione militare grandi possibilità di sistemare i nuovi venuti proprio in quelle regioni che i turchi devastavano durante la loro ritirata. Ciò da un lato significava la ripresa economica dei territori deserti, mentre dall'altro rappresentava la possibilità di formare una milizia stabile contro la corresponsione del servizio militare di una parte della popolazione maschile. Il resto della stessa, suddivisa in grandi famiglie - *zadrughe* -, doveva valorizzare, con il proprio lavoro, le risorse naturali delle regioni occupate ed in questa maniera provvedere al sostentamento dei propri membri arruolati nell'esercito. Questo era il modo in cui l'amministrazione militare austriaca formava un esercito che costava pochissimo.

In proporzione al diminuito pericolo dell'Impero ottomano nei confronti dei possedimenti asburgici, crescevano gli obblighi dei confinari. Questi tentarono di difendere i propri diritti mediante ribellioni, particolarmente frequenti nella prima metà del XVIII secolo, ma non ottennero esiti favorevoli. I confinari persero le proprie autonomie locali diventando militarizzati in modo uniforme su tutto il confine militare. Ciononostante fino alla metà del XIX secolo lo *status* sociale dei confinari era pur sempre migliore di quello dei contadini dipendenti che vivevano sul territorio sottoposto all'amministrazione civile croata.

Un'altra condizione per la formazione del confine militare era costituita dalla discordia e dai litigi tra le famiglie croate nobili. I loro capi non furono mai in grado di accordarsi sul modo migliore di difendere il territorio statale e sulla contribuzione dei mezzi necessari allo scopo. Era necessario un fattore esterno che accentrasse nelle loro mani la cura di difendere i possedimenti contro i turchi. Il territorio del confine militare ovviamente era costituito dalle terre di proprietà di singole famiglie nobili, che dovettero sottostare a tale sacrificio per proteggere gli altri loro possedimenti all'interno del paese.

Questo fatto era però gravido di conflitti futuri. Man mano che i turchi si ritiravano verso est, il confine militare estendeva il proprio territorio con terre che prima dell'invasione turca appartenevano alle famiglie nobili. Attraverso la Dieta croata queste famiglie reclamarono la restituzione delle loro proprietà, attratte dal fatto che nel frattempo erano state popolate dai nuovi venuti dal territorio ottomano, che i nobili intendevano sottoporre a servaggio. D'altro canto l'amministrazione militare aveva un suo tornaconto nel governare il confine militare dato che rappresentava una fonte inesauribile di militari a buon mercato e di guadagni leciti ed illeciti, attraverso cui gli ufficiali e generali si arricchivano rapidamente, compiendo, nell'esercizio delle proprie funzioni, prevaricazioni, peculati ed altre malversazioni.

Ciò determinò, nella seconda metà del XIX secolo, l'insistenza dell'amministrazione militare austriaca nel voler conservare il confine militare quando esso divenne anacronistico a causa del suo ordinamento feudale, nonostante le petizioni della Dieta croata che da decenni richiedeva la sua abolizione. Le istituzioni sociali antiche non potevano però resistere all'incalzare dei rapporti capitalisti, che dall'anno 1848 intaccarono la staticità dell'ordinamento feudale del confine militare. Un grave colpo venne inferto dallo sviluppo della rete ferroviaria, che permise di sfruttare la maggior ricchezza naturale del paese: le foreste. Nonostante i divieti legali, la base dell'economia confinaria - le *zadrughe* - venne divisa, per lo più in modo clandestino, le proprietà fondiarie si frazionarono e l'economia decadde. Nella seconda metà del XIX secolo il livello sociale dei contadini del confine militare era più basso delle altre zone della Croazia.

Neppure l'introduzione, nel 1868, del servizio militare obbligatorio che rese superflui gli argomenti economico-militari impiegati per difendere il mantenimento del confine militare, portò alla sua immediata integrazione con il resto della Croazia. Essa fornì solo la spinta necessaria che, unita alla definitiva regolazione dei rapporti tra le terre della Corona austriaca e quelle della Corona ungherese nel 1867, eliminò gli ultimi ostacoli politici che avevano impedito la riunione del confine militare con il resto della Croazia, proclamata nel 1881.

3. Trasformazioni sociologiche della struttura del confine militare croato

Nell'analisi dei cambiamenti della struttura organizzativa del confine militare, si possono distinguere tre fasi nel suo sviluppo strutturale: 1) un breve periodo iniziale che potremmo definire il sistema del militare assoldato (fino alla metà del XVI secolo); 2) il sistema delle autonomie confinarie (dalla metà del XVI secolo al 1754); e 3) il sistema della militarizzazione istituzionale (1754-1881). Ad eccezione del primo periodo - in cui il soldato confinario era al soldo dell'amministrazione militare - il suo *status* assunse caratteristiche particolari, che Sucevic sintetizza nel seguente modo.

In primo luogo egli pone la questione: «in quale rapporto sociale si trovavano i confinari e con chi?», per poi rilevare che in questo rapporto si manifestavano «importanti elementi di relazioni feudali e che esso costituiva un rapporto feudale *sui generis*» (Sucevic 1952: 441). Questa conclusione va corredata con le seguenti constatazioni che si riferiscono al sistema delle autonomie, che Sucevic suddivide in due periodi: il primo che va fino al 1630 e il secondo fino al 1754 (Sucevic 1952: 438). Ecco le sue conclusioni durante il primo periodo:

«1) Il confinario riceve dei fondi dall'imperatore, che gli consentono il sostentamento - nutrirsi, vestirsi, armarsi - durante l'esecuzione degli obblighi militari».

«2) Il confinario è libero da ogni obbligo agrario, non paga le imposte e le tasse, ma è obbligato a servire in qualità di militare. Questo non può essere

un rapporto di servaggio, rapporto del produttore agrario, bensì il rapporto di vassallaggio che deriva dal servizio militare ...».

«3) Il confinario è obbligato a consegnare parte del bottino di guerra. Nel nostro confine, secondo i dati a disposizione, la parte del bottino veniva data 'in natura', cioè detraendola dallo stesso ...».

«4) Tutti i documenti segnalano che gli stessi confinari, come pure le autorità, calcolavano la forza del confine secondo il numero di uomini armati, e non secondo i fondi, l'ammontare della produzione agricola o la mano d'opera».

«5) Il confinario si trovava in un rapporto di tipo feudale nei confronti dell'imperatore, il quale gli concedeva il fondo a determinate condizioni...».

«6) Data la complessità dei rapporti, l'indeterminatezza nello *status* sociale dei confinari, e il fatto che l'imperatore dava a questi i fondi deserti - che da un punto di vista giuridico non gli appartenevano essendo di proprietà dei nobili croati - nascevano molti conflitti permanenti, in particolare nel confine slavonico».

«7) Gli stessi confinari, l'imperatore ed i comandanti militari distinguevano sempre tra 'contadini', 'paesani' e 'coloni' da una parte, e confinari e 'gente d'arme' dall'altra ...» (Sucevic 1952: 441).

Nel secondo periodo della periodizzazione di Sucevic, lo *status* del soldato confinario era rimasto in sostanza lo stesso:

«1) In questo periodo i fondi confinari non hanno assunto completamente il carattere di possesso feudale».

«2) Anche in questo periodo il confinario non è, in primo luogo, un produttore agrario bensì un soldato, guerriero o 'prode', in base alla sua auto-definizione, che determina il proprio *status* sociale».

«3) Anche in questo periodo il confinario non è obbligato a fornire prestazioni in prodotti agricoli, bensì queste si riferiscono esclusivamente al servizio militare ed al bottino di guerra ...».

«4) Il confinario esegue tali prestazioni per l'imperatore ed il proprio generale ...».

«5) Nella maggior parte dei casi ... il confinario si trova in un rapporto mercenario nei confronti delle Diete austriache».

«6) In questo periodo è chiaro a tutti, anche ai confinari, che lo *status* sociale del soldato confinario è, nella sua sostanza, qualche cosa d'altro rispetto allo *status* di 'paesano', 'colono', 'servo della gleba', e che 'il servizio confinario' ... è un servizio di tutt'altra specie del servizio del contadino o del servo della gleba nei confronti del suo padrone feudale» (Sucevic 1952: 444).

Parlando dell'ultimo periodo della storia del confine militare, Sucevic si riferisce ai diritti del confine militare del 1754: «con questa legge la proprietà fondiaria dei nobili si trasformò in possesso feudale militare, e così rimase fino all'abolizione del confine. Il confinario, sulla base della legge, divenne così una parte nel rapporto feudale, il quale, anche questa volta, non era un rapporto di servaggio, ma di vassallaggio ... Possiamo solo affermare che il confinario aveva la possibilità di occuparsi sempre più della produzione agraria, secondo le condizioni particolari di singole regioni. Anche in questo caso però la produzione agraria non costituiva la base delle prestazioni al

signore feudale ... È vero che in quel periodo furono abolite le prestazioni riguardanti il bottino di guerra, ma rimase quella del servizio militare, che dava alla corte imperiale immensi vantaggi nelle sue numerose guerre» (Sucevic 1952: 445).

Se lo *status* sociale del soldato confinario era suppergiù sempre lo stesso - una forma particolare nel rapporto feudale di vassallaggio - differivano le condizioni locali e le istituzioni in cui quello *status* particolare si manifestava.

Nel corso del primo periodo il sistema del militare assoldato consisteva nel portare i mercenari nelle fortificazioni sul confine e nel far dipendere il loro sostentamento quanto più possibile dalle risorse locali. I turchi se ne avvidero ben presto ed impiegarono la tattica del ferro e fuoco per distruggere tutto ciò che serviva al mantenimento dei presidi, scacciando la popolazione circostante o costringendola alla schiavitù. Spesse volte questa era costretta ad abbandonare i singoli punti fortificati, che venivano successivamente occupati dai turchi, i quali poi portavano dall'interno i contadini cristiani e le loro famiglie. I nuovi venuti si stabilivano sulle terre deserte, che venivano ricoltivate, ed assumevano il compito di difesa della frontiera che li liberava dal servaggio. Poiché lo *status* di confinari era di molto superiore a quello di *raja* ⁽¹⁾ asserviti ai proprietari fondiari, esso rappresentava per molti contadini l'ideale da raggiungere. Spesso questa milizia confinaria veniva reclutata dai prigionieri catturati durante le incursioni in territorio croato, i quali preferivano la condizione di militari a quella di servi e prestavano il servizio militare *vitae natural durante*.

Ben presto il comando militare austriaco riconobbe i pregi di questo sistema d'auto-sostentamento dell'esercito confinario. A mezzo di agenti esso sollecitava gli appartenenti alla milizia cristiana sul territorio ottomano a varcare la frontiera con le proprie famiglie ed i propri averi e a stabilirsi sul territorio del confine militare con i medesimi o maggiori privilegi.

Perciò dal 1530 si verifica un processo d'immigrazione delle milizie confinarie già ottomane, alle quali l'amministrazione militare austriaca assicurava un trattamento di favore proteggendole dalla giurisdizione del *bano* e della Dieta croata. Questo trattamento differiva da regione a regione con riguardo ai privilegi che venivano chiesti ed ottenuti dai miliziani transfughi. Durante il periodo della militarizzazione del confine militare del 1754, il denominatore comune di tutti i privilegi concessi era costituito dall'autonomia interna, e in particolare da libertà religiosa, governo autonomo, amministrazione propria della giustizia. Essendo i nuovi venuti in maggioranza montanari serbi di religione ortodossa, venne loro concesso il diritto di eleggere in assemblee i sacerdoti e di celebrare le cerimonie religiose in lingua veteroslava, come pure di eleggere i giudici che governavano i villaggi ed amministravano la giustizia nei rapporti interni. Come già detto, essi erano esentati da ogni obbligo feudale, ad eccezione del servizio militare.

Gli *Statuta Valachorum* rappresentavano la sanzione legale di parte dei privilegi di cui godeva la popolazione di quella zona del confine tra i fiumi

¹. Il nome turco "*raiije*" indica i contadini in servaggio che, solitamente, erano cristiani.

Sava e Drava, e si riferivano ai confinari sia ortodossi sia cattolici. Oltre alla libertà religiosa per gli ortodossi, essi stabilivano che a capo di ogni villaggio doveva trovarsi un funzionario eletto dall'assemblea di tutti i maschi adulti, chiamato *knez*, che sbrigava tutti gli affari amministrativi e giudiziari. Più villaggi componevano il capitanato, nel quale gli affari amministrativi venivano governati dal comandante militare, mentre il potere giudiziario veniva esercitato dal "grande giudice", eletto dall'adunanza di tutti i *knez* del capitanato. Anche i capi militari inferiori - *vojvode* e *haramije* - erano eletti dalle assemblee popolari. Queste ultime, però, subirono una limitazione: furono vietate tutte le adunanze che non fossero assemblee per l'elezione dei funzionari o che non fossero autorizzate in precedenza dal generale comandante di quel settore del confine militare.

La popolazione confinaria a sud della Sava non era soggetta agli *Statuta Valachorum* e visse fino al 1754 usufruendo di privilegi locali, in quanto questi non erano limitati dal governo militare. D'altra parte, sull'intero territorio del confine militare erano d'uso corrente i soprusi dei comandanti militari austriaci che approfittavano della loro posizione per arricchirsi rapidamente. Questa abitudine, che si fece più generale con il passare del tempo, datava dagli inizi del confine militare. Nel capitanato di Senj i soldati ricevevano, a titolo di paga, per tre mesi all'anno denaro, per tre mesi il panno per le uniformi e per tre mesi grano. Il pagamento in moneta si effettuava molto irregolarmente, cosicché gli ufficiali superiori rilasciavano ai soldati le dichiarazioni di debito a nome dell'erario. Gli ufficiali riscuotevano queste dichiarazioni per somme irrisorie per poi incassare il loro controvalore totale.

Man mano che i soprusi crescevano, la situazione nelle varie regioni del confine militare si faceva più tesa e portava a ribellioni, regolarmente soffocate con la forza.

Il terzo tipo di orientamento nel confine è contrassegnato dalla completa militarizzazione di quest'ultimo, imposta nel 1754. Essa era il prodotto di lunghi studi compiuti da diversi generali allo scopo di trovare una soluzione più utile agli interessi dell'amministrazione militare sia in senso pubblico sia nel senso di soddisfare gli interessi personali di ufficiali superiori e generali che servivano sul confine.

Secondo le disposizioni dei diritti del confine militare del 1754, questo era diviso in undici reggimenti, i cui comandanti amministravano la rispettiva parte di territorio, sul quale vivevano le *zadrughe* dei confinari che, con i loro membri, costituivano gli effettivi militari. I confinari erano soggetti alla disciplina militare e all'obbligo che le *zadrughe* provvedessero non solo al loro sostentamento ma anche a quello dell'intera organizzazione militare confinaria. In tempo di pace ogni reggimento confinario forniva due compagnie di mille uomini per le necessità del servizio interno. La metà delle spese necessarie per il mantenimento di questa forza militare venivano coperte dalle *zadrughe*. Per questi reggimenti, tali spese nel XIX secolo, ammontavano annualmente a circa un milione e mezzo di fiorini che venivano sottratti all'economia dei confinari, rendendoli sempre più poveri di fronte alla rinascita economica del resto delle regioni croate. L'impossibilità di resistere all'incalzare di rapporti economici di carattere capitalista e la

scomparsa di ragioni politiche che ostacolassero la riunione del confine militare con la Croazia prima del regolamento dei rapporti tra l'Austria e l'Ungheria, avvenuto nel 1867, costrinse nel 1881 il governo centrale ad abolire questa reliquia dei rapporti feudali.

Riferimenti bibliografici

- Lattimore O. (1955), *The frontier in history*. Relazione al X° congresso internazionale di scienze storiche, Firenze.
- Pirenne H. (1951), *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Bruxelles.
- Sucevic B. (1952), *Šta su bili "krajišnici"?*, HZ, vol. V.

TRA GRANDE STATO E PAN-SLAVISMO: IL CASO DELLA SERBIA

di Emanuela Fabretti

Abstract: *Nell'area geografica dell'ex-Jugoslavia si sono alternati, nella storia, una serie di esperimenti politici - dai nazionalismi più intransigenti all'integrazione dei popoli slavi del sud - tutti tesi ad ovviare alla realtà di "piccoli stati". Ognuno di questi è però fallito, e per molteplici ragioni. Qui si analizza, in particolare, la responsabilità della Serbia in questi fallimenti, ripercorrendo il progetto ideologico di Grande Serbia e il tentativo serbo di predominio all'interno dei progetti pan-slavici. La storia cruenta della Serbia, in cui l'Europa ha avuto un'importante responsabilità, ha plasmato la cultura politica di questo paese ed è entrata a far parte del presente drammatico, non come consapevolezza bensì come "peso", come mito, strumentalizzato per fame di potere da demagoghi favoriti da una società civile scarsamente sviluppata. È necessario ed auspicabile che si arrivi ad un superamento degli stati-nazionali e a nuove e diverse forme di vita associata.*

* * * * *

1. Introduzione. Il pendulum storico tra Grande Stato e pan-slavismo

La prima e più immediata caratteristica della zona geografica corrispondente all'ex-Jugoslavia è l'estrema complessità ed articolazione etnico-nazionale, linguistica e religiosa, così come la grande diversificazione nello sviluppo storico, politico, sociale e culturale.

Ciò che emerge è un'area non solo composita, spesso frammentata, ma anche, a mio avviso, difficile da penetrare, in particolare per l'*outsider*, lo studioso straniero che cerchi di accostarvisi allo scopo di comprendere le ragioni degli avvenimenti odierni.

Le difficoltà sono multiple: la zona è stata un «crocevia di popoli e culture differenti» (Bianchini 1993: 25), luogo di incontro e scontro tra Occidente e Oriente e tra i rispettivi interessi, visioni, progetti; contesa, controllata e spartita - a causa della sua importanza strategica - da tutti gli Imperi circostanti: quello austriaco, ungherese, veneziano, ottomano, russo. Zona di forti migrazioni e continue modifiche territoriali e confinarie che hanno portato ad una grande eterogeneità etnica e dinamismo demografico. Area, inoltre, la cui storia, di per sé già complessa, è spesso viziata o perché ci perviene frammista a miti che deformano e stravolgono i fatti, o perché falsata da antichi rancori e risentimenti reciproci tra le diverse etnie e gruppi nazionali stanziati sul territorio o, ancora, perché deviata dai forti stereotipi occidentali che hanno plasmato schemi mentali basati su idee preconcepite e devianti, e le cui implicazioni e conseguenze a lungo termine hanno sicuramente influenzato i comportamenti collettivi (Dogo 1988). Il tutto

confluisce a rendere ardua e spesso parziale la comprensione degli accadimenti.

L'analisi storico-politica di questa zona, inoltre, si fa gravosa a causa degli "inediti esperimenti politici" (Bianchini 1993: 25), inconsueti e in apparente contrasto tra loro. Tali sperimentazioni politiche hanno rappresentato un'alternanza tra nazionalismi intolleranti ed esasperati, tradottisi talvolta in veri e propri tentativi di dominio e di espansione territoriale, e, dall'altro lato, volontà tenaci e ripetuti sforzi di integrazione e convergenza dei popoli slavi del sud in progetti illirici, jugoslavi, o di confederazione balcanica.

Questi esperimenti politici, pur nella diversità di metodo e impostazione, miravano a reagire e ovviare alla condizione - vissuta con timore e apprensione costanti - di essere "piccoli paesi" in balia di grandi imperi. Era a questa condizione che veniva attribuito il motivo di debolezza e vulnerabilità: se si è "piccoli" territorialmente non si possiedono le forze sufficienti per difendersi a causa della popolazione limitata, né le risorse economiche per sostenere sforzi bellici. Inoltre, si gode di uno scarso peso diplomatico che fa sì che non sia facile ottenere ascolto e protezione da alcuno. L'unico modo per correggere questa realtà di dipendenza e subordinazione è stato individuato nel divenire "grandi".

E "grandi" si può diventare per mezzo di una politica tesa a realizzare il Grande Stato, e cioè attraverso l'espansione territoriale della propria realtà statale che permetta di acquisire territorio, popolazione e risorse e, con ciò, potere diplomatico e contrattuale. Tale politica espansionista è motivata richiamandosi a precedenti storici, o presentandola come l'unico mezzo per proteggere, inglobandoli, gli appartenenti al proprio gruppo nazionale - i quali, a causa di varie vicissitudini storiche, sono dislocati su territori appartenenti a stati confinanti - così da tutelare la loro sopravvivenza e identità, che si ritengono minacciate. Ma tale progetto può essere realizzato solo attraverso l'imposizione della supremazia militare e, di conseguenza, la violazione di ogni più elementare diritto delle minoranze e di ogni pratica democratica. I concetti di Grande Stato e di democrazia non sono conciliabili e su un territorio caratterizzato da una struttura demografica "a mosaico", con le popolazioni aggrovigliate in un miscuglio etnico e religioso, le implicazioni di tale progetto militarista sono agghiaccianti, e lo dimostrano gli eventi terribili di cui siamo testimoni in questi ultimi anni e che continuano a perdurare causando sofferenze enormi.

Il Grande Stato, dunque, ripropone la stessa violenza e distruzione, presenta lo stesso carattere offensivo a cui sosteneva di volersi opporre, sostituendo «la schiavitù del dominio straniero con quella della tirannide indigena» (Dahrendorf 1991: 122-123). Tale progetto non è tipico o esclusivo di nessuno stato in particolare ma, negli anni, è stato sostenuto, ambito e inseguito da tutti i paesi dei Balcani: la Croazia, la Macedonia, la Serbia, l'Albania, la Bulgaria, la Grecia, la Romania. Unico paese a rappresentare un'eccezione in tal senso e ad essere immune da volontà espansionistiche è stata la Slovenia, sola realtà in cui stato e nazione sono, in linea di massima, coincidenti.

Un'alternativa, più volte riproposta, a tali devastanti progetti e sempre finalizzata al tentativo di contrastare e resistere la realtà di "piccolo paese", è il pan-slavismo, l'unione politica degli slavi del sud. Bianchini ricorda che tale «prospettiva politica unitaria risale (...) almeno alla fine del Settecento, ma sono rintracciabili già orientamenti in questo senso (...) tra Cinque e Seicento» (1993: 27-28).

L'impulso primario nell'attuazione del pan-slavismo derivava da considerazioni di carattere difensivo, e cioè la salvaguardia di una propria autonomia contro un «pericolo esterno (...) un nemico comune» (Cviic 1993: 128), da concretarsi mediante l'aggregazione di più stati. Il pan-slavismo è stato quindi realizzato al negativo, e cioè *contro* una minaccia, piuttosto che in positivo, e cioè *in favore di*, o *per* un progetto. Tale progetto mancato avrebbe potuto portare, se non al superamento delle differenze - certamente esistenti e storicamente determinate - tra i diversi popoli slavi, almeno alla riduzione di sospetti e ostilità reciproci, e alla promozione e ricerca di un percorso futuro comune ai popoli balcanici. Il pan-slavismo, in altre parole, oltretutto essere una soluzione dettata da situazioni minacciose esterne, avrebbe potuto travalicare la temporanea soluzione di convenienza per trasformarsi in un progetto innovativo e audace, capace di delineare una visione costruttiva per il futuro portatrice di pace e vera conciliazione.

Così, però, non è stato - e certamente tale progetto non era di facile attuazione - e questo sia, appunto, per gli orientamenti culturali divergenti, originati da esperienze storiche diverse che hanno, inevitabilmente e profondamente, segnato le aspirazioni, i progetti, i valori, i disegni ideali dei vari popoli; sia perché il pan-slavismo è nato e ha continuato ad essere riproposto su basi che non erano di democrazia ed equità, di consenso e di trasparenza, ma piuttosto di prevaricazione e autoritarismo. Il che ha viziato e reso gravemente imperfetto tale progetto, compromettendone il funzionamento, aggravando le tensioni e i conflitti, e rendendolo inaccettabile e sospetto.

Le responsabilità nel fallimento di questo disegno sono molte e complesse, e sono attribuibili a tutte le parti in causa. Qui ci occuperemo però specificatamente della Serbia, paese che ha vissuto drammaticamente la condizione di stato-confine, di periferia dell'Europa, a cui era stato assegnato il compito, non facile né indolore, di rappresentare un cuscinetto di protezione contro i turchi che avrebbero potuto minacciare seriamente, e forse anche in modo definitivo, la sicurezza e gli interessi dell'Europa. In questa zona di frontiera si sono susseguite per secoli guerre e lotte cruente che hanno portato allo sviluppo di un nazionalismo vigoroso e aggressivo che ha trovato espressione nel progetto di Grande Serbia e nel tentativo serbo di predominio all'interno dei progetti pan-slavici.

2. La Grande Serbia, un progetto che viene da lontano. Il Nacertanije

C'è stata un'epoca storica in cui la Serbia è stata "grande", e cioè autonoma, indipendente, territorialmente estesa: una potenza. Per ritrovarla è necessario risalire al periodo medioevale, dato che, per tutta l'epoca moderna,

il paese ha dovuto soccombere alle aspirazioni egemoniche di altri e più grandi imperi.

Il periodo considerato di maggior splendore nella storia serba coincide con il regno di Stevan Dušan, tra il 1331 e il 1355, che portò l'Impero alla sua massima estensione. Infatti, sulle fondamenta gettate dai predecessori, Dusan espanse i confini della Serbia portandoli a inglobare la Macedonia, l'Albania, l'Epiro e la Tessaglia, e stabilendo la capitale a Skopje. I piani di conquista di Dušan si estendevano fino a Costantinopoli, ma la sua morte precoce e improvvisa, accompagnata da rivalità interne tra le varie famiglie poste ad amministrare il territorio, ebbero l'effetto di disgregare l'unità e la spinta propulsiva serba proprio mentre gli ottomani iniziavano la loro fase di conquista e predominio sui Balcani meridionali (Clissold 1969). Quella realizzata da Dušan è la "vecchia Serbia" a cui i serbi hanno spesso guardato e che, in varie epoche, hanno rivendicato.

Il Nacertanije, ad esempio, il "documento quadro" per la realizzazione della Grande Serbia, redatto da Ilija Garasanin, ministro degli esteri del Principato della Serbia, è del 1844. Non rappresenta la prima espressione di tale volontà, ma viene ricordato in quanto, per la prima volta, si forniva un programma politico, un vero e proprio piano d'azione, per la realizzazione di tale progetto espansionistico. Inoltre, la personalità che lo ha redatto era di primissimo piano e occupava una posizione di grande potere nella struttura politica serba.

Il documento si inseriva in un momento storico che sembrava favorevole ad un progetto pan-serbo in quanto era caratterizzato da grandi fermenti e agitazioni, anche tra i popoli slavi, che Garasanin interpreta come i primi segnali di un indebolimento e una decomposizione dell'Impero turco. Il periodo appariva quindi fluido, di transizione, di cambiamento.

La Grande Serbia, secondo la proposta di S. Moljevic (1941)

E Garasanin, consapevole che la Serbia era inserita in uno schema di conflitti e interessi incrociati e che il suo futuro era subordinato e dipendente, in larga parte, dal volere delle grandi potenze, cerca il sostegno di Francia e Inghilterra presentando le proprie credenziali e cercando di convincerle che uno stato serbo nei Balcani era nel loro stesso interesse.

Puntualizza che la creazione di tale stato richiedeva l'inclusione della «Bosnia, l'Erzegovina, il Montenegro e l'Albania del Nord (...) la Slavonia, la Croazia e la Dalmazia (...) i popoli di Srem, Banat e Batchka» (Garasanin, in Grmek 1993: 68). Infatti, «la linea e il fondamento della politica serba non si limita alle sue frontiere attuali ma tende a includere tutti i popoli serbi che la circondano» (Garasanin, in Grmek 1993: 64), e tale progetto - si sostiene - verrà accettato con gioia dagli altri slavi del sud, poiché essi hanno conservato nella memoria il ricordo del glorioso passato serbo e sulla base di tale rivendicazione storica le riconosceranno il diritto-dovere di ricostruire un impero.

Quali sono le giustificazioni addotte da Garasanin per tale progetto? La Serbia, egli sostiene, è non solo in grado di svolgere tale ruolo, ma ne ha il compito, in quanto deve «rivendicare diritti e riprendere l'opera interrotta». L'autore si riferisce «alla gloriosa e ricca storia serba» del XIII e XIV secolo quando - spiega - l'imperatore Dušan portò i serbi a rivaleggiare con l'Impero greco e a sostituire all'Impero romano orientale in declino un Impero serbo-slavo. Ora che i turchi sembrano in decadenza, i serbi hanno il diritto assoluto e prioritario di continuare a dirigere quest'opera. Essi devono essere i continuatori dei loro grandi avi, devono «ricostituire i lasciti ancestrali». «Il serbismo - sostiene Garasanin nel documento - con il suo carattere nazionale e la sua esistenza statale, è posto sotto la protezione del diritto storico sacro» (Garasanin, in Grmek 1993: 66). La creazione di uno stato serbo è quindi una sorta di diritto-dovere; inoltre, è sancito dal volere divino, ed è una responsabilità e un debito nei confronti di progenitori valorosi, intrepidi ed eroici, nei confronti dei quali i serbi hanno un debito storico.

I presupposti culturali di tale documento sono da ricercare in una cultura politica, condivisa da tutto il Sud-Est europeo, che nell'Ottocento e fino alla

metà del Novecento, è stata influenzata fortemente dal romanticismo tedesco e, in particolare, dal filosofo Johann Gottfried Herder (1744-1803) e dallo storico August von Schlozer (1735-1809) per i quali l'idea di nazione si basava prevalentemente su un'eredità biologica, su leggi di natura che erano spontanee e irrazionali. Sulla scia del romanticismo tedesco di stampo herderiano conversero poi spinte diverse, tra cui forme di darwinismo sociale, di razzismo e di xenofobia. Inoltre, assumeva grande importanza la volontà divina, la Provvidenza, che chiamava un popolo a svolgere la propria "missione", a realizzare una profezia che lo vedeva come popolo eletto. E la Provvidenza aveva assegnato agli slavi, dopo i latini e i germanici, un avvenire glorioso (Bianchini 1993).

Su tale cultura politica si erano innestati dei valori culturali - che non sono tipici dei serbi - che valorizzano elementi quali l'aggressività, la forza, lo sciovinismo, e che sono il risultato di un processo storico brutale e sanguinario, oltretutto tragico e travagliato. Tale processo storico è stato costellato da guerre, massacri, esecuzioni, saccheggi e crudeltà ad opera di turchi e di giannizzeri, mentre, dall'altra parte, le grandi potenze dimostravano una totale indifferenza alle sorti della Serbia il cui unico ruolo, ai loro occhi, era quello di "sentinella della Porta d'Oriente", di difensore della frontiera, di barriera erta a tutela degli interessi imperiali europei, da utilizzare quindi come pedina nei loro giochi di potere.

3. La prima e la seconda Jugoslavia: realizzazione del pan-slavismo o mascheramento del serbo-slavismo?

Visto che il progetto, intrinsecamente militarista, di Grande Serbia, fu osteggiato da tutti gli Imperi europei, che si erano adoperati per renderlo un'opzione non attuabile, i governanti serbi modificarono la loro strategia e utilizzarono la tattica politica.

All'inizio del secolo, in un periodo di grande fluidità e ridefinizione territoriale dei Balcani, si forma il Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni, dando concretezza politica al progetto pan-slavista.

L'impulso per tale unione venne dall'annessione della Bosnia da parte dell'Austria nel 1908 che accrebbe le spinte unitarie di sloveni e croati i quali avviarono le trattative con il governo serbo per la creazione di uno stato comune. Tuttavia, la disomogeneità di culture e di tradizioni politiche e culturali tra i serbi da una parte e gli sloveni e i croati dall'altra, pesarono e crearono differenze profonde nella visione sul nuovo progetto politico. Secondo Bianchini (1993), i politici croati e sloveni, appena usciti da una struttura imperiale, si auspicavano uno stato più articolato e moderno, uno stato federale. Meier (1989) sostiene che gli sloveni erano esitanti e incerti all'unione con i croati e i serbi, ma Belgrado era più lontana dei pericolosi tedeschi e italiani. L'unione, di conseguenza, fu vista come il "minore dei mali", un modo per sottrarsi alla logica delle sfere d'influenza, per affrontare la nuova situazione storica che si era venuta a creare.

Nonostante, quindi, «le origini dello stato jugoslavo siano da ricondursi ad un "libero parto tra le parti" e non a politiche di conquista attuate nel tempo o a decisioni imposte "dall'esterno"» (Bianchini 1993: 34), nonostante si possano cioè ricondurre a forme consensuali e volontaristiche, il pan-slavismo si dimostrò subito fragile e aleatorio. Nel 1929 il Regno fu ribattezzato Jugoslavia e guidato da un regime dittatoriale. La «soluzione centralista non fu il risultato di un accordo politico con Zagabria e Lubiana ma fu imposta dai radicali serbi guidati da Nikola Pašić», un ultra-nazionalista che si servì del suo potere per limitare la democrazia (Bianchini 1993: 30). Prevalse, quindi, il dominio serbo. Meier (1989) ci ricorda che, dopo tutto, la Serbia era uno stato già stabilito, con un proprio esercito, e membro dell'alleanza vittoriosa nella Prima guerra mondiale.

Per giustificare la volontà di creare un sistema unitario e centralizzato Belgrado sostenne il concetto fumoso e un po' oscuro che i serbi, i croati e gli sloveni erano "una nazione con tre tribù". In altre parole, e più chiaramente, considerava la Jugoslavia come l'allargamento dello stato serbo, mascherando il serbo-slavismo con il pan-slavismo, la Serboslavia con la Jugoslavia, a cui venne attribuita «la funzione di garante dell'unità nazionale del popolo serbo», e che veniva accettata «solo se tale struttura soddisfaceva specifici interessi serbi» (Bianchini 1993: 34).

Il pan-slavismo che, potenzialmente, era un progetto altamente innovativo e avrebbe potuto portare alla distensione e alla pacifica coesistenza tra popoli diversi, non fu quindi basato su presupposti di obiettività e giustizia, ma divenne la copertura del serbo-slavismo.

«Anche nella seconda Jugoslavia - sostiene Vento (1992: 33) - il problema continuò ad essere quello di armonizzare la "questione nazionale serba"» - e cioè la disseminazione dei serbi a seguito delle migrazioni forzate dovute alla penetrazione turca tra il XIV e il XIX secolo - con gli interessi degli altri popoli slavi del sud, così come di quelli non-slavi.

Sulla vittoria dei partigiani nella Seconda guerra mondiale, Tito - comandante partigiano e futuro *leader* della seconda Jugoslavia, oltretutto personalità di grandissimo carisma e prestigio - creò il mito legittimante del suo potere. I partigiani sostennero di essere stati l'unica forza politica a trascendere le diverse nazionalità, e quindi ad aver "risolto" i problemi inter-etnici instaurando l'idea di fratellanza e unità. Gli obiettivi di Tito - la cui autorità e potere erano enormi, tali da collocarlo al di sopra di ogni controllo politico - erano, sostanzialmente, tre: egli voleva una Jugoslavia che fosse unita, socialista, e indipendente tra Est e Ovest (Shöpfli 1989).

Tito dominava la questione nazionale. Il regime che aveva instaurato era autoritario e, almeno fino agli anni Sessanta, egli aveva il pieno controllo della situazione. La crisi inizia nella seconda metà degli anni Sessanta e nel 1971 esplode la Primavera croata, durante la quale si riafferma il nazionalismo croato che reclama, tra le altre cose, maggior autonomia e potere. Anche questa volta Tito, da solo, riesce a fermare la protesta attraverso la minaccia dell'intervento dell'esercito, l'epurazione di alte cariche nella struttura del potere e la ri-centralizzazione dello stato. Almeno in superficie, tutto era risolto.

Tuttavia, anche durante il periodo titoista, i conflitti interetnici esistevano, alcune volte a livello manifesto, molto più spesso covati in profondità. E Tito cercò di divincolarsi tra rancori, ostilità e odi reciproci tra i gruppi nazionali usando tattiche diverse. Da una parte negò o cercò di ridurre l'importanza della nazionalità, a cui, secondo i dettami dell'ideologia marxista, fece prevalere quella della classe, nel tentativo di "sublimare" la rivalità etnica in nome dell'internazionalismo e dell'universalismo comunista. Durante il titoismo, infatti, palesare la propria nazionalità, affermando di essere, ad esempio, serbo, o croato, equivaleva ad un tradimento e poteva portare a pesanti conseguenze, quali la perdita del lavoro o, anche, la reclusione in carcere (Jancar 1991). Tito, da buon marxista, sosteneva che se non esistevano disparità nel trattamento economico tra lavoratori di diverse nazionalità, allora ogni cosa era appianata e le rivalità etniche eliminate (Shöpflin 1989). Dall'altro lato però, fece uso anch'egli di una tattica diametralmente opposta - il vecchio metodo del *divide et impera* - e non disdegnò l'impiego di un nazionalismo contro l'altro per rimanere al potere. Un esempio può essere quello dei guardiani serbi nelle carceri croate, citato da Pajic (Aa.Vv. 1987). Altro esempio quello rappresentato dal fatto che, se da una parte si promuoveva l'idea di "Jugoslavia", dall'altra si faceva leva sulle differenze nazionali per evitare che il dissenso si unisse in un eventuale movimento anti-comunista pan-jugoslavo (Aa.Vv. 1987: 51). «I *leaders* comunisti hanno manipolato i sentimenti etnici, nazionali e religiosi mettendo una nazionalità contro l'altra per rimanere al potere il più a lungo possibile», è quanto sostiene Drakulic (1993).

Appare quindi evidente che con Tito non regnava la «pacifica convivenza» ma la «convivenza forzata» (Panebianco 1993: 169), contraddittoria e ambigua. Inoltre, il pan-serbismo è continuato capillarmente nell'economia, nelle strutture politiche, nella diplomazia, nell'esercito - le cui più alte cariche erano in mano ai serbi - vero stato dentro lo stato, una sorta di «settima repubblica» (Cviic 1993: 125) ortodossa e dogmatica, «la base più solida e vera fucina dell'idea jugoslava» (Jancar 1991: 57) intesa nel significato che i serbi attribuivano a questo termine. Da parte loro, sloveni e croati opponevano a ciò una resistenza silenziosa ma vedevano il titoismo, in quella particolare congiuntura internazionale, come il male minore.

Indubbiamente il problema non era di facile risoluzione, e se è vero che Tito usò la sua autorità e il suo indubbio prestigio per mettere a tacere i problemi, per evitare la crisi aperta (Meier 1983), gli si deve comunque riconoscere il merito di aver assicurato la pacifica convivenza tra i popoli (Panebianco 1993). Se «l'affermazione del principio di nazionalità contiene, sempre, potenzialmente, una minaccia» - tanto più in una realtà come quella dell'Europa centro-orientale - bisogna dare atto al comunismo di Tito di aver rappresentato una sorta di "cittadinanza" comune, che si poneva al di sopra delle nazionalità (Orsello 1993: 14). Nazionalità che, alla sua morte, sono riesplose in modo esasperato e drammatico.

4. La disgregazione della Jugoslavia e il risorgere dei nazionalismi. Il Memorandum e Milošević

La fine del titoismo apre un periodo di grande instabilità a tutti i livelli. Poco alla volta, tutti i motivi che avevano favorito l'esistenza della Jugoslavia vennero meno e la morte di Tito chiude un ciclo storico.

Il processo di delegittimazione coinvolse ogni settore del potere. Iniziò con la crisi economica - sempre più marcata e caratterizzata da un abbassamento dello *standard* di vita, un'efficienza sempre più scarsa del sistema autogestito, un alto tasso di inflazione, un livello di indebitamento sempre più elevato a cui si allacciò un incremento nella mano d'opera in eccesso "esportata" in Occidente - e proseguì e si rafforzò con il profondo cambiamento nelle condizioni internazionali e, in particolare, la caduta della contrapposizione dei due blocchi che non solo delegittimò ulteriormente il sistema, ma rese "più praticabile" l'esistenza di "piccoli stati" (Petrosino 1994).

Nel processo di sfaldamento che seguì, tutto venne messo in discussione, dalla vittoria partigiana da cui era sorto il mito legittimante del potere di Tito; alla storia e al modo in cui era stata presentata; all'identità jugoslava, che esisteva, ma che divenne sempre più inaccettabile come identità super-nazionale in quanto associata al centralismo ed espansionismo serbo (Petrosino 1994); alla lingua che, improvvisamente, da unica si separò nelle due lingue serba e croata. Prevalsero quindi i fattori di divisione e le forze centrifughe, a evidenziare quanto poco la Jugoslavia fosse stata politicamente unita, che le diversità nello sviluppo economico non erano mai state superate (Meier 1983), che le differenze culturali e storiche tra le nazionalità rappresentavano ancora un notevole ostacolo ad una visione futura comune.

In Slovenia il ritmo di sviluppo era più elevato, gli spazi democratici si erano allargati, esisteva una società civile attenta e critica che aspirava a mutamenti rapidi e radicali, e un'*élite* incline al pluralismo. All'estremo opposto, la Bosnia era rimasta neo-stalinista in orientamento. In Croazia, alle prime elezioni libere del 1990, viene eletto il generale nazionalista Franjo Tudjman, protagonista e vittima della Primavera croata del 1971, e il nazionalismo si inorgoglisce. Anche in Serbia rinasce con vigore un nazionalismo autoritario e assolutista che si coniuga con un comunismo dottrinario e ortodosso.

Tali differenze, dovute a culture e tradizioni politiche diverse, erano non solo sopravvissute al periodo titoista ma, non potendo esprimersi liberamente, sembravano essersi potenziate. Nonostante, però, la crisi della società jugoslava coinvolgesse settori diversi, fosse cioè multipla, oltretutto profonda, prevalse l'elemento nazionalista.

In Serbia l'esasperazione per la crisi economica e per la situazione in Kosovo, produsse uno scontro politico tra comunisti da cui Milošević uscì vincitore. Nel 1985-86 gli intellettuali dell'Accademia serba delle scienze e delle arti pubblicano il Memorandum, in cui si tratteggiano i punti essenziali della rinascita del nazionalismo serbo, emblematico delle rinascenti ambizioni per la costruzione della Grande Serbia. In esso la Jugoslavia di Tito è duramente criticata ed è accusata di aver punito politicamente i serbi con un meccanismo federale che li penalizzava, di averli sacrificati economicamente e minacciati culturalmente favorendo invece la nazione croata e quella slovena.

Il documento denuncia una congiura politica che si basava sull'equazione «Serbia debole-Jugoslavia forte», che era finalizzata a rendere la Serbia impotente, rassegnata ed inerte. Di conseguenza, «la questione dell'integrità

del popolo serbo e della sua cultura in tutta la Jugoslavia si pone come una questione cruciale per la sua sopravvivenza e il suo sviluppo».

Il nazionalismo esplode, così come la ventata anti-razionalistica ed emotiva, forse «espressione del rifiuto di qualsiasi progetto di costruzione della "società perfetta" individuabile nell'impianto ideologico proprio del comunismo» (Bianchini 1993: 14), forse risultato di motivi più profondi e lontani.

5. Un presente impigliato nel passato (ovvero: il mito del passato, il peso della storia)

Bianchini afferma che la teoria dei "corsi e ricorsi", sembra qui trovare una conferma, non nel senso che «un evento si ripresenta con le stesse modalità del passato», ma che lo evoca e ad esso si riallaccia (1993: 11).

Così la caparbia riproposizione della Grande Serbia e l'opposizione ostinata a tutti coloro che la contrastarono - emersa storicamente, ed espressasi nei ripetuti tentativi di respingere i turchi con ogni mezzo, dalle armi alla diplomazia; di contrastare austriaci e ungheresi, che li volevano convertire alla religione cattolica o a quella uniate; di opporsi alla Chiesa greca che, nel XVIII secolo, voleva ellenizzare la Chiesa ortodossa - riemerge in contesti storici mutati.

Se tale aspirazione, ferma e risoluta, non è mai venuta meno, è stata e continua ad essere imbevuta da numerosi miti che, in un miscuglio di storia e fantasia, deformano e sfuocano i contorni. Tali miti sono stati mantenuti vivi nella memoria collettiva attraverso canzoni e ballate popolari che esaltavano le coscienze sulle glorie e tradizioni passate; attraverso studi sulla lingua letteraria e sue frequenti rivisitazioni e riforme da parte di intellettuali fedeli al potere; e attraverso la liturgia quotidiana della Chiesa serba che aveva canonizzato molti re (Hobsbawm 1991).

E in tempi passati è entrato a far parte della leggenda non solo l'abile e ardimentoso re Dušan, ma anche la battaglia del Kosovo del giugno 1389, quando i serbi, alleati a croati, albanesi, bulgari e ungheresi cercarono inutilmente di arginare l'avanzata turca e, con la loro rovinosa sconfitta, si infranse il sogno serbo di mantenere, se non di espandere, il proprio Impero, che non riuscirà più a riprendersi. Da allora il Kosovo, considerato il nucleo dello storico regno serbo, è diventato il simbolo dell'eroismo, del martirio, della lotta estrema per la libertà da cui trae origine l' "etica del Kosovo" (Dogo 1988: 49).

E il Kosovo ha continuato a riproporsi come tema centrale, come fulcro attorno al quale ruota anche la storia contemporanea. Nella crisi politica della Jugoslavia del dopo-Tito il Kosovo infatti è stato nuovamente eletto a simbolo di un territorio di cui i serbi sono stati defraudati, di un diritto negato costantemente, di un ulteriore tradimento, e si sono riacutizzati rancori e odi di una storia vissuta come "ossessione collettiva".

«Le radici dell'odio sono spostate fuori da un presente o da un futuro, che per definizione sono terreno di modifica, e riportate ad un passato che per

definizione è fisso e immutabile» (Rossanda 1993: 1). Il passato non viene analizzato in modo critico e consapevole, ma viene mitizzato, idealizzato, stravolto. Di conseguenza, le contraddizioni non sono superate ma, anzi, approfondite ed accentuate (Meier 1983).

Il mito - sostiene Gallino (1994: 419) - «fa parte dei processi di strutturazione di una popolazione in sistemi sociali concreti, che fanno di una mera entità demografica una società». Attraverso l'uso dei miti si fondono e rendono solidali gli individui, si sottraggono le persone dal mondo empirico e, attraverso un'intensa partecipazione emotiva, si crea il clima favorevole allo sviluppo del nazionalismo (Gallino 1994).

I miti e le idealizzazioni infatti contribuiscono anche a mantenere viva una sensazione costante di minaccia, una situazione di emergenza che, a sua volta, legittima la dipendenza dal *leader* e favorisce un clima politico populista ed autoritario.

Il nazionalismo viene quindi usato come strumento di potere e di mobilitazione popolare da parte di demagoghi che sono favoriti dall'assenza di una tradizione democratica e dalla mancanza di una società civile diffusa e forte, di una cultura civica matura, di un'opinione pubblica genuina, e sono facilitati da un'alta percentuale di analfabetismo ⁽²⁾ e dal controllo, quasi totale, dei canali di informazione, in particolare dei programmi televisivi e radiofonici.

Con l'esclusione della Slovenia - paese atipico, sotto certi aspetti, nella realtà balcanica - è stato favorito un modello di potere oppressivo, centralizzato e uniforme, in cui i diversi nazionalismi si sono sostenuti, incitati e rinforzati reciprocamente. «Quando due nazionalismi sono in conflitto, essi sono di fatto alleati in quanto si aiutano vicendevolmente nel mantenersi al potere» (Papic 1992: 41). Il nazionalismo degli uni funge da giustificazione a quello degli altri, «accusare gli altri di nazionalismo serve per mettere in evidenza quanto i propri interessi siano minacciati» (Orsello 1993: 9 - allegati). È quindi un circolo vizioso, che porta ad un aumento di ansietà e aggressività, che vengono poi manipolate ed incanalate dal *leader* per la soddisfazione dei propri interessi.

Sulla base di un passato mitizzato, di una storia vissuta come "peso", il presente, drammatico, è di rivalsa sugli "errori" storici e, nel presente, si sostengono forme statuali, istituzionali, nonché valori culturali di cui si sono già visti i limiti. Il problema è di trovare nuove forme di vita associata che portino al superamento degli stati nazionali, i quali non sono imprescindibili realtà di natura e se non sono in grado di offrire una risposta razionale ai problemi della società contemporanea - e certamente non pare lo siano, specialmente nei Balcani - devono essere superati e sostituiti da nuove e diverse forme organizzative.

Bisogna, prima di tutto, far sì che lo stato nazionale non venga più considerato come la più alta espressione della vita organizzata, e, così fa-

². In Serbia il 15 per cento della popolazione non ha mai frequentato la scuola, mentre un ulteriore 30 per cento non ha completato il ciclo di studi elementari. Inoltre, la percentuale di lettori abituali di quotidiani è bassa (dati riportati su: *Republika*, sett. 1993, pag. 30).

cendo, si "toglierà l'aria" al nazionalismo e ai progetti di Grande Stato. Se il pan-slavismo, che potenzialmente, poteva rappresentare la visione capace di dar vita a "forme di organizzazione politica planetaria", è fallito, non è da escludere - e, a parer mio, è auspicabile - che, in futuro, venga ripensato e riproposto su basi nuove.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1987), *Yugoslavia: The failure of "democratic" communism*, Freedom House, New York.
- Bianchini S. (1991), "Il nazionalismo nei Balcani", *Relazioni internazionali*, 16, pagg. 18-33.
- Bianchini S. (1993), *Sarajevo, le radici dell'odio*, Edizioni Associate, Roma.
- Clissold S. (1969), *L'occupazione e la resistenza*, in H.C. Darby et al., *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del sud dalle origini a oggi*, Einaudi, Torino.
- Cviic C. (1993), *Rifare i Balcani*, Il Mulino, Bologna.
- Dahrendorf R. (1991), *1989. Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Bari.
- Dogo M. (1988), "L'occidente e la fissazione di alcuni stereotipi balcanici nell'Ottocento", *Studi goriziani*, LXVII, pagg. 43-52.
- Drakulic S. (1993), *Balkan express*, Il Saggiatore, Milano.
- Gallino L. (cur.) (1994), *Manuale di sociologia*, Utet, Torino.
- Garasanin I. (1844), "Plan pour la réalisation de la Grande Serbie", in M. Grmek, M. Gjidara, N. Šimac (cur.) (1993).
- Gellner E.A. (1993), *Nationalism in a post-marxist world: Contemporary reflections*, in M. Buttino (ed.), *In a collapsing empire*, Feltrinelli, Milano.
- Grmek M., M. Gjidara, N. Šimac (cur.) (1993), *Le nettoyage ethnique. Documents historiques sur une idéologie serbe*, Fayard.
- Hobsbawm E.J. (1991), *Nazioni e nazionalismo*, Einaudi, Torino.
- Jancar D. (1991), "C'era una volta la Jugoslavia", *Lettera internazionale*, 27, pagg. 55-58.
- Janjic D. (1992), "Dalla Jugoslavia ad un incerto avvenire", *L'Europa ritrovata*, 10-11, pagg. 27-36.
- Meier V. (1983), "Yugoslavia's national question", *Problems of Communism*, 2, pagg. 47-60.
- Meier V. (1989), *Yugoslavia: Worsening economic and nationalist crisis*, in W.E. Griffith (ed.), *Central and Eastern Europe: The opening curtain?*, Westview Press, Boulder.
- Orsello G.P. (1993), *Diritti umani, problemi di minoranze, avvenire di popoli*. Relazione introduttiva alla Conferenza di Gorizia: "Il destino dell'ex-Jugoslavia e la prospettiva europea dei nuovi stati indipendenti", 24-25 settembre 1993.
- Ostojic S. (1994), "Grande Serbia e Grande Croazia: progetti a confronto", *Limes*, 1, pagg. 247-262.
- Panebianco A. (1993), "La dissoluzione della Jugoslavia: un'eredità dell'autoritarismo", *Il Mulino*, 345, pagg. 165-171.
- Papic Z. (1992), "Che cosa è successo in Jugoslavia?", *L'Europa ritrovata*, 14, pagg. 40-43.

- Petrosino D. (1994), *I conflitti etno-nazionali nella transizione alla democrazia. Spagna, Cecoslovacchia e Jugoslavia: un'ipotesi di comparazione*, in L. Bergnach, G. Delli Zotti (cur.), *Etnie, confini, Europa*, Angeli, Milano.
- Rossanda R. (1993), "Ultima fermata Sarajevo?", 1, *Il Manifesto* (La talpa libri), 2.12.1993.
- Rotar B. (1989), "Le nazionalità nel moderno stato democratico", *La Battana*, 93-94, pagg. 32-45.
- Shöpflin G. (1989), *Jugoslavia*, (ciclostilato).
- "The Media and War Resistance", *Republika*, Belgrado, settembre 1993.
- Vento S. (1992), "La disintegrazione jugoslava", *Relazioni Internazionali*, 19, pagg. 30-37.

IL MEMORANDUM DEL 1986 DELLA SANU: DOCUMENTO POLITICO O ESPRESSIONE DI UNA IDENTITÀ CULTURALE?

di Julijan Caudek

Abstract: *I Balcani sono l'incarnazione del conflitto tra due culture, una occidentale, l'altra orientale, portatrici di valori diversi, che non sono mai riuscite a confrontarsi in modo pacifico e aperto. Questo, e non il nazionalismo, è alla base dello scontro tra le varie repubbliche ex-jugoslave. Il Memorandum è il prodotto e la sintesi della cultura orientale, che protende - per linguaggio, analisi e proposte - allo scontro e all'imposizione sull'altro. Il documento analizza la situazione politico-economica della Jugoslavia dal 1948 agli anni Ottanta - vista come la progressiva vittoria delle forze nazionaliste sul socialismo - e della Serbia in particolare, che si ritiene essere stata fortemente penalizzata a vantaggio di altre repubbliche. La risoluzione della crisi, secondo il Memorandum, è in un federalismo integrativo e una Serbia forte e potente all'interno della Jugoslavia. Tale posizione può essere compresa realmente solo conoscendo la cultura serba e il modo in cui i serbi valutano gli eventi storici e la propria identità.*

* * * * *

Premessa

Non si sa esattamente quando è avvenuta la formulazione del Memorandum dell'Accademia serba della arti e della scienza. Infatti, la denominazione prevalente del documento è "Memorandum Sanu (Srpska Akademija Nauka i Umetnosti) del 1986", in quanto è in quell'anno (il mese di settembre) che una parte di esso è stata, per la prima volta, pubblicata su un giornale (Vecernije Novosti) di Belgrado. Sia per il contenuto sia per il periodo durante il quale è stato formulato, esso dimostra una continuità con gli eventi storici caratterizzanti l'affermazione della Serbia dall'inizio del XIX secolo fino ad oggi.

La formulazione del documento è avvenuta in un periodo di grave instabilità della Jugoslavia. L'inasprirsi della crisi economica, infatti, aveva portato all'irrigidimento dei rapporti politici, che si stavano tingendo sempre più di elementi nazionalistici. Tuttavia, l'inizio e l'evoluzione dello scontro tra le varie repubbliche jugoslave non hanno avuto, come fondamento principale, il nazionalismo, ma piuttosto l'incontro tra due culture che non sono ancora riuscite a confrontarsi in maniera pacifica, aperta e reciproca. Queste due culture hanno da secoli diviso i Balcani in due sfere, facendoli diventare, in pratica, una terra di confine, dove gli interessi di varia natura si sono incontrati, il più delle volte, in maniera conflittuale. La parte nord dei

Balcani era controllata da stati rappresentanti la cultura europea occidentale, mentre quella sud (orientale) da stati rappresentanti la cultura europea orientale, con un forte influsso dell'Islam. La tensione costante prodottasi dall'incontro degli interessi caratterizzanti le due culture è stata incarnata dalle popolazioni balcaniche, tanto da modellarne il loro stesso comportamento. Dice infatti Raoul Manselli: «La difficile e spesso drammatica vicenda dei popoli slavi, impegnati nella lotta ora contro i mongoli, ora contro i turchi, ora negli stessi contrasti interni, il tutto complicato dalla divisione religiosa tra Chiesa occidentale, tutta latina, e Chiesa orientale, greca e slava nelle sue lingue, ha talvolta causato, si potrebbe dire intuitivamente, l'impressione di due realtà diverse, per non dire, persino, opposte» (1983: 20). Inoltre, nello stesso periodo del Memorandum, in Slovenia e in Serbia si erano affermate due culture politiche opposte, senza alcun elemento di convergenza (Pirjevec 1993: 494). Tale realtà ci pone davanti al seguente interrogativo drammatico: come mai in tutti questi decenni, addirittura secoli, le due culture hanno prodotto sempre uno scontro e mai un incontro?

Questo interrogativo è importante per l'analisi del Memorandum, esso stesso prodotto della cultura europea orientale, il quale, nella maniera in cui è stato redatto, non protende verso un incontro, una condivisione, ma piuttosto verso l'imposizione di una cultura sull'altra. Ciò coinvolge direttamente l'azione dei serbi e il loro atteggiamento sulla scena politica dell'ex-Jugoslavia. Estremamente interessante è l'analisi del Memorandum per intravedere gli elementi culturali su cui si basa il conflitto tra i serbi e le restanti etnie dell'ex-Jugoslavia.

1. Il Memorandum come sintesi politico-economica dell'evoluzione della Jugoslavia post-bellica

La struttura del Memorandum è divisa in due parti. Nella prima viene analizzata la situazione della Jugoslavia sotto il profilo economico, politico e morale, mentre la seconda è tutta dedicata alla Serbia, vagliata anch'essa secondo gli stessi aspetti. Attraverso essi si rilevano e si denunciano con forza due fatti: la politica della decentralizzazione e dell'autogestione, trasformatasi ben presto in disintegrazione e particolarismo, e la situazione di degrado politico-economico della Serbia dovuto alla mancanza di una propria entità statale che riunisca in sé la totalità dell'etnia serba.

Se prendiamo il Memorandum nella sua integralità vediamo che consiste nella sintesi dell'evoluzione jugoslava a partire dalla cosiddetta "via jugoslava" al socialismo, con in questo contesto una considerazione particolare alla Serbia. Il documento comprende il periodo che segue l'anno 1948 quando, dopo i fatti del Comintern, la Jugoslavia intraprese una via nuova nel socialismo, allontanandosi dal blocco controllato dall'Urss di Stalin. Non accettando la situazione imposta da Stalin, i politici jugoslavi sfruttarono

vantaggiosamente la posizione strategica del loro stato per ripensare in maniera nuova la forma politico-economica della Jugoslavia di Tito.

Se il fatto in sé viene giudicato in maniera positiva dagli intellettuali serbi, con a capo Dobrica Cosic, la diversa impostazione ideologica, che costituì la base per l'evoluzione politico-economica del dopo-Comintern, viene invece ampiamente criticata e definita come vittoria delle forze nazionaliste frantumatrici e separatiste, nonché un tradimento di tutti i valori guida della "lotta popolare" nella Seconda guerra mondiale. Infatti il Memorandum, in riferimento alla situazione economica così si esprime:

«La decentralizzazione, inizialmente pensata come liberazione dello sviluppo dalle forze burocratiche, si trasformò in disintegrazione secondo il territorio e secondo le frontiere di sviluppo. Vennero formate otto zone di sviluppo, caratterizzate da economie nazionali con una base ideologica propria. ... La vittoriosa opposizione allo stalinismo ha mobilitato importanti forze sociali, che hanno difeso l'indipendenza nazionale, l'industrializzazione dello stato e l'invidiabile progresso economico nel periodo 1953-1965, le forme iniziali di autogestione e la liberazione spirituale dalle strette cornici ideologiche imposte dal dominio culturale. ... Questo processo venne tollerato e sostenuto nella misura in cui contribuiva alla liberazione delle energie creative a livello di micro-strutture sociali e nell'ambito di attività lontane dalla politica. ... Venne però decisamente fermato quando incominciò a minacciare i centri del potere politico - con la richiesta di elezioni libere e della trasformazione degli organi statali in organi di autogestione. ... Il progetto di democratizzazione politica venne sostituito con quello di liberalizzazione economica. L'idea dell'autogestione, essenza del "*razotudenje*" (vale a dire "eliminazione dell'estraneità") della politica, venne sostituita con l'idea della decentralizzazione, che portò all'instaurazione di centri regionali di potere estraneo. L'etica della solidarietà e della giustizia sociale venne sostituita con un individualismo possessivo e con l'apologia dell'interesse di gruppo» (Aa.Vv. 1991: 258).

Si intravede che i serbi ritengono dannosa la divisione strutturale della Federazione ed insistono sul carattere negativo della decentralizzazione del potere politico, da cui scaturirono indirizzi ideologici ed economici quali l'autogestione politica ed economica finalizzata alla liberazione della società socialista jugoslava dal comunismo di tradizione staliniana, solo parzialmente approvati nel Memorandum. Viene particolarmente sottolineata la negatività della strumentalizzazione dell'idea di autogestione come mezzo per la conservazione del potere politico, ottenuta, secondo gli intellettuali della Sanu, attraverso la sua circoscrizione a realtà politiche locali. La neutralizzazione della riforma sarebbe avvenuta, inoltre, anche con l'allontanamento dai principi marxisti dell'economia quando, invece di pensare alla produzione, si pensò principalmente al consumo, fecondando l'economia jugoslava con elementi capitalistici, che avrebbero portato ad una frantumazione del mercato jugoslavo in singoli mercati repubblicani, nei

quali si curavano soprattutto gli interessi repubblicani, dimenticando quelli della Federazione.

Nel Memorandum viene inoltre condannata la Costituzione del 1974, vista come vittoria ultima delle forze nazionaliste e separatiste, miranti alla distruzione della Federazione jugoslava:

«La disintegrazione della produzione jugoslava secondo le frontiere di produzione e secondo il territorio deriva, come tendenza anti-storica, direttamente da una tendenza anti-storica più ampia e più caratteristica - dalla trasformazione della federazione, fondata a seguito delle decisioni della seconda assemblea Avnoj e del primo sviluppo post-bellico, in una particolare confederazione istituzionalizzata con l'ultima Costituzione del 1974. ... Non è necessario convincere nessuno che il separatismo e il nazionalismo operano sulla scena sociale, ma è sufficientemente chiaro che tali orientamenti sono ideologicamente permessi con la Costituzione del 1974. Il costante rafforzamento e le reciproche accuse di separatismo e nazionalismo hanno anche allontanato reciprocamente le nazioni, fino al punto critico. La manipolazione attuata con la lingua, la limitazione forzata degli scienziati e degli intellettuali nelle cornici repubblicane e provinciali, sono i drammatici segni dell'accresciuta forza del particolarismo» (Aa.Vv. 1991: 264).

La Costituzione del 1974 è quindi ritenuta dagli intellettuali serbi come il punto di arrivo di un processo iniziato con la riforma che seguì i fatti del Comintern. L'accusa più grave nei confronti di tale carta costituzionale è sicuramente il fatto che segnò, istituzionalizzandolo, un passo indietro, passando da un ordinamento di carattere federalistico ad uno di carattere confederalistico. La Costituzione del 1974 è, per i serbi, l'ufficializzazione della politica disgregatrice che le forze separatiste e nazionaliste avrebbero condotto in nome dell'autogestione. Gli intellettuali della Sanu sottolineano che l'effetto reale di questa politica, nella società jugoslava, è verso un riafforare dei contrasti etnici e lo scadere della cultura a livello nazionale (repubblicano) e particolaristico. A tale riguardo, le polemiche culminarono il 25 ottobre 1984 al XIV plenum del Comitato centrale, quando Draza Markovic attaccò apertamente il decentramento introdotto dalla costituzione (Pirjevec 1993: 486-487).

Insieme alla denuncia della politica tenutasi nel periodo seguente i fatti del Comintern, l'analisi viene condotta parallelamente con la situazione politico-economica contemporanea:

«Il programma di stabilizzazione, che proponeva un approccio realistico allo sviluppo, ricevette il colpo di grazia dalla famosa "Analisi critica sul funzionamento del sistema politico", che riabilitava l'ormai dimenticata ideologia dell' "economia del consenso", responsabile principale degli insuccessi dello sviluppo jugoslavo. ... La non considerazione delle proposte scientifiche, particolarmente nel corso degli ultimi due decenni, deve essere considerata come parte integrante della sottomissione dello sviluppo produttivo e delle razionalità economiche al rafforzamento e alla

conservazione del policentrismo e del monopolio del potere sociale da parte delle gerarchie repubblicane e provinciali, come fine non dichiarato che gode dell'assoluta priorità sociale. Questo fine deriva dalla simbiosi tra nazionalismo, separatismo e potere autocratico e si concretizza con l'avvento del fattore politico che, appoggiandosi alla statalità delle repubbliche, aumenta la propria forza, per diventare il tramite e l'arbitro della propria produzione e società. ... Quando la politica è diventata fine a se stessa, l'ago della bilancia, in campo economico, si è spostato dallo sviluppo della produzione al sistema produttivo, dalla creazione del reddito alla sua distribuzione, dalla produzione al consumo. Tutto questo ci dimostra quanto si è andati lontano nel trascurare lo sviluppo produttivo, nel rifiutare l'esperienza delle società sviluppate e nello sconfessare la teoria economica» (Aa.Vv. 1991: 262).

Dunque, il degrado della riforma politico-economica intrapresa all'interno della società jugoslava dopo i fatti del Comintern e culminato con l'entrata in vigore della Costituzione del 1974, secondo l'opinione degli intellettuali serbi, continuò anche negli anni Settanta e Ottanta. Denunciando ancora una volta il fine occulto che avrebbe animato la manipolazione della riforma politico-economica e il sistema politico-economico da essa scaturito, come il rafforzamento del potere con il mantenimento del policentrismo e "dell'economia del consenso", gli intellettuali serbi vogliono evidenziare come si sarebbe rinunciato agli stessi dogmi marxisti in economia pur di raggiungere lo scopo citato.

Da questa pratica, inoltre, non si sarebbero sottratti nemmeno i valori morali che la società jugoslava aveva assorbito dopo la vittoriosa lotta popolare del 1941-1945 e l'avvento del socialismo. Infatti, si cita nel Memorandum:

«La crisi della cultura non sta solamente nel fatto che i veri valori sociali non sono concorrenti di fronte alla superficialità. La cultura si sta sempre più regionalizzando, sta distruggendo il proprio carattere jugoslavo e universale, si sta ponendo, in buona parte, al servizio delle aspirazioni statali, repubblicane e provinciali. La comune provincializzazione della cultura sta devalorizzando i criteri qualitativi e lascia molto più spazio all'affermazione sociale di artisti meno dotati. Profondamente radicati nella cultura provinciale il separatismo e il nazionalismo stanno diventando sempre più aggressivi» (Aa.Vv. 1991: 274).

I valori morali tipici del carattere nazionale delle singole repubbliche e province vengono fatti apparire come superficiali, davanti ai quali sarebbero stati messi da parte e dimenticati i veri e giusti valori sociali. Questo fatto avrebbe contribuito direttamente a provocare la trasformazione della cultura jugoslava in più culture nazionali, nelle quali il fine principale non sarebbe stato più l'opera artistica, ma l'affermazione del proprio individualismo e caratteristica nazionale al di sopra della realtà culturale jugoslava. Questo, secondo gli intellettuali serbi, sarebbe stato il fattore principale dello scadimento qualitativo delle opere culturali e l'affermazione di artisti

mediocri, giunti alla ribalta solamente per la loro dedizione ad una causa nazionalista e separatista.

Inoltre, secondo i serbi, questa degradazione sul piano politico-economico e su quello culturale avrebbe avuto importanti ripercussioni sulla società stessa, cioè sulle masse popolari, infatti:

«La caduta alla quale si è arrivati non sarebbe stata così grave e lunga se fosse solamente la conseguenza di una politica sbagliata. La nuova strategia politica negli anni Sessanta non è solamente un progetto di riforma, ma anche la fine del processo di democratizzazione politica ed economica, del "*razotudivanje*" della politica, dell'indirizzo dello sviluppo sociale a lungo termine e della costruzione dello stato unitario federativo. Il nuovo progetto di affermazione dell'egoismo nazionale e collettivo portò ad uno scontro senza fine con i valori morali fino allora riconosciuti, e con una progressiva demoralizzazione delle masse popolari» (Aa.Vv. 1991: 275).

Con questa espansione all'interno dei popoli jugoslavi, la Jugoslavia socialista era quindi sull'orlo del baratro, che poteva essere evitato solamente con una nuova riforma radicale della società jugoslava, sia politica, che economica e culturale. Per poter raggiungere tale fine, gli intellettuali serbi pongono come condizione prima l'eliminazione del fattore istituzionalizzante la tendenza disintegratrice e le forze nazionaliste e separatiste che ne sono le portatrici, cioè la Costituzione del 1974: «Senza la sostituzione di questa Costituzione e del sistema politico-economico che venne costruito su di essa, non è possibile risolvere nessun problema di fondo della nostra società, non è possibile fermare l'attuale processo di disintegrazione e di caduta in una crisi sempre più profonda» (Aa.Vv. 1991: 277).

E, in quattro punti, riaffermano le fondamenta della nuova e moderna società jugoslava: «È quindi indispensabile ricercare soluzioni, avendo presenti i seguenti grandi principi civilizzatori, che sono la condizione necessaria per la nascita di una società moderna: la sovranità del popolo; l'autodeterminazione della nazione; i diritti civili; la razionalità» (Aa.Vv. 1991: 277).

Ma nell'affermazione di questi grandi principi civilizzatori delle società, gli intellettuali serbi colgono l'occasione per far apparire la Croazia e la Slovenia come le due repubbliche principalmente colpevoli della crisi della società jugoslava: «Le due repubbliche più sviluppate, che con l'aiuto della Costituzione del 1974 hanno formulato i propri programmi nazionali, sono oggi i difensori accaniti del sistema vigente. Grazie alla posizione politica dei propri *leaders* nei centri del potere politico, esse hanno assunto l'iniziativa, prima e dopo gli anni Sessanta» (Aa.Vv. 1991: 267). I croati e gli sloveni vengono accusati, in questo passo, di aver manipolato la riforma politico-economica e il sistema che da essa è derivato, come strumento per il mantenimento del proprio benessere sociale e del potere politico con il quale avrebbero neutralizzato ogni tentativo di riportare le cose al posto giusto, cioè la federazione al di sopra delle repubbliche e delle province. Inoltre, nello

spiegare il principio di "sovranità" viene proposto un nuovo sistema politico che dovrebbe scaturire dall'ormai necessaria riforma:

«... La vera alternativa all' "unitarismo" e al "centralismo" non possono essere l'egoismo nazionale e il policentrismo, con le proprie economie nazionali (repubblicane e provinciali), con la forzata limitazione dell'istruzione, della cultura e della formazione in contesti territoriali, e con la sottomissione di tutte le forme di vita pubblica al potere illimitato delle oligarchie repubblicane e provinciali. La vera alternativa è il *federalismo integrativo*, nel quale il principio dell'autonomia delle parti è in accordo con il principio della coordinazione delle parti nel contesto di un'unica unità» (Aa.Vv. 1991: 266).

In questo passo si condanna il periodo di "unitarismo" e "centralismo" instaurato negli anni immediatamente seguenti alla fine della Seconda guerra mondiale, ma si ritiene ancora una volta sbagliata la soluzione proposta e adottata dopo la rottura dei legami con l'area sovietica, cioè l'autonomia e l'autogestione, considerati dai serbi come egoismo nazionale e policentrismo. Questi secondo la Sanu, sarebbero stati affiancati dalla regionalizzazione della cultura e dall'assoggettamento delle realtà locali alla causa dei centri di potere repubblicani e provinciali.

In riferimento al secondo grande principio civilizzatore, l'auto-determinazione della nazione, il Memorandum cita:

«... la soluzione jugoslava della questione nazionale fu inizialmente considerata come il modello adeguato di una federazione multinazionale nella quale il principio dello stato e della politica unitaria venne efficacemente collegato con il principio dell'autonomia politica e culturale delle singole nazioni e minoranze nazionali. Nel corso degli ultimi due decenni venne sempre più a indebolirsi il principio dell'unità e fu sovraccclamato il principio dell'autonomia nazionale, che in pratica si trasformò nella sovranità delle parti (delle repubbliche, che in realtà non sono nazionalmente omogenee). ... Le nazionalità non sono poste su un piano egualitario: la nazione serba, ad esempio, non ha ricevuto il diritto ad un proprio stato» (Aa.Vv. 1991: 266).

La Sanu accetta quindi il diritto all'auto-determinazione nazionale, ma nel senso in cui venne formulato all'inizio dell'esperienza socialista jugoslava. Infatti, questo diritto dovrebbe sempre considerare «il principio dello stato e della politica unitaria», anzi, sembra quasi che quest'ultimo sia più importante rispetto all'auto-determinazione. Viene invece denunciato, ancora una volta, il sopravvento dell'interesse nazionale su quello della federazione, che avrebbe provocato lo scadimento dello stato unitario su base federativa a mera unione delle repubbliche e delle province jugoslave. Da ultimo, si rileva come questo degrado della Jugoslavia in nome dell'autonomia nazionale avrebbe portato a vere e proprie discriminazioni etniche ponendo alcune nazionalità al di sopra delle altre. Questa conseguenza si sarebbe ripercossa, secondo il Memorandum, soprattutto sulla nazione serba, in quanto l'avrebbe privata di un'entità statale che comprendesse la totalità dell'etnia. Il che è in

parte vero, anche se risulterebbe alquanto difficile determinare una frontiera in base ad un unico criterio, cioè quello della nazionalità. Infatti, tutti i territori del Kosovo, della Macedonia, della Vojvodina, della Bosnia-Erzegovina, del Banato, hanno una struttura etnica fortemente eterogenea. Ora, il diritto dei serbi ad un proprio stato è legittimo, ma altrettanto legittimo è lo stesso diritto per le altre nazionalità.

La prima parte del Memorandum, riguardante l'analisi politico-economica e culturale della Jugoslavia, termina ribadendo la necessità di riformulare le basi della democratizzazione della società:

«Da questa analisi segue che la democratizzazione della politica e il radicale rinnovamento dei quadri, la sincera auto-determinazione e l'uguaglianza di tutti gli appartenenti alle popolazioni della Jugoslavia, includendo anche i serbi, la piena garanzia dei diritti civili e politico-economici del popolo, e inoltre la coerente razionalizzazione del sistema politico jugoslavo e della politica di sviluppo, sono le condizioni necessarie senza le quali non è possibile nemmeno pensare ad una possibile soluzione della crisi della società jugoslava».

L'analisi globale della prima parte del Memorandum evidenzia in maniera chiara la critica degli intellettuali serbi, rivolta sia al sistema economico sia a quello politico, sia a quello culturale, che avrebbero mantenuto un policentrismo negativo. In tale maniera la Federazione era degradata in confederazione, portando la Jugoslavia sull'orlo del confronto interetnico (che è poi avvenuto). Ma dietro a tutto questo c'è dell'altro? Ossia, è possibile trovare una motivazione più profonda sia per le tendenze definite disgregatrici, che vengono condannate, sia per le critiche che formulano la sostanza dell'accusa da parte della Sanu?

Si può penetrare il problema più a fondo se si superano i contrasti di natura economica, o politica, e si riconsidera il tutto entro un aspetto più ampio, più globale. Ciò non significa trascurare l'economia e la politica, tutt'altro. Significa però porre il problema su un piano superiore, significa valutare il pensiero degli intellettuali serbi in base ad una visione integrale del loro popolo. Infatti, come dice Amfilokije Radovic: «Così alla fine del XV secolo il popolo serbo vive in condizioni del tutto nuove, pur conservando vivo nel proprio intimo il ricordo della sua passata identità ecclesiastica e statale. Tutto ciò che d'allora ad oggi accade al popolo serbo avviene sotto il segno della ricerca di quell'identità e della sua crescita o sotto quella della perdita e dell'estraniamento da essa» (Radovic 1983: 175).

In verità sono a confronto due modi di pensare, due insiemi di valori e di tradizioni, due modi ben distinti di vita sociale, due diverse concezioni della società. Il che è ancora più aggravato dal fatto che nei Balcani, storicamente, l'incontro tra diversi è vissuto in maniera drammatica dall'una e dall'altra parte, dal momento che l'altro viene considerato come minaccia di sé, del proprio popolo e della propria cultura. Dice infatti Bianchini a questo proposito: «La "diversità" e il "comune sentire" dei popoli si determinano in forme alquanto variegate che non necessariamente coincidono con il gruppo

etnico, ma spesso rispecchiano le caratteristiche del terreno e scaturiscono dalle vicende storiche e culturali dei suoi abitanti, dai contatti stabiliti nel tempo con il mondo circostante, dalle variazioni demografiche dovute a migrazioni, calamità naturali, malattie, guerre» (Bianchini 1993: 217). E Radovic sottolinea: «La penisola balcanica è stata luogo d'incontro, spesso tragico, fra la civiltà occidentale e quella orientale, fra Roma e Bisanzio; ma dopo il XIV secolo sono arrivati anche i musulmani la cui presenza è tuttora molto forte. Ritengo che questo incontro-scontro sia un fatto importantissimo, e forse si può dire che tutti gli sviluppi successivi della storia dei Balcani dipendano da queste realtà. La Chiesa croata che dipende da Roma, la Chiesa orientale ortodossa, l'Islam sono tre forze spirituali che formano la mentalità del popolo, ma anche le radici di diversi conflitti, sia in passato sia oggi» (1983: 75).

Tutto questo è ancora più evidente nella seconda parte del documento dedicato interamente alla Serbia e alla sua posizione all'interno della Jugoslavia, in quanto emerge in maniera estremamente chiara ciò che Radovic afferma sulla ricerca di una propria identità di popolo.

2. La posizione della Serbia e della nazione serba

Anche in questa seconda parte, il documento inizia con una valutazione della situazione economica, questa volta in riferimento alla Repubblica socialista serba: «Nel corso di tutto il periodo post-bellico l'economia della Serbia è stata esposta a un meccanismo di scambio ineguale. ... Gli strumenti e le misure di politica economica, monetaria e creditizia in corso e, in particolare, il contributo ai fondi della Federazione per lo sviluppo delle regioni arretrate sono i fattori più importanti del ritardo relativo della Serbia nel periodo recente. Se si aggiunge a questo che le repubbliche più sviluppate, a causa della mancanza di mezzi di accumulazione in Serbia, sono penetrate con i loro capitali nell'economia serba, si ottiene l'immagine di un'economia dipendente e trascurata nel quadro dello spazio jugoslavo» (Roux 1993: 234). La Serbia viene quindi ritenuta in una situazione economica sfavorevole rispetto alle altre repubbliche e, cosa più importante, la causa di tale debolezza economica viene spostata al di fuori della Serbia, e individuata sia nel sistema economico della Federazione sia nel comportamento economico di Croazia e di Slovenia, viste come "repubbliche più sviluppate". Vengono cioè individuati, innanzitutto, un contesto ostile e dei soggetti nemici, il cui interagire ha indebolito l'economia serba.

L'interazione ostile verso la Serbia viene inoltre individuata anche fuori dal contesto economico e si espande in quello storico-politico: «La discriminazione economica della Serbia nel periodo post-bellico non può essere totalmente spiegata se non si tiene conto delle relazioni tra le nazioni nel periodo compreso tra le due guerre, così come erano concepite all'interno del Partito comunista della Jugoslavia. Il Comintern autoritario, che nei suoi

sforzi tesi a realizzare i progetti strategici e tattici sul piano internazionale aspirava a spezzare la Jugoslavia, influiva su questi aspetti decisivi, trovando la sua giustificazione ideologica nell'opporre la nazione serba oppressiva alle altre nazioni oppresse» (Roux 1993: 235). Secondo gli intellettuali serbi, la posizione debole della Serbia all'interno della Jugoslavia sarebbe quindi una delle conseguenze dell'immagine che gli altri popoli jugoslavi hanno di essa, ovvero di una nazione che costituisce un pericolo per la loro esistenza. Questa è, in pratica, la stessa immagine che hanno i serbi nei confronti della altre nazionalità dell'ex-Jugoslavia a conferma della drammaticità con cui la diversità viene vissuta.

Agli intellettuali della Sanu interessa analizzare questa immagine della Serbia soprattutto presso i croati e gli sloveni:

«In aggiunta, bisogna esaminare la posizione della Serbia nel contesto della dominazione politica ed economica della Slovenia e della Croazia, all'origine di tutti i cambiamenti avvenuti fino ad oggi. ... La coalizione anti-serba si è manifestata in maniera più esplicita e con minore tatto politico rispetto al passato nel caso del tasso di contribuzione al Fondo federale. La Serbia è stata obbligata, sotto pressione, ad accollarsi il tasso di contribuzione senza alcuno sconto. Questa pressione è significativa perché mostra che la tradizionale discriminazione nei confronti della Serbia non si è indebolita ma, al contrario, è persino cresciuta» (Roux 1993: 236).

Risulta evidente che la Croazia e la Slovenia sono, per gli intellettuali serbi, le antagoniste principali della Serbia. Queste due repubbliche avrebbero abilmente sfruttato la loro posizione economica migliore per porsi ad un livello di controllo sia dell'economia che della politica jugoslava, assicurandosi di imporre soluzioni rispondenti ai loro interessi e tradendo la logica dello sviluppo uniforme delle popolazioni jugoslave. Ciò avrebbe colpito in primo luogo la Serbia, che doveva già di per sé sostenere una situazione economica pesante, aggravata dall'imposizione del tasso di contribuzione integrale al Fondo federale. Tutto ciò ha fatto sì che alla Serbia fosse impedito di svolgere un ruolo determinante in politica economica, lasciando così la Croazia e la Slovenia libere di curare i propri interessi nazionali.

Il Memorandum prosegue:

«La subordinazione economica della Serbia non può essere totalmente compresa se non si esamina la situazione politica interna che ha determinato i suoi rapporti esterni. ... Gli sloveni e i croati avevano creato prima della guerra i loro partiti comunisti nazionali e avevano di conseguenza assunto una posizione influente in seno al Comitato centrale del Partito comunista jugoslavo. ... Questa coalizione è stata rafforzata da Tito e da Kardelj, le personalità più eminenti della Jugoslavia post-bellica, che si impadronirono del potere assoluto. ... La fermezza con la quale la Slovenia e la Croazia si oppongono oggi ad ogni cambiamento costituzionale mostra a qual punto la Costituzione del 1974 convenga loro. ... Se si tiene conto di tutto questo, risulta incontestabile il fatto che

la Slovenia e la Croazia hanno stabilito un dominio politico ed economico grazie al quale realizzano i loro programmi nazionali e le proprie aspirazioni economiche» (Roux 1993: 236-237).

Inoltre, Tito e Kardelj, rispettivamente croato e sloveno, principali fautori della Jugoslavia socialista, vengono identificati come i padri della Costituzione del 1974 e dello sviluppo della "via jugoslava" al socialismo, dimenticando il peso notevole che nella costruzione del socialismo in Jugoslavia ebbero varie personalità serbe quali Rankovic, Djilas, ecc.

L'attacco della Sanu nei confronti di Tito e Kardelj è, in effetti, spiegabile, avendo il primo contribuito all'estromissione del principale esponente politico serbo, Aleksandr Rankovic, nel 1967, mentre il secondo, per tutto l'arco post-bellico, fu il principale ideologo della Lega dei comunisti della Jugoslavia, e consentì l'affermarsi della corrente fedele ad un sistema statale decentrato e ad una politica libera dalle rigide norme della dottrina marxista-leninista, contribuendo a fissarne i principi nella Costituzione del 1974. D'altra parte si dimentica di notare che proprio l'affermazione di questa impostazione ideologica all'interno della Lega dei comunisti della Jugoslavia, aveva provocato l'eliminazione politica dei principali quadri sloveni e croati, cioè Kavcic e Kucar, a cavallo degli anni Sessanta e Settanta, soffocando un tentativo di democratizzazione del sistema socialista jugoslavo al quale avevano partecipato anche i serbi.

La visione della posizione della Serbia all'interno della Jugoslavia assume progressivamente toni sempre più drammatici, soprattutto quando si prende in esame la negazione di un'entità statale comprendente l'intera etnia serba. In questo caso si giunge addirittura alla denuncia di un tentativo di genocidio dei serbi nei territori dove la composizione etnica risulta essere alquanto eterogenea:

«L'atteggiamento ostile nei confronti del ritardo economico della Serbia mostra che la politica "revanscista" nei suoi confronti non si è attenuata col passare del tempo. Al contrario, essa si è rafforzata sempre più per sfociare alla fine nel genocidio. ... Con la Costituzione del 1974 la Serbia è stata di fatto divisa in tre parti. Le province autonome sono poste assolutamente sullo stesso piano delle repubbliche, eccetto per il fatto che non sono definite stati e non hanno lo stesso numero di rappresentanti negli organi della Federazione. ... È vero che le forze autonomiste e separatiste hanno insistito sull'ampliamento dell'autonomia, ma queste l'avrebbero difficilmente realizzata se non avessero ottenuto il sostegno morale e politico delle repubbliche nelle quali le tendenze separatiste non sono mai scomparse. ... La nazione che dopo una lunga e sanguinosa lotta aveva riottenuto il proprio stato, che aveva da sola ottenuto anche una democrazia civile e che nelle ultime due guerre aveva perso 2.500.000 connazionali, dovette subire le decisioni di un'unica commissione di partito, costituita secondo l'apparato, e dopo quattro decenni nella nuova Jugoslavia è la sola a non avere un proprio stato» (Roux 1993: 238-239).

Dal Memorandum emerge progressivamente l'avversione nei confronti, soprattutto, della Vojvodina, del Kosovo e della Metohija che, pur essendo parti integranti della Serbia, avevano ottenuto con la Costituzione del 1974 una posizione politica ed economica che di fatto le rendeva completamente autonome. Questo, secondo gli intellettuali della Sanu, avrebbe nuociuto doppiamente al popolo serbo poiché, da una parte, avrebbe indebolito la Serbia a beneficio dell'autonomia degli albanesi del Kosovo e, dall'altra, avrebbe rafforzato le due repubbliche settentrionali di Slovenia e Croazia. A coronamento della tesi viene offerta l'immagine della Serbia martire due volte, poiché, tra tutte le popolazioni jugoslave, era stata quella che, in precedenza e da sola, aveva avuto un proprio stato e un proprio ordinamento giuridico, ed ora non lo possedeva, pur avendo subito il maggior numero di vittime durante i due conflitti mondiali. Il passaggio del Memorandum si conclude con l'interrogativo sul perché, dopo tanti sacrifici, i serbi siano ancora privi di uno stato-nazione.

Ritorna, a questo punto, la questione su come si sono evoluti i fatti, riguardo alla politica e all'economia, dopo la crisi del Comintern del 1948:

«Il genocidio fisico, politico, giuridico e culturale della popolazione serba del Kosovo e della Metohija è la sconfitta più grave subita dalla Serbia nelle sue lotte di liberazione, dalla battaglia di Orasac del 1804 fino all'insurrezione del 1941. La responsabilità di questa sconfitta è dovuta innanzitutto all'eredità del Comintern - eredità tuttora attiva nella politica del Partito comunista della Jugoslavia -, ai sostenitori, tra i comunisti serbi, di questa politica, a errori politici e ideologici rovinosi, all'ignoranza, all'incompetenza, ma anche ad un inveterato opportunismo, nel dopoguerra, delle generazioni di politici serbi che sono sempre rimasti sulla difensiva, più preoccupati di ciò che si pensa di loro e del debole statuto che essi hanno dato alla Serbia che dei fatti oggettivi che condizionano il futuro del popolo da essi governato. ... Ad eccezione del periodo in cui è esistito uno stato croato indipendente, i serbi di Croazia non sono mai stati tanto minacciati quanto lo sono oggi. Una soluzione per la condizione dei serbi in Croazia s'imporrà come questione politica primaria. Se non si trovasse una soluzione, le conseguenze potrebbero essere dannose a diversi livelli, non soltanto in Croazia ma nella Jugoslavia intera. ... Il fatto che al di fuori della Serbia - e, in particolare, della Serbia in senso stretto - viva un grandissimo numero di serbi, superiore al numero dei membri degli altri popoli presi separatamente, conferisce un peso cruciale alla questione serba» (Roux 1993: 240-241).

In questo passo l'analisi degli intellettuali serbi si sofferma sull'ultima causa della difficile situazione della repubblica serba, cioè su tutta una generazione di politici serbi che non avrebbe assolto il proprio compito di promuovere un'economia ed una politica attiva e creatrice, ma avrebbe passivamente accettato il ruolo e la posizione della Serbia all'interno della Jugoslavia, dettati da altri. Si conclude ampliando l'analisi della difficile situazione dei serbi anche all'esterno dei confini della Serbia e, in particolare,

in Croazia, dove la situazione serba viene paragonata a quella sotto il regime fascista di Pavelic, durante la Seconda guerra mondiale. Il fatto più esplicito rilevato dal documento sta nel rifiuto di concedere ai serbi un'entità statale all'interno della Jugoslavia, e ciò a causa della concezione che le altre nazioni jugoslave hanno di essi, cioè di un popolo oppressore ed egemone che, a causa di ciò, verrebbe penalizzato da una posizione politico-economica debole e dalla mancanza di sicurezza là dove sussiste una composizione etnica eterogenea.

Il Memorandum termina denunciando nuovamente il nazionalismo disgregatore della Jugoslavia, a capo del quale sarebbero i vertici delle repubbliche autonomiste:

«È bastato poco tempo perché il nazionalismo riprendesse il volo, perché ad ogni cambiamento costituzionale si ricreassero le condizioni per il suo rifiorire. Il nazionalismo è stato creato dall'alto e i suoi principali artefici sono stati gli uomini politici. La ragione principale della crisi attuale, che ha molteplici dimensioni, risiede nella sconfitta che il nazionalismo ha inflitto al socialismo. Il processo di disintegrazione generale che ha portato la comunità jugoslava al limite del fallimento, unitamente alla decomposizione del sistema di valori, deriva da questa sconfitta. Le radici vanno ricercate nell'ideologia del Comintern e nella politica nazionale del Partito comunista della Jugoslavia nel periodo pre-bellico» (Roux 1993: 242).

La citazione è importante in quanto con essa gli intellettuali serbi associano la linea economico-politica jugoslava dal 1948 in poi alla progressiva vittoria del nazionalismo sul socialismo. Si tratta di un'accusa forte, che tende a distruggere tutto ciò che è stato fatto, nel periodo in esame, da personalità come Tito e Kardelj. Ci si deve allora chiedere su quali basi si potrebbe ricostruire la società socialista, rivendicata nel Memorandum, se in esso si distrugge fino alle fondamenta tutto ciò che ha caratterizzato la "via jugoslava" al socialismo.

D'altro canto è difficilmente pensabile che il socialismo possa rinascere con le proposte avanzate alla fine del Memorandum e che si basano principalmente su motivi di carattere nazionale:

«Si impone inevitabilmente la revisione di questa costituzione per soddisfare gli interessi legittimi della Serbia. Le province autonome dovranno di fatto divenire parti costituenti della Repubblica di Serbia. Dovrà essere loro concesso un grado di autonomia che non metta in discussione l'integrità della Repubblica e garantisca la realizzazione degli interessi generali della comunità intera. ... Senza una partecipazione egualitaria in fatto di diritti del popolo serbo e della Serbia nel processo decisionale la Jugoslavia non può essere forte e la sua stessa esistenza, in quanto comunità democratica e socialista, sarà messa in discussione» (Roux 1993: 244-245).

In pratica si ripropone la Serbia come centro unificatore della Jugoslavia ed il suo sviluppo e rafforzamento verrebbero ad essere la condizione

necessaria per la realizzazione di una società democratica e socialista jugoslava.

Infine, ciò che risulta essere maggiormente interessante nella considerazione globale del testo è il confronto delle conclusioni e delle proposte alle quali arrivano gli intellettuali serbi alla fine delle due parti del Memorandum. Sia nella prima che nella seconda viene denunciata la politica seguita ai fatti del Comintern del 1948 e culminata con la Costituzione del 1974, a cui segue la richiesta di revisione radicale della carta costituzionale. Inoltre, nella prima parte, viene proposto un nuovo ordinamento istituzionale per la Jugoslavia, il federalismo integrativo, con il superamento del policentrismo e dell'individualismo economico, mentre nella seconda parte si esige la costituzione di una Serbia forte e padrona del proprio territorio, che dovrebbe essere posta su un piano egualitario con le altre repubbliche nella direzione della Federazione, condizione necessaria affinché la Jugoslavia possa superare la crisi politico-economica e rafforzarsi. Quindi, i termini chiave del Memorandum sono un federalismo integrativo, dove il primato spetta allo stato e non alle sue parti costitutive, e una Serbia necessariamente forte e vitale all'interno della Jugoslavia. A questo punto risulta interessante la conclusione del Memorandum, che propone un modello totalmente opposto per forma e sostanza a quello che è stata la Jugoslavia di Tito e di Kardelj, ossia il federalismo integrativo. Sorge ancora una volta la stessa domanda: questi due modelli sono solamente l'espressione di due correnti politiche di un'unica ideologia, oppure sottointendono eventuali elementi diversificatori?

La risposta propenderebbe di nuovo per la seconda ipotesi, anche alla luce degli avvenimenti odierni, ma soprattutto nella considerazione della cultura, della storia e dell'identità del popolo dal quale il Memorandum è nato. Infatti, come dice Volcic: «Buona parte dei serbi vive la guerra come legittima, perché sentiva la Jugoslavia come il proprio stato nazionale, senza porsi la domanda se la visione gran-serba andasse bene anche ai croati, agli sloveni, ai macedoni. Per i serbi si tratta di traditori che hanno colpito alle spalle i fratelli e dunque non meritano che il disonore. Bisogna salvare dai loro artigli gli ostaggi serbi. Belgrado non capisce il mondo, se non come un complotto generalizzato, e il mondo ovviamente non capisce Belgrado» (Volcic 1993: 133). Il che conferma che, se si vogliono capire realmente tutte le motivazioni che hanno spinto gli intellettuali serbi a formulare questo documento, bisogna riscoprire in maniera più profonda il passato della nazione e della società serba. Tale riscoperta dovrebbe essere legata non tanto alla valutazione del valore politico, o economico, o strategico dei vari avvenimenti ai quali i serbi hanno partecipato, ma sarebbe invece necessario cercare di capire il loro modo di valutare gli eventi storici, in riferimento agli altri popoli dei Balcani e alla loro collocazione tra essi. Sia il Memorandum sia tutta l'evoluzione della politica serba, se vogliono essere realmente capiti, necessitano di un approccio che consideri in maniera integrale la loro visione del mondo e della vita. Il che non significa giustificare il loro comportamento attuale, ma

cercare di capire alla radice ciò che per un serbo significa la propria identità e il proprio rapportarsi agli altri.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1991), *Memorandum Sanu*, in B. Covic (cur.), *Izvori velikosrpske agresije*, Zagabria. (Il testo del Memorandum è stato ripreso dalla rivista *Naše teme*, Zagabria 1989, 33, 1-2, pagg. 128-163).
- Bianchini S. (1993), "I Balcani dopo la guerra: un'utopia geografica?", *Limes*, 3.
- Manselli R. (1983), *Gli slavi: introduzione storica*, in L. Vaccaro (cur.), *Storia religiosa dei popoli balcanici*, Cooperativa editoriale "La Casa di Matriona", Milano.
- Pirjevec J. (1993), *Il giorno di San Vito: Jugoslavia 1918-1992 - storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino.
- Radovic A. (1983), *I serbi e la loro Chiesa nel corso dei secoli*, in L. Vaccaro (cur.), *Storia religiosa dei popoli balcanici*, Cooperativa editoriale "La Casa di Matriona", Milano.
- Roux M. (1993), "Tre testi per capire una tragedia", *Limes*, 1-2, pagg. 29-46.
- Volcic D. (1993), *Sarajevo. Quando la storia uccide*, Nuova Eri, Roma.

I RAPPORTI INTER-NAZIONALI IN BOSNIA-ERZEGOVINA DAL MEDIOEVO ALLO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

di Marino Predonzani

Abstract: *Terra contesa da diversi Imperi, luogo su cui la Chiesa romano-cattolica e quella greco-ortodossa hanno delimitato la propria area di influenza, la Bosnia-Erzegovina è l'oggetto di un'indagine storica che parte dal VII secolo. L'analisi si sofferma, in particolare, sul ruolo determinante svolto dall'eresia bogomila nel processo di indipendenza dello stato bosniaco nel periodo medioevale; sulla dominazione turca che portò una parte della chiesa e della feudalità bogomila all'islamizzazione; sullo sviluppo della questione nazionale dei serbi e dei croati; sul periodo di amministrazione austro-ungarica quando, a seguito dell'arrivo di funzionari austriaci, magiari, cechi e polacchi, si verificò un processo di europeizzazione della Bosnia e si riaffermò anche il patriottismo e il nazionalismo bosniaco. Lo studio si conclude con il movimento dei giovani bosniaci, responsabile dell'assassinio di Francesco Ferdinando, scintilla per lo scoppio del Primo conflitto mondiale.*

* * * * *

1. Il Medioevo

Le scarse notizie storiche concernenti i primi insediamenti in Bosnia-Erzegovina risalgono al VII secolo, allorquando vi si stabilirono delle tribù slave che, in seguito all'opera missionaria di Cirillo e Metodio, si convertirono al cristianesimo. E fu proprio sul territorio bosniaco che la Chiesa romano-cattolica (slavi occidentali) e la Chiesa di Costantinopoli greco-ortodossa (slavi orientali), delimitarono le proprie aree di influenza. Il cronista narra che nella prima metà del secolo la Bosnia fa parte dello stato feudale serbo di Caslav, mentre nella seconda metà del secolo è contesa dai croati, dai bulgari e dai bizantini che, per brevi periodi, diventano i padroni dell'intera regione (Ciric-Bogetic 1971: 11-16).

2. L'eresia bogomila

Alla fine del XII secolo la Bosnia è soggetta all'autorità politica degli ungheresi che eleggono un *bano*, affinché amministri la regione in modo autonomo. In questo periodo la Bosnia si costituisce in stato autonomo che,

sotto la guida del *ban*o Kulin (1180-1204), dà un forte impulso all'intera regione. Trovano un forte impulso gli scambi commerciali con la costa e in modo particolare con i mercanti di Ragusa, che trovano nel suo regno terreno particolarmente fertile per incrementare i propri traffici. Dopo lo scisma del 1054 la Chiesa romano-cattolica e quella greco-ortodossa tentarono di espandere ulteriormente la propria influenza sulla regione; ma fu proprio sotto il regno di Kulin che si diffuse l'eresia bogomila.

I bogomili erano una setta religiosa che prese il nome da Bogomil, ossia caro a Dio. Essi ritenevano che il mondo terrestre fosse stato creato da *Satan*ael incarnazione del Male, il Diavolo. Per sfuggire al suo dominio, l'uomo doveva pertanto sforzarsi di evitare ogni contatto con la materia, conducendo una vita di sobrio ascetismo. I bogomili inoltre non riconoscevano l'autorità del Vecchio Testamento e non credevano all'incarnazione, rifiutavano la croce, i sacramenti e l'organizzazione delle chiese cristiane.

La storiografia jugoslava tendeva a sottolineare soprattutto il carattere sociale di questa eresia. Le attribuiva le caratteristiche di un movimento che all'origine era sì antifeudale, rifiutava il concetto di prosperità, la guerra e si opponeva alla nobiltà, ai dignitari ecclesiastici, agli imperatori; non costruiva chiese, era contrario ai battesimi e ai matrimoni cristiani. Ma pare che la Chiesa bogomila rinunciasse molto presto all'originario programma sociale. Il ruolo svolto dal bogomilismo fu comunque determinante nel processo di indipendenza avviato dallo stato bosniaco. Il movimento non aveva la forza di coesione della Chiesa serbo-ortodossa e non aveva il peso politico derivante dal possesso di grandi proprietà fondiari proprio della Chiesa romano-cattolica. I rappresentanti della Chiesa bosniaca erano, per *status* sociale, comparati ai feudatari dello stato bosniaco.

Il bogomilismo divenne così il nuovo credo del popolo e dei nobili e trovò nello stesso Kulin un fervente sostenitore. Di fronte a questa diffusa espansione la curia papale si allarmò e nella lotta intrapresa contro i bogomili non esitò ad appoggiarsi al potere dei re ungheresi. Fu anche per queste ragioni che Kulin preferì l'abiura pronunciata nel 1203 davanti al legato papale ad una feroce crociata anti-bogomila.

Dopo la sua morte gli ungheresi tentarono di sottomettere la regione. Ma la Chiesa bogomila, ormai bene inserita nel tessuto popolare, si rafforzò e grazie alla rivolta del *ban*o Matej Ninoslav (1233-1250) contro gli ungheresi ottenne l'indipendenza. Morto Ninoslav però gli ungheresi attuarono le loro mire espansionistiche. Smembrarono il paese, portando alla propria diretta amministrazione il Nord e delegando il governo del Sud al controllo di un *ban*o, desautorato però nei suoi poteri.

Riprese così in toni più aspri la persecuzione contro i bogomili. Al nord frattanto si erano insediati i francescani e la famiglia croata degli Šubic, principi vassalli del re d'Ungheria, che, dopo aver riunito il paese, si sostituirono all'amministrazione diretta dei magiari.

Nel 1322 i bosniaci si sollevarono ed elessero a guida del paese il *ban*o Stevan Kotromanic (1322-1353), di fede bogomila. Egli estese i suoi territori

incorporando il principato di Hum, passato dagli ungheresi ai serbi. La sua politica estera fu improntata ad un sensato equilibrio, determinato dalla presenza ai propri confini di vicini troppo potenti: gli ungheresi ad ovest, i serbi ad est, i veneziani sulla costa. La conversione al cattolicesimo del 1340 del Kotromanic aumentò la tensione nel paese e causò il deteriorarsi dei rapporti tra il *bano* e i bogomili che avevano la loro roccaforte a Janjici, nella valle della Bosna.

Nel corso della guerra contro la Serbia di Stevan Dušan i bogomili bosniaci appoggiarono il monarca serbo che, già impegnato contro Bisanzio, aveva di fatto trascurato la Bosnia.

Nel 1353 a Kotromanic succedette il nipote Stevan Tvrtko (1353-1391).

Fu quindi la volta dell'occupazione dell'Erzegovina da parte degli ungheresi che incominciarono a perseguire i bogomili. Stevan Tvrtko, sconfitti i feudatari che gli si opponevano e ricacciati gli ungheresi, conquistò gran parte della costa dalmata, fatta eccezione di Zara e Ragusa che rimasero indipendenti. Approfittando della vulnerabilità dello stato serbo, indebolitosi dopo l'espansione della famiglia reale dei Nemanja (1371), con la quale era tra l'altro imparentato, Tvrtko si proclamò re dei serbi e dei bosniaci (1376) sposando quindi la figlia dell'ultimo imperatore bulgaro. La guida dei paesi slavi del sud passò così dai serbi ai bosniaci. Per controbattere l'avanzata dei turchi, Tvrtko si alleò successivamente al principe serbo Lazar. Ma nella battaglia di Kosovo Polje (1389) la quasi totalità della nobiltà feudale serba fu annientata e molti serbi furono costretti a fuggire in Bosnia.

Con la morte di Tvrtko il paese fu di nuovo diviso tra le famiglie feudali: di Hrvoje Vukcic, di Sandali Hranic e di Stevan Vukcic che, proclamatosi nel 1448 duca della regione di Hum, diede con questo titolo, che nella terminologia tedesca significa *herzog*, il nome all'attuale Erzegovina. Coloro che rappresentavano queste tre famiglie si contesero il potere effettivo sul paese. I turchi invasero la Bosnia per la prima volta nel 1388, senza peraltro trovare alcuna opposizione da parte dei bogomili. Ma fu la caduta della fortezza serba di Smederevo nel 1459 ad aprire definitivamente la strada ai turchi verso la Bosnia.

Nel 1463 Stevan Tomasevic, ultimo re della Bosnia, si arrese ai nuovi conquistatori, ma fu da questi decapitato.

3. La Bosnia sotto la dominazione turca (1463-1878)

Come si è accennato la Bosnia fu facilmente conquistata dai musulmani grazie anche all'aiuto dei bogomili che preferirono essere assoggettati alla fede musulmana piuttosto che convertirsi al credo di Roma. Ciò era possibile forse perché dovevano esserci maggiori affinità tra la religione di Maometto e l'eresia bogomila che tra questa e la dottrina cristiana.

I turchi mantennero e anzi forse consolidarono il sistema feudale vigente dando però ad esso una forte impronta confessionale. Infatti coloro che si

islamizzavano conservavano le proprie terre e i privilegi feudali. Fu per questo motivo che una parte della Chiesa bogomila e la feudalità bosniaca si islamizzarono. Venne così a costituirsi uno stato aristocratico dove i musulmani non erano altro che slavi bosniaci.

I musulmani in Serbia erano turchi, nel Kosovo divennero albanesi e turchi.

Il governatore turco della provincia bosniaca (*vjalet*) era il *vali* e aveva la sua sede a Travnik. I *vjalet* erano suddivisi in sangiaccati. Tutti coloro che abbracciavano la nuova religione miravano a raggiungere le più alte cariche dello stato.

L'influenza degli slavi turcizzati presso la Grande Porta fu molto rilevante. Infatti nelle cancellerie della capitale la lingua più usata dopo il turco era il serbo-croato. L'aristocrazia terriera in Bosnia era rappresentata da bogomili islamizzati, trasformati in *bey* (*begovy*), che instaurarono in queste terre un'originale anche se inconsueta commistione di usi e costumi. Essi, infatti, sebbene fossero slavi, imitavano la foggia di vestirsi e i titoli della corte turca e fra di loro si salutavano in turco e parlavano in serbo-croato.

I proprietari dei latifondi (*spahije*) erano gli *spahis*, che, poiché dovevano fornire soldati all'Impero, vennero a costituire ben presto un corpo speciale a regime militare. Gli *spahis* si eleggevano un *kapetan* (ce ne erano 48, uno per provincia) e nel distretto loro assegnato avevano il completo dominio sui propri sudditi. I *begovy* fornirono al sultano gli squadroni di cavalleria, soprattutto nel Cinquecento e nel Seicento in occasione delle avanzate ottomane. Ciò però non impedì ai turchi, dopo la conquista della Croazia e dell'Ungheria, di giungere nel 1683 alle porte di Vienna, che venne cinta d'assedio (Darby et al. 1969: 80).

Non tutti i musulmani erano però proprietari terrieri. Esistevano musulmani anche tra il ceto contadino e tra la popolazione libera delle città.

Tra i musulmani non esistevano differenze di classe. Anzi tra di loro si rafforzarono nel corso dell'Ottocento i rapporti economici e sociali, allorché si sentirono assediati dalla minaccia di intervento da parte degli stati cristiani che li circondavano.

I contadini cristiani (*raja*) invece, servi della gleba, di fede cattolica e ortodossa, servivano i *begovy*. Essi però non vennero mai perseguitati per il loro credo religioso. Gli osmanidi per esempio esigevano da loro soltanto lealtà e fedeltà al Sultano. A capo delle comunità cristiane, che avevano piena autonomia di azione e di intervento nel regolamentare il proprio vivere quotidiano e nell'impostare i rapporti privati come meglio credevano, c'erano i loro più alti rappresentanti religiosi (capi civili). Per questa ragione le istituzioni ecclesiastiche serba e croata si mantennero unite e sopravvissero nel corso dei secoli. I contadini cristiani insomma avevano il compito di lavorare la terra e di pagare le imposte ai latifondisti musulmani in proporzione fissa. I loro figli (uno ogni cinque) inoltre venivano prelevati dalle famiglie all'età di dieci anni e condotti alla corte di Istanbul, dove, dopo

un percorso formativo, diremmo oggi, di islamizzazione venivano destinati a servire nella guardia pretoriana dei giannizzeri.

Col tempo questo corpo, diventato quasi una casta militare, acquisì sempre più potere, nelle province nelle quali si insediarono, imponendo ai cristiani una pressione fiscale sempre più oppressiva e insopportabile. Forti nell'ambito dei confini dell'Impero, i giannizzeri però persero gradualmente la loro capacità combattiva nel corso delle guerre contro gli stati cristiani e nel 1826 il corpo venne definitivamente sciolto.

I musulmani e i cattolici vivevano in prevalenza nelle città, mentre l'elemento serbo-ortodosso della popolazione risiedeva nelle campagne. Nel corso del Seicento e della prima metà del Settecento i turchi persero i territori situati in Ungheria e in Croazia. E così la Bosnia nel Settecento divenne la provincia più occidentale di un vasto impero.

Nonostante la mancanza di dati precisi sulla consistenza numerica della popolazione della Bosnia nel corso del XVIII e della prima metà del XIX secolo e quindi della conseguente difficoltà di definire la consistenza delle diverse componenti religiose, sono da ritenersi comunque interessanti, secondo Solovjev (1949: 71), le valutazioni sia pur approssimative e a volte anche contraddittorie, contenute nei rapporti e nelle relazioni fornite da al-

cuni viaggiatori che percorsero in quegli anni per ragioni diverse l'intera regione.

Secondo Chaumette des Fossés (1816: 30), per esempio, su circa 1.300.000 abitanti vi erano 120.000 cattolici, situati in prevalenza al di quà della Drina; più di 500.000 serbi ortodossi, sparsi lungo la Rezia, tra le rive della Sava e della Drina; 600.000 musulmani, insediati per lo più nelle città; 1.200 ebrei e 30.000 zingari.

Ma Pertusier (1822: 78), che visitò la Bosnia qualche anno più tardi, stima la popolazione in circa 820.000 anime, di cui 470.000 musulmani, 190.000 serbi ortodossi, 150.000 cattolici, 2.000 ebrei e il rimanente zingari.

Queste notevoli differenze di valutazione sono da attribuirsi per un verso alla mancanza di censimenti da parte dell'Impero ottomano, che si limitava ad enumerare la sola componente maschile della popolazione presente sul territorio e per l'altro al calcolo per approssimazione effettuato dagli stessi viaggiatori.

I rapporti tra gli *spahis* e i contadini cristiani andarono deteriorandosi nel corso dell'Ottocento a causa dell'assenza di un forte potere centrale nella provincia. Nel 1826 il sultano Mahmud II (1808-1839) tentò di avviare alcune riforme per modernizzare l'Impero. Così dopo l'abolizione del tributo di sangue, i musulmani avevano soltanto l'obbligo di fornire all'esercito dai 35 ai 40 mila uomini.

I funzionari imperiali, in gran parte analfabeti e sensibili al richiamo della corruzione, ereditarono solo sulla carta il potere amministrativo derivato dagli *spahis*. Frattanto anche la situazione della popolazione cristiana si era ulteriormente aggravata. Fu la guerra russo-turca del 1828 a fornire agli *spahis* bosniaci l'opportunità di ribellarsi al sultano, accusato di essere un *giaurro* (cristiano) e traditore dell'Islam. L'insurrezione fu domata solo nel 1832 da Ejup Pascià Ferhatagic, seguace delle riforme del sultano e gli *spahis* sconfitti, quasi per ritorsione, aumentarono la pressione fiscale nei confronti della popolazione cristiana.

La sollevazione del 1858 dei contadini cristiani costrinse il governatore Cahir Pascià ad abolire la prestazione settimanale di lavoro gratuito in cambio della destinazione di un terzo dei raccolti, quale tributo personale al sultano.

Questi avvenimenti, che acuirono le ostilità tra le popolazioni cristiane e gli *spahis*, favorirono altresì il separatismo di questi ultimi dalla Grande Porta. E ancora. Rimase lettera morta anche l'ordinanza con la quale ai cristiani era consentito di non ottemperare alle disposizioni dei musulmani. Alcuni *spahis* attuarono nel 1848 un ultimo tentativo di rivendicare il diritto di proprietà sul latifondo, adducendo a motivazione il carattere proprio di terra di conquista della Bosnia-Erzegovina.

Nell'Europa occidentale frattanto erano scoppiate le rivoluzioni di marzo e per le monarchie assolutistiche la questione nazionale era diventata il problema centrale da risolvere.

Ma che cosa stava accadendo nell'Impero ottomano?

4. La questione nazionale

Diciamo subito che la rivoluzione del marzo 1848 non ebbe alcuna influenza nelle province occidentali dell'Impero ottomano.

Le differenze tra le diverse etnie erano per lo più di tipo confessionale. I musulmani della Bosnia infatti si ritenevano uguali a tutti gli altri musulmani dell'Impero e non c'era inoltre distinzione di sorta tra serbi e croati, considerati entrambi semplicemente dei cristiani. Essere serbo per il *beg* bosniaco Muharem Sitnica voleva dire essere ortodosso. *Šokci* (latini) era infatti un termine generico con il quale in Bosnia si usava contraddistinguere i cattolici. Nel 1842 lo storico bosniaco Yvan Srano Jukic domandò a un contadino serbo cosa volesse indicare con la parola serbo e gli fu risposto che la parola *srbin* indicava un cristiano.

Qualche decennio dopo (1863) si costituì una società per la diffusione del nome serbo, diretta dallo storico Skaric. Gli appartenenti a questo sodalizio fermavano per strada i contadini serbi che entravano a Sarajevo, raccomandando loro di rispondere alla domanda «di quale nazionalità siete?» in questo modo: «siamo serbi, serbi ortodossi, non cristiani valacchi». I maestri inoltre dovevano educare i bambini all'ideale nazionale serbo.

Nel 1867 si costituì, ad opera dei padri francescani, una società per sradicare il nome *šokci* e ridare ai cattolici il nome di croati. Il movimento nazionale croato si sviluppò nel complesso con più lentezza di quello serbo e ancora nel 1895 le grandi masse dei cattolici bosniaci non avevano maturato una propria identità nazionale.

Di converso il nazionalismo serbo si sviluppò con successo in Bosnia e pose solide radici ancor prima dell'occupazione austriaca per le seguenti motivazioni:

- a) il tentativo di costituire uno stato serbo indipendente attrasse le simpatie di tutta l'Europa e dei *raja* cristiani e in modo particolare di quelli serbi (in Serbia non c'erano i *beg* e gli *aga*);
- b) forte era il ruolo della Chiesa ortodossa, del patriarcato di *Pec*, che si estendeva anche sulla Bosnia. La Chiesa ortodossa si identificava con i serbi ed, essendoci in Bosnia scuole confessionali, i bambini serbi rafforzavano il proprio sentimento di appartenenza nazionale studiando su testi provenienti dalla Serbia;
- c) forte era anche il ruolo esercitato dai commercianti serbi, che vennero così a formare per primi una vera e propria borghesia nazionale soprattutto nelle città, dalle quali i commercianti croati se n'erano andati fin dal 1697, in occasione della ritirata dalla Bosnia degli austriaci del principe Eugenio;
- d) la Bosnia fu fortemente colonizzata dai serbi e si costituirono così solidi legami di parentela tra tutti i serbi disseminati per la provincia.

La coscienza nazionale croata non poté rafforzarsi invece per il seguente ordine di ragioni:

- a) nella stessa Croazia, pervasa da concezioni nazionalistiche illiriche e jugoslave e soggetta all'Impero austro-ungarico, il movimento nazionale si identificò quasi esclusivamente con l'illirismo;
- b) i croati della Bosnia trovarono un *modus vivendi* con il potere ottomano e solo dopo il 1878 con quello austriaco. Fu pertanto scarsa l'influenza dei cattolici nelle rivolte contro i turchi, che li identificavano sempre con i serbi;
- c) i croati della Bosnia furono fortemente influenzati dall'attività dei padri francescani, che alimentarono lo sviluppo di una concezione nazionale bosniaca in grado di opporsi a quella croata.

5. L'ultimo periodo del dominio turco in Bosnia

Dopo la rivolta dei contadini cristiani della Bosnia settentrionale del 1858 furono finalmente promosse alcune riforme agrarie. I signori feudali ricevettero un riconoscimento giuridico in base al quale acquisivano il diritto di proprietà sulle proprie terre, mentre i contadini cristiani ottenevano lo *status* di mezzadri con l'obbligo di versare un terzo del loro reddito.

La sommossa del 1862 contro la burocrazia turca dell'Erzegovina determinò la fuga in Croazia di un gran numero di contadini. Ma fu il cattivo raccolto ad accentuare l'insofferenza al potere costituito, scatenando nel luglio del 1875 una nuova rivolta agraria nella città di Nevesinje. Fu in questa occasione che la feudalità musulmana perpetrò numerosi atti di intolleranza religiosa, che in alcuni casi sfociarono in forme di vero e proprio terrore nei confronti dei contadini bosniaci (Ciric-Bogetic 1971: 77-78).

Ma la rivolta, come altre attuate dagli slavi del sud, ebbe anche un anelito di liberazione nazionale. Lo stato ottomano infatti si stava disgregando assieme alla casta feudale e militare che ne avevano costituito sino ad allora la struttura fondante. Di questa situazione instabile e controversa ne trassero beneficio gli stati confinanti e più precisamente la Serbia, il Montenegro, la Russia e l'Austria.

Nel 1876 il conte Andrassy, ministro degli esteri austriaco, consegnò una nota al governo turco nella quale venivano avanzate una serie di istanze che avrebbero dovuto essere concesse ai cristiani della Bosnia, ma i ribelli le respinsero e nell'aprile del 1877 la Russia dichiarò guerra alla Turchia. Col trattato di Berlino del 1878, che sanciva la vittoria della Russia sull'Impero turco, la Bosnia-Erzegovina passò sotto l'amministrazione austro-ungarica per un periodo di trent'anni, con l'obiettivo dichiarato di instaurarvi l'ordine e la pace. Era inteso che le due province, raggiunto lo scopo, sarebbero ritornate sotto la giurisdizione ottomana.

6. La Bosnia sotto l'amministrazione austriaca (1878-1918)

La Bosnia-Erzegovina fu inclusa nel sistema economico e soggetta alla giurisdizione dell'Austria-Ungheria, che vi costruì strade, edifici pubblici e vi insediò alcune fabbriche. Per quanto concerne i rapporti agrari si mantennero le vecchie consuetudini. L'amministrazione austriaca mirava a non ledere gli interessi dei feudatari e ad inserirli a pieno titolo nella società borghese. L'occupazione militare si mantenne sulla Bosnia sino al 1883 (Ćirić-Bogetić 1971: 79-80).

Nel XIX secolo la Bosnia-Erzegovina era la provincia più occidentale dell'Impero ottomano. Alla maggioranza degli europei era una regione sconosciuta fino a quando dei viaggiatori francesi non cominciarono a viaggiare in quel territorio. Nella seconda metà del secolo l'apertura di consolati francesi a Sarajevo e a Mostar favorì una più diretta conoscenza della regione. I consoli e i viaggiatori francesi diedero in varie occasioni delle notizie precise concernenti l'amministrazione, l'istruzione, la popolazione, le vie di comunicazione e l'economia del paese. Tutti furono concordi nel descrivere la regione come fertile e prospera nonostante l'indolenza della popolazione. Questa indolenza derivava dallo sfruttamento pesante da parte dei signori musulmani e dalla negligenza e dal fatalismo, diffusi in tutti gli strati della popolazione.

Nel 1873 il console francese a Sarajevo, Léopold Moreau, affermava che non c'era intolleranza religiosa tra musulmani e cristiani. Egli dà comunque delle notizie attendibili riguardo la consistenza numerica della popolazione divisa secondo l'appartenenza confessionale e più precisamente: musulmani 556.000; ortodossi 546.000; cattolici 195.000; ebrei 3.200; zingari 14.000.

Questi dati si riferiscono all'anno 1872 (Šamić 1981). È da ritenere che la struttura etnica della popolazione sia cambiata nel giro di pochi anni, soprattutto dopo il 1878, quando in seguito all'occupazione della regione da parte delle truppe austro-ungariche molte famiglie musulmane sono emigrate in quelle province dell'Impero ottomano sotto il dominio diretto della Sublime Porta. Nel 1870, sempre, secondo Léopold Moreau, il numero delle scuole, divise secondo l'appartenenza confessionale, era il seguente:

<i>confessione</i>	<i>scuole</i>	<i>studenti</i>
musulmana	934	41.500
ortodossa	78	3.128
cattolica	28	850
ebrea	11	526

Il numero dei musulmani in Bosnia-Erzegovina nel corso degli anni 1878-1918, oscillava tra le 450.000 e le 600.000 anime, secondo le sottostanti tabelle (censimenti del 1879, 1885, 1895 e 1910) (Nametak 1958: 145-150).

<i>1879</i>	<i>1885</i>	<i>1895</i>	<i>1910</i>
-------------	-------------	-------------	-------------

ortodossi	496.761	571.250	673.246	825.918
%	42.86	42.76	42.94	43.49
musulmani	448.613	492.710	548.632	612.137
%	38.72	36.88	34.99	32.25
cattolici	209.391	265.788	334.142	434.061
%	18.07	19.88	21.31	22.87
ebrei	3.426	5.085	8.213	11.868
%	0.29		0.51	
protestanti	-	-	3.596	6.342
%		0.47	0.23	1.39
greco-cattolici	-	-	-	8.136
vari	249	538	251	82
%	0.06		0.02	
Totale	1.158.440	1.335.371	1.568.080	1.898.544

Ma nel 1878 molti nuclei familiari di etnia musulmana, che costituiva ancora la maggioranza della popolazione, dovettero emigrare nei territori soggetti al diretto dominio della Grande Porta. Questo fu però anche il periodo in cui la popolazione musulmana di Sarajevo, compreso l'*imam* Hadjà Loja e soprattutto i notabili di Sarajevo, espressione degli interessi dei *bey*, si rivoltarono contro gli austriaci. Essi temevano di perdere i privilegi di cui godevano sotto l'Impero turco. La situazione fu particolarmente critica soprattutto per le masse contadine e si dovrà attendere il 1918 per vedere risolto l'annoso problema della divisione della terra. I rapporti agrari infatti venivano regolati secondo l'editto Lafer del 1859. L'amministrazione fu posta alle dipendenze del ministero delle finanze e fu introdotta la coscrizione obbligatoria. A Mostar nel 1881 scoppiò l'ennesima rivolta, che venne però soffocata dalle autorità. Le due province occupate furono amministrate tra il 1881 e il 1903 dall'ungherese Benjamin Kálay, che aumentò notevolmente il numero dei funzionari statali, in prevalenza cattolici austriaci, croati e magiari, cechi e polacchi.

La lingua ufficiale era il tedesco, mentre la lingua serbo-croata venne denominata *Landeßprache*. Prendendo spunto dallo stato medievale bosniaco il ministro Kálay alimentò l'idea del patriottismo bosniaco per soffocare o per lo meno contenere le aspirazioni nazionali dei serbi e dei croati. Fu per questa ragione che lo sviluppo nazionale dei croati e dei musulmani andò molto a rilento. Anche il barone Stephan Burian, che succedette al Kálay nel 1903, dette forte impulso ad una più ampia e diffusa affermazione della nazione bosniaca.

L'europeizzazione della Bosnia-Erzegovina portò alla costituzione di una classe borghese a carattere nazionale che relegò definitivamente la popolazione cristiana, mentre sempre più i serbi ortodossi si separavano dai croati cattolici.

Si andavano nel frattempo costituendo i partiti politici a carattere nazionale:

a) la *Muslimanska narodna organizacija* (Partito nazionale musulmano), espressione del ceto latifondista composto per lo più da musulmani, vide i suoi albori nel 1898. I suoi aderenti, che si batterono per l'autonomia scolastica e religiosa, erano comunque convinti che la Bosnia-Erzegovina fosse sotto la sovranità del sultano e che l'occupazione austriaca fosse temporanea.

Solo un decennio più tardi si diffuse in prevalenza nelle città la *Muslimanska samostalna organizacija* (Organizzazione autonoma musulmana), un gruppo nel quale era preponderante la componente dei giovani. L'organizzazione principale però rimase nelle mani dei *bey*. Dal 1907 al 1910 i musulmani pertanto erano politicamente rappresentati da questi due partiti. Le forze conservatrici e clericali esprimevano il punto di vista dei *bey*, mentre le forze della borghesia liberale e la popolazione musulmana delle città trovarono appoggio in quella che comunemente viene definita *intelligentia*.

b) I sacerdoti, soprattutto i francescani, costituivano il sostrato dell'*intelligentia* croata, ma mentre il basso clero appoggiava il liberalismo croato, l'alto clero era il più acceso sostenitore della monarchia asburgica in Croazia. La *Hrvatska katolička udruga* (Associazione cattolica croata) era infatti la diretta emanazione dell'arcivescovo di Sarajevo, Josip Stadler. A partire dal 1884 i francescani iniziarono la loro azione per la diffusione del sentimento nazionale croato, impostando una sistematica e aggressiva campagna di stampa. Sulla *Glas hercegovca* (Voce dell'Erzegovese) si avviò così un vivace e dialettico dibattito sulla concezione jugoslava degli illirici di Strossmayer e si intraprese una violenta campagna anti-serba e di opposizione alla teoria che mirava a costituire una nazionalità bosniaca. Nikolom Mandicem, sostenitore delle tesi che ritenevano possibile una convivenza pacifica tra i serbi e i musulmani e fautore degli interessi della monarchia e quindi dell'annessione delle due province, fondò nel 1907 il partito *Hrvatska narodna zajednica* (Società nazionale croata).

c) Nello stesso anno si organizzò pure la *Srbska narodna organizacija* (Organizzazione nazionale serba). Questo partito, diretto dal dottor Jeftonovic, si pronunciò per l'auto-determinazione dei popoli nell'ambito della monarchia, per un governo parlamentare, per la costituzione di tribunali separati, per la libertà di stampa e per i diritti civili. La borghesia serba intanto aumentava il suo peso economico nella regione e riusciva addirittura ad investire denaro nella terra, tanto che nel 1910 il 6.5 per cento dei proprietari erano di nazionalità serba.

I contadini serbi e cattolici chiamavano i proprietari serbi col nomignolo di *kmetoderi*. Ciononostante l'elemento serbo non trovava grandi consensi presso l'autorità costituita, che ne ostacolava l'espansione politica terrorizzandone i suoi esponenti.

L'amministrazione austriaca, che assumeva nei suoi uffici quasi esclusivamente cattolici, favorì il processo di colonizzazione dei territori abitati in

prevalenza dai serbi, con l'immigrazione di coloni austriaci delle più svariate nazionalità: tedeschi, ruteni, magiari, ecc. Per meglio perseguire l'obiettivo di attuazione della pulizia etnica nel 1909 il generale Varešanin sostituì il ministro Burian, considerato troppo liberale. Le autorità così a partire dal 1909 cambiarono linea politica, acquisendo un atteggiamento favorevole nei confronti dei cattolici, d'indifferenza nei confronti degli ortodossi e di ostilità nei confronti dei musulmani.

Infatti se da una parte i musulmani ambivano all'autonomia delle due province, dall'altra gli ortodossi aspiravano alla riunificazione della Bosnia-Erzegovina alla Serbia. Solo i cattolici erano fautori della formazione di una Jugoslavia cattolica federata all'Austria. L'annessione, avvenuta il 5 ottobre 1908, se da una parte indusse le autorità austriache a concedere l'autonomia religiosa e culturale ai musulmani, dall'altra provocò forti proteste tra musulmani e serbi.

L'annessione determinò a Belgrado numerose manifestazioni di piazza, mentre in Turchia esplose la rivoluzione dei giovani turchi e in Bosnia il partito dei latifondisti musulmani cambiò i propri dirigenti, eleggendo Alibeg Firdus presidente dell'organizzazione. Nel 1910 un decreto imperiale concesse la costituzione di un'assemblea legislativa a suffragio universale. Il potere di legiferare era però limitato e tutte le leggi dovevano essere sottoposte all'approvazione delle autorità austro-ungariche. Presidente dell'assemblea fu eletto lo stesso Alibeg Firdus. La costituzione di un parlamento territoriale della Bosnia-Erzegovina suscitò forti tensioni all'interno del partito serbo. Di che tipo?

7. Mlada Bosna

Il presidente Gligorij Jeftanovic, descritto dalla storiografia jugoslava come un opportunista, acconsentì a collaborare con le nuove autorità, rompendo l'unità del partito. La protesta di massa fu guidata dai giovani bosniaci e sfociò nella fondazione dell'organizzazione giovanile *Mlada Bosna*, che si opponeva all'annessione delle due province.

Il movimento, al quale aderì anche Ivo Andrić, autore del libro *Il ponte sulla Drina*, che basava il proprio programma sull'idea della concordia serbo-croata e sull'unità, propugnava il principio della tolleranza nei rapporti tra serbi, croati e musulmani in Bosnia, tanto da adottare come emblema la bandiera con gli stendardi serbo e croato. Ma forse non del tutto a torto le autorità austro-ungariche lo consideravano di ispirazione anarchica.

E infatti il suo programma politico trovava la propria matrice culturale e ideologica nelle pagine di Bakunjin e di Necajev, di Cerniševskij e di Herzen, nella ferma convinzione dei propri aderenti che la società si potesse cambiare solo con l'apporto di elementi moralmente validi, da reclutarsi ove e quanto possibile tra gli artisti e tra i cospiratori, disposti comunque a lottare e a sacrificarsi fino al martirio. Per questi giovani, che additavano a loro modello

morale il pensiero e le opere di Garibaldi e di Mazzini, la vita era concepita come una missione, che vedeva nel sacrificio la massima espressione della virtù.

La storiografia jugoslava ha evidenziato come essi fossero influenzati dalle idee socialiste. Ed in effetti ci furono dei contatti con Trotskij, ma il movimento non ebbe mai dei rapporti concreti con le masse contadine, limitando la propria sfera di influenza agli intellettuali, per lo più maestri e studenti (Ćiric-Bogetic 1971: 84-87).

I suoi aderenti compirono numerosi attentati e si spinsero fino all'assassinio dell'erede al trono dell'Impero asburgico Francesco Ferdinando, ucciso per mano dello studente Gavrilo Princip. Il governo austriaco, approfittando della grave situazione venutasi a creare, attuò il proprio mai celato progetto di dichiarare guerra alla Serbia.

La conseguenza di questa gravida decisione fu lo scoppio della Prima guerra mondiale, che decretò la scomparsa dallo scenario politico e strategico europeo di tre grandi Imperi: l'austro-ungarico, il prussiano e l'ottomano.

Riferimenti bibliografici

- Chaumette des Fossés J.-B. (1816), *Voyage en Bosnie dans les années 1807 et 1808*, Didot, Paris, riportato da M. Šamic (1960).
- Ćiric-Bogetic L. (1971), *Novija politicka istorija jugoslovenskih narodna*, Privredni Pregled, Beograd.
- Darby H.C. et al. (1969), *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del sud dalle origini a oggi*, Einaudi, Torino.
- Nametak A. (1958), "Statisticki podaci o broju stanovništva u Bosni i Hercegovini u posljednjih stotinu godina s osobitim obzirom na muslimane", *Gvis*, IX, pagg. 139-157.
- Pertusier C. (1822), *La Bosnie considérée dans ses rapports avec l'Empire ottoman*, Librairie de Charles Gosselin, Paris, riportato da M. Šamic (1960).
- Šamic M. (1960), *Les voyageurs français en Bosnie a la fin du XVIII siècle et au début du XIX et le pays tel qu'ils l'ont vu*, Didier Paris, pagg. 242-246.
- Šamic M. (1981), *Francuski putnici u Bosni i Hercegovini u XIX stoljeću (1836-1878) i njihovi utisci o njoj*, Veselin Maslesa Izdavačka Djelatnost, Sarajevo.
- Solovjev A. (1949), *Nestanab bogomilstava i islamizacija Bosne*, Gid, I, Sarajevo, pag. 71, riportato da M. Šamic (1960).

CONSIDERAZIONI SULLA QUESTIONE ISLAMICA IN BOSNIA-ERZEGOVINA

di Khaled-Fuad Allam

Abstract: *Scopo dell'analisi è capire come è avvenuto lo scivolamento, sul piano giuridico-istituzionale, dallo statuto pluri-etnico all'idea di nazione musulmana in Bosnia-Erzegovina. Per i musulmani di Bosnia - popoli di origine slava e di lingua serbo-croata - l'appartenenza religiosa non ha mai costituito un'identità politica bensì culturale, caratterizzata da grande tolleranza e che, per una serie di motivi, non ha mai assunto caratteristiche oscurantiste e neo-fondamentaliste. Tra gli anni Settanta e Ottanta una serie di fattori - demografici, di urbanizzazione, di scolarizzazione massiccia - hanno fatto sì che si creasse una distinzione tra la categoria musulmana e le altre. L'autore ritiene che la Bosnia si sia sempre definita in modo olistico, cioè che l'appartenenza al gruppo di origine abbia prevalso sull'interetnicità, e che l'olismo e il comunitarismo, se combinati insieme, portino verso la logica del conflitto. Era proprio l'entità musulmana, in quanto etnicamente slava, che rappresentava una sfida alle tentazioni olistiche in Bosnia.*

* * * * *

Si è detto che la Bosnia-Erzegovina rappresentava in scala ridotta la Jugoslavia stessa groviglio di popoli, culture, etnie, religioni, periferie di ex-Imperi; lì serbi, croati, musulmani ed ebrei hanno tutti contribuito in un modo o nell'altro alla costituzione di questo mosaico. La penetrazione ottomana iniziata nel XV secolo - e la conseguente islamizzazione di cristiani bogomili di origine slava, convertiti per sfuggire al peso del cristianesimo ortodosso oppure a una pressione fiscale insostenibile per i non musulmani - si concluderà alla fine del XIX secolo con l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Impero austro-ungarico, durata dal 1878 al 1918.

Fino alla costituzione delle repubbliche jugoslave, la Bosnia-Erzegovina manterrà il suo carattere politico-istituzionale di regione autonoma. L'ordine politico di allora cercava di rispecchiare il carattere stesso della regione: estrema eterogeneità della popolazione sul piano etnico e religioso. Lo statuto di autonomia era concepito come garante della mescolanza etnico-culturale. Ciò avveniva fino al 1971, data della proclamazione della Repubblica di Bosnia-Erzegovina come nazione musulmana. È facile capire oggi lo scivolamento sul piano giuridico-istituzionale dallo statuto pluri-etnico all'idea di nazione musulmana. Negli anni Settanta la Jugoslavia aveva ancora questa carica simbolica del terzomondismo e del non-allineamento, e poteva dunque ancora giocare la carta musulmana all'interno di un sistema bipolare erede ancora della Guerra fredda.

Ciò che è stato messo in evidenza da molti studiosi è lo scivolamento progressivo dalla semplice appartenenza culturale all'appartenenza al gruppo

in quanto motore dell'identità nazionale. Poiché storicamente nel caso musulmano in Bosnia l'appartenenza religiosa non è stata sempre costitutiva di un'identità politica. Per affermarlo, basta analizzare i censimenti in Jugoslavia del 1946 e del 1953: la categoria musulmana ricopre l'universo del privato, ma non è ancora costitutiva di un'identità sul piano dell'appartenenza politica e/o nazionale. Di fatto, la tendenza fino al 1953 sarà, per il musulmano, di definirsi come appartenente all'insieme "jugoslavo-indeterminato". La sovra-confessionalità è qui un modo di inserirsi entro un quadro sentito come sovranazionale.

Per di più, l'Islam in questa zona è un Islam vissuto più sul piano culturale che sul piano etico-religioso. Il numero di matrimoni misti conferma questa ipotesi: un Islam "sociologico", lontano dal centro, e inoltre erede di un impero che fece la sua rivoluzione laica negli anni Venti. Possiamo dire che si tratta più di un sentimento di appartenenza lontana che di uno stretto legame con la nozione di comunità nell'Islam (*umma*).

È evidente che la natura sociologica di questo terreno doveva rispecchiarsi anche sulle istituzioni musulmane: la facoltà di teologia islamica di Sarajevo, creata a metà anni Settanta, ha qualche *imam* donna; per di più, nel 1978 si è creata una *medersa* per ragazze. Sul piano dei *media* e dei giornali musulmani locali, non era raro trovare discorsi sulla compatibilità tra modernità e Islam e sul fatto che si dovesse liberare lo stesso Islam di alcune prassi giudicate oscurantiste.

Sembrerebbe dunque che questo Islam alle porte d'Europa sia il versante tollerante dell'Islam. Ma alcuni fattori relativi alla peculiarità della Bosnia-Erzegovina, e in particolare fattori demografici, creeranno alcune premesse dell'attuale polveriera balcanica.

Così, è importante mettere in rapporto l'andamento demografico con la presa di coscienza nazionale. Negli anni Settanta lo *status quo* demografico fra serbi, croati e musulmani muta a favore di un aumento quasi esponenziale delle popolazioni musulmane. Questa crescita demografica si tradurrà - come ha dimostrato Xavier Bugarel - in un aumento dei comuni a maggioranza musulmana. L'inversione di tendenza è all'origine di alcune premesse dello sconvolgimento attuale, e dunque al conflitto delle identità che si riconoscono tutte come collettive e come identità forti.

Bisogna ricordare che la qualificazione di "etnia musulmana" è del tutto ascientifica, poiché l'identità musulmana, in questo caso, è dovuta all'impossibilità di definirsi etnicamente. L'*ethos* qui non è un *ethnos* di sangue bensì culturale, visto che gran parte di questi musulmani sono di origine slava e parlano il serbo-croato e non il turco (e raramente l'arabo). Questo dato pone senza dubbio il problema della definizione scientifica di etnia, qual è il criterio pertinente per la sua definizione? L'esempio jugoslavo dimostra l'eterogeneità di questo concetto, poiché possono essere presi in considerazione il fattore sangue, il fattore linguistico e, nel nostro caso, il fattore religioso. La distinzione fra gruppi può tener conto di un fattore oppure dell'altro.

Non si può parlare dunque di una percezione etnica dell'entità musulmana, ma di una percezione del gruppo. Ebbene, è questa percezione dell'adesione

ad un'entità culturale e non etnica, che conoscerà delle trasformazioni tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Poiché anche se si tratta di un Islam periferico, non si può escluderlo dalle tensioni culturali che attraversano tutta l'area islamica. Durante tutto il XX secolo, l'Islam è attraversato da due movimenti contraddittori: uno di matrice nazionalista, che veicola l'Islam in quanto fattore di aggregazione culturale ma non di entità politica; l'altro radicale, nato alla fine degli anni Venti, secondo il quale l'Islam è esclusivamente un fattore di aggregazione politica, nel senso greco della parola (*polis*).

Ritroveremo queste due tendenze in Bosnia-Erzegovina fra i primi anni Settanta e il 1983. La prima è dovuta al fatto che le popolazioni musulmane, già caratterizzate da forti insediamenti urbani, saranno sempre più scolarizzate. Tale scolarizzazione converge con la formazione di un'*élite* politico-amministrativa e politico-intellettuale e con la parallela nascita di una presa di coscienza culturale, che si tradurrà in rivalorizzazione della storia su tutti i piani: letterario, scientifico, ecc. Si tratta, per i musulmani bosniaci negli anni Settanta, di rileggere il proprio passato in funzione della nascita di una coscienza culturale che non è ancora una coscienza "etnica". Può sorprendere il fatto che, in quel periodo, molti di questi intellettuali cerchino il modo meno doloroso di accordare marxismo e Islam.

Ma è estremamente importante mettere in correlazione fra loro i vari fattori - demografia, urbanizzazione, scolarizzazione sempre più massiccia - per capire la futura distinzione fra la categoria musulmana e le altre: serba, croata, ecc.

La seconda tendenza è rappresentata dal radicalismo religioso esclusivo: anche qui non bisogna dimenticare che negli anni Ottanta tutto il mondo islamico è attraversato da un'ondata radicalista, gli echi della rivoluzione khomeinista si fanno sentire un po' ovunque. In Bosnia-Erzegovina, come nell'Islam delle *banlieues* parigine, il discorso khomeinista crea degli emuli: nel 1983 un gruppo di dieci persone viene condannato per attività contro-rivoluzionaria. Un manifesto islamico che circolava in alcuni ambienti fu il punto di partenza del risveglio di antichi conflitti e paure.

Dopo il 1983 fu il silenzio totale: le condanne scontate in anni di prigione non dicevano nulla sulla più o meno reale presa del radicalismo islamico in Bosnia-Erzegovina. Probabilmente perché il discorso islamico, in quanto riscoperta delle proprie radici culturali, è partito dalle *élites* politiche e intellettuali e non dalla base; *élites* per di più di forte tradizione urbana, all'opposto di ciò che avviene nel resto dei paesi musulmani dove il neo-fondamentalismo è un discorso che parte dalla base, da masse non ancora scolarizzate e di recente urbanizzazione. Il che spiega lo sviluppo a macchia d'olio di questo tipo di fondamentalismo in gran parte del mondo arabo-islamico.

Il radicalismo in Bosnia è rimasto estremamente circoscritto, non soltanto a causa della natura del terreno sociologico, ma anche a causa di un fatto di cui non si parla quasi mai: la presenza di un Islam mistico, raggruppato in varie confraternite nelle *tekke* (monasteri) dove si riuniscono gli appartenenti alle *naqshbandi* o alle *qadiri*, che hanno sempre rappresentato questo

versante dell'Islam tollerante. Hanno infatti sviluppato un Islam antropologico diffuso nei modi di recepire l'Islam da parte della popolazione della Bosnia-Erzegovina; fatto che ha spesso impedito al discorso radicale di attecchire alla base.

Il passaggio dall'eterogeneità etnico-culturale alla cosiddetta omogeneità, la cui perversione culmina nella pulizia etnica, è il risultato paradossale della modernizzazione, che implica l'emulazione sempre più forte fra gruppi. Sembrerebbe che la modernità coincida con la spartizione fra diverse entità omogenee; ma, l'abbiamo visto, sia per tradizione storica che per realtà spaziale, la Bosnia non è mai stata omogenea in quanto luogo di passaggio, incrocio di culture, mescolanza di popoli. Siamo arrivati al paradosso che la mescolanza è divenuta appannaggio di una concezione inattuale del mondo.

Non tutti hanno capito che lo scenario attuale può annunciare i futuri destini d'Europa. A ben guardare, in fondo, la ex-Repubblica jugoslava si è sempre definita in modo olistico: prevaleva quasi sempre l'appartenenza al gruppo di origine sull'interetnicità. Le varie entità oggi statali rappresentano un puro e semplice olismo, in cui l'individuo si definiva in funzione dell'appartenenza al gruppo. Come abbiamo visto, la Bosnia-Erzegovina rappresentava l'unico esempio in contraddizione con questa tendenza, vista la mescolanza di varie entità non omogenee sulla stessa entità spaziale. La guerra è la rappresentazione delle esasperazioni olistiche, poiché olismo e comunitarismo vanno, se combinati insieme, verso la logica del conflitto. Soprattutto perché l'entità musulmana, che in Bosnia-Erzegovina è etnicamente slava, rappresentava una sfida alle tensioni olistiche di questo paese.

LA TUTELA DELLE MINORANZE NAZIONALI NELLE COSTITUZIONI DI SLOVENIA E CROAZIA ⁽³⁾

di Miran Komac

Abstract: *Partendo dalle carte costituzionali e dalle normative in materia di tutela delle minoranze etniche dei due paesi, l'autore effettua un raffronto tra i concetti di salvaguardia delle minoranze nazionali nei nuovi stati sovrani di Slovenia e Croazia. Ciò su cui focalizza l'attenzione è la definizione giuridica dei diritti delle minoranze, il modo in cui questi sono attuate e tutelate, il grado di autonomia loro concesso, il loro peso nel processo decisionale stato-nazionale. L'autore conclude affermando che la diversità di trattamento tra i due paesi va ricercata nel diverso approccio concettuale alla definizione di minoranza etnica: la Slovenia ricorre al concetto di autoctonia, mentre la definizione croata è così complessa e poco trasparente da non agevolare l'individuazione del criterio discriminante.*

* * * * *

Suddivido l'approccio utilizzato per regolamentare la posizione delle minoranze, anche se suscettibile di critiche, in "negativo" e "positivo", sottolineando che si tratta di termini strumentali e che l'uso del termine "negativo" non deve essere associato ad un atteggiamento di rifiuto verso la tutela giuridica delle minoranze.

L'elemento basilare dell'approccio "positivo" consiste nel trattare le minoranze nazionali come soggetti sociali specifici e di salvaguardare la loro esistenza e partecipazione attiva alla vita pubblica.

L'approccio "negativo", pur assicurando un certo livello di promozione, attuazione e tutela dei diritti, è inferiore a quello "positivo" nel riconoscere i diritti collettivi, le forme ed il livello di autonomia delle minoranze etniche.

³. Il raffronto dei principi di tutela dei gruppi etno-nazionali che hanno guidato i nuovi stati sovrani di Croazia e di Slovenia [in relazione alla situazione antecedente a tale avvenimento si veda per la Slovenia, *Razprave in gradivo* (Ljubljana) 1990, 24, e per la Croazia, *Manjine u Alpsko - Jadranskom prostoru* (Zagreb) 1990] è stato effettuato consultando la seguente documentazione:

- la Costituzione della Repubblica di Slovenia, approvata il 23 settembre 1991;
 - la Costituzione della Repubblica di Croazia;
 - la legge costituzionale dei diritti umani e civili, e dei diritti delle comunità etniche e nazionali, o minoranze, nella Repubblica di Croazia, emanata il 4 dicembre 1991;
 - ulteriori leggi applicative a diversi livelli (da quelli repubblicani a quelli comunali).
- Avendo reperito solamente i documenti dei comuni nazionalmente misti della Slovenia, la rassegna sull'attuazione dei diritti delle minoranze a questo livello è, di conseguenza, da considerarsi unilaterale.

Dal punto di vista metodologico considero tale suddivisione opportuna e necessaria. Ciò al fine di analizzare la struttura giuridica attuativa, la posizione effettiva della minoranza, nonché il suo etno-sviluppo.

La comparazione della normativa inerente i diritti delle minoranze nazionali ci porta ad ipotizzare che il legislatore croato sia stato guidato dall'approccio "negativo".

A questo proposito, richiamiamo l'attenzione sul preambolo (la cui formulazione sembra essere stata ispirata ad uno dei discorsi o dei testi di storia di Tadjman) che recita testualmente: «la Repubblica di Croazia è lo *stato nazionale* (corsivo dell'Autore) del popolo croato e lo stato degli appartenenti a quei popoli e minoranze che ne sono cittadini: serbi, musulmani, sloveni, cechi, slovacchi, italiani, ungheresi, ebrei ed altri, cui è assicurata l'uguaglianza ai cittadini di nazionalità croata e l'attuazione dei diritti nazionali in accordo con le norme democratiche dell'Onu e degli stati del mondo libero».

Le affinità *con*, e le propensioni dei popoli di maggioranza *verso*, lo stato nazionale provocano sovente una gerarchizzazione degli elementi etnici, marginalizzando (folklorizzando) proprio le etnie inferiori dal punto di vista della consistenza numerica.

La situazione etnica in Croazia è sovente condizionata dalla mentalità descritta e può causare, se non si interviene con un'adeguata compensazione concettuale (unita ad "appropriati" stimoli amarcordiani), effetti negativi sulle popolazioni etniche *non* croate.

Un effetto ammortizzatore potrebbe essere rappresentato dal ricorso al concetto di autoctonia per le altre popolazioni etniche minoritarie. (Testualmente si veda, ad esempio, l'articolo 5 della Costituzione della Repubblica di Slovenia che recita: «Lo stato entro il proprio territorio tutela i diritti umani e le libertà fondamentali. Tutela ed assicura i diritti delle comunità nazionali autoctone italiana ed ungherese [...]»). L'autoctonia indica *in primis* che si tratta di popolazioni cui gli avvenimenti storici hanno assegnato questo e non un altro stato. Si tratta pertanto di soggetti partecipi dello sviluppo culturale e sociale pluricentenario di questi territori, aventi uguali diritti "di uso" del patrimonio storico ereditato.

L'accertamento formale della presenza della comunità etnica minoritaria su un determinato territorio va effettuato attraverso la correlazione tra autoctonia e riconoscimento della storicità in questa categoria sono incluse le norme giuridiche inerenti l'uso della lingua⁴), la toponomastica ed i simboli nazionali. La Costituzione slovena è chiara in merito all'uso della lingua: l'art. 11 sancisce, infatti, l'ufficialità delle lingue italiana e ungherese «(...) nei territori comunali dove sono presenti le nazionalità italiana e ungherese».

La normativa e la Costituzione croata non prevedono l'equiparazione automatica delle lingue delle minoranze a quella croata. La possibilità di

⁴. In questa sede non tratteremo dell'uso "individuale" della lingua in pubblico, nei luoghi pubblici, e nel rapporto con l'autorità.

introdurre una seconda lingua ufficiale in determinati territori è contemplata dall'art. 12 ⁽⁵⁾, ma con la postilla che una specificazione dettagliata sarà fatta negli atti applicativi.

Dato lo stile "pomposo" della legge costituzionale ci si aspettava una maggiore sofisticazione di questa problematica. Purtroppo le norme di questa legge sono astratte da una parte ⁽⁶⁾ («i comuni in cui la popolazione etnica non croata è in maggioranza») e così concrete dall'altra da far pensare ad un uso pubblico della lingua delle minoranze fortemente limitato. È quanto emerge dall'art. 8 che prevede la clausola numerica per l'introduzione dell'ulteriore lingua e scrittura a livello ufficiale e demanda ai responsabili locali il compito di fissare i criteri per la realizzazione di questa possibilità. (A livello locale però, a causa delle complesse interazioni derivanti dai contatti con le etnie, spesso si tende ad assumere un atteggiamento critico nei confronti dell'attuazione dei diritti particolari delle minoranze).

In nessuno dei documenti citati è possibile trovare un riferimento concreto in merito alla toponomastica. (La tematica concerne la denominazione bilingue, ma soprattutto il recupero dei nomi originali, in uso, cioè, prima della nascita del nuovo stato sovrano. Tale avvenimento ha provocato, visualmente, una rottura con la tradizione culturale e l'introduzione, consapevole o meno, di elementi assimilatori).

Il libero uso dei simboli nazionali è regolato dalle norme della Costituzione slovena e della legge costituzionale croata. Necessariamente generali, nell'ambito della loro applicazione ci si troverà a dover risolvere due interrogativi permanentemente aperti: a) come risolvere il dilemma nel caso che una minoranza scelga come proprio simbolo nazionale la bandiera della nazione madre, b) come definire la categoria di "luogo pubblico" per l'affissione delle bandiere. Nell'ordinamento politico precedente, tale problema era stato risolto sovrapponendo la stella sull'emblema nazionale delle minoranze, in modo da rendere possibile la distinzione del simbolo etno-nazionale e quello stato-nazionale.

⁵. Legge costituzionale, art. 12: «Nella Repubblica di Croazia la lingua d'uso ufficiale è il croato e la scrittura è a caratteri latini. In certune unità territoriali, oltre alla lingua croata ed alla scrittura a caratteri latini, si possono introdurre altre lingue e scritture a caratteri cirillici od altri, alle condizioni previste dalla legge».

⁶. Trattasi delle definizioni contenute dagli artt. 6, p.to c, e 7 della legge costituzionale.

Art. 6 p.to c: «La Repubblica di Croazia s'impegna ad assicurare agli appartenenti di tutte le comunità o minoranze etniche e nazionali: c) il diritto all'identità, alla cultura, alla confessione religiosa, il diritto all'uso pubblico e privato della propria lingua e scrittura ed istruzione»; art. 7: «Gli appartenenti di tutte le comunità o minoranze etniche e nazionali nella Repubblica di Croazia possono adoperare liberamente la propria lingua e scrittura sia in privato che in pubblico. Nei comuni in cui gli appartenenti della comunità o minoranza etnica e nazionale formano la maggioranza del numero complessivo di abitanti, avrà valenza ufficiale oltre alla lingua croata ed alla scrittura a caratteri latini anche la lingua e la scrittura della comunità o minoranza etnica e nazionale».

Per la Croazia le norme assumono un carattere "definitivo" tanto da non offrire la possibilità di ordinare la materia attraverso leggi appropriate. Non è così invece, per la Slovenia.

Per accertare la presenza di una minoranza nazionale (in riferimento alla sfera dell'autoctonia) è necessario delimitare il territorio interessato dalla presenza della minoranza. Risulta difficile creare un sistema completo di diritti senza aver definito prima il territorio di applicazione.

Le neo-accolte soluzioni giuridiche definiscono solamente la cornice della futura evoluzione [anche se ciò è vero solo per la Costituzione slovena, secondo cui «la legge regola la posizione ed il modo di attuazione dei diritti delle comunità nazionali italiana ed ungherese nei territori in cui esse vivono (...)» (art. 64)].

Se la correlazione tra l'assetto territoriale ⁽⁷⁾ ed il livello di diritti territoriali è di scarsa importanza per la Slovenia, non è così per la Croazia. Mediante la suddivisione territoriale, sarà possibile influire sulla suddivisione numerica delle etnie nell'ambito delle unità autogestite locali e di conseguenza sull'estensione dei diritti spettanti alle minoranze! (Non va dimenticata l'esperienza degli anni Cinquanta, quando ci si prefisse di ridurre, mediante cambiamenti nell'assetto territoriale, la presenza di popolazione *non* croata - soprattutto serba -. Tale esperienza potrebbe ripetersi, nonostante le conseguenze negative di allora).

Nell'organizzazione territoriale è importante per le minoranze mantenere anche nelle nuove unità amministrative il livello raggiunto di co-gestione negli affari locali e un livello di autogestione in tutte le questioni importanti per la loro esistenza e sviluppo. Dato che queste competenze sono definite dagli statuti già esistenti nei comuni nazionalmente misti, non ce ne occuperemo, concentrando la nostra attenzione sui decreti accolti dalle Assemblee comunali di questi territori nel periodo oggetto della nostra trattazione. In questo ambito vanno collocati i decreti inerenti le competenze delle camere dell'Assemblea comunale (accolti dall'Assemblea del comune di Murska Sobota il 4 aprile 1990 e dall'Assemblea del comune di Lendava l'11 aprile 1990).

Il principio croato di definizione del territorio nazionalmente misto è meno trasparente. E ciò almeno per due motivi: per la clausola numerica, e per il restringimento dei diritti delle minoranze nel quadro dell'autonomia culturale ⁽⁸⁾, conseguenti, entrambi, alla costruzione dello stato-nazione, che concede poco spazio al riconoscimento del pluralismo etnico. (Tale at-

⁷. Per la legge slovena sui comuni cfr. *Gazzetta Ufficiale* n. 60/94.

⁸. Costituzione della Repubblica di Croazia, art. 15: «Nella Repubblica di Croazia gli appartenenti a tutti i popoli e minoranze hanno pari diritti. Agli appartenenti a tutti i popoli e minoranze viene garantita la libertà di espressione dell'appartenenza nazionale, il libero uso della propria lingua e scrittura e l'autonomia culturale».

Legge costituzionale, art. 5: «Le comunità o minoranze etniche e nazionali hanno il diritto all'autonomia culturale (art. 15 della Costituzione della Repubblica di Croazia)».

teggiamento riflette il momento politico della Croazia marcato dalla controversia "etnica" croato-serba).

La regolamentazione delle minoranze etniche è condizionata dallo *status* della minoranza serba in Croazia. Il principio sottostante pare essere il seguente: se la tutela dei serbi è al massimo livello, è chiaro che la tutela degli altri gruppi etnici può essere solamente al di sotto di essa. Dal momento che la tutela è conseguente alla necessità di acquisire le "condizioni" necessarie per il riconoscimento internazionale, piuttosto che alla necessità derivante dal riconoscimento del pluralismo etnico in Croazia, la clausola numerica diviene lo strumento per "dosare la quantità" di diritti da concedere.

Una maggiore autonomia può essere assicurata ai gruppi etnici solamente nei comuni ove essi superino il 50 per cento dell'intera popolazione, in base ai dati del censimento del 1981 (sic!). (L'analisi delle funzioni ⁹⁾ che dovrebbero essere espletate da questi comuni suffraga la convinzione che l'assetto dello stato croato è fortemente centralista).

L'ipotesi, assolutamente errata, secondo cui questi comuni godranno di maggiori privilegi, nasce dal fatto che i diritti particolari delle minoranze etniche vengono trattati come privilegi e non come categoria di condizioni strettamente necessarie per l'"equiparazione" delle posizioni di partenza della minoranza etnica a quelle del popolo di maggioranza nel processo di sviluppo.

⁹. Legge costituzionale, art. 25: «Il comune a statuto speciale è autonomo nel processo decisionale e nella gestione delle questioni di sua competenza originale, fissata da questa legge». Le competenze del comune a statuto speciale riguardano: l'armonizzazione dell'uso razionale e dell'assetto dello spazio e dello sviluppo territoriale nell'ambito del comune; l'incentivazione dello sviluppo delle attività economiche, in accordo con la politica economica generale della repubblica; la cura per la soddisfazione degli interessi degli abitanti del comune a statuto speciale inerenti la costruzione e la manutenzione della rete di infrastruttura e degli altri immobili comunali, nonché delle attività importanti per il comune; la tutela dell'ambiente e del circondario nell'ambito del comune; la creazione delle condizioni atte a soddisfare i bisogni dei cittadini in campo culturale, e specialmente per quanto concerne la tutela del patrimonio culturale di interesse specifico per la comunità o minoranza etnica e nazionale, l'incentivazione dell'attività culturale e scientifica, la costituzione e la manutenzione di musei, librerie scientifiche e di altro tipo, teatri e complessi musicali i quali curano le tradizioni della comunità o minoranza etnica e nazionale in questione; la creazione delle condizioni atte a soddisfare gli interessi comuni degli abitanti per quanto concerne la tutela sanitaria e climatica-riabilitativa, nonché nel settore della cura sociale che necessita una soddisfazione solidale dei bisogni in accordo con le leggi specifiche; la creazione delle condizioni atte a soddisfare i bisogni dei cittadini inerenti l'istruzione media, la scienza e l'uso di tecnologie moderne; l'assicurazione dell'ordine e della quiete pubblica, nonché della sicurezza del traffico in ambito comunale; una cura speciale nell'attuazione dei diritti umani, civili ed etnici di tutti i cittadini, ed una tutela specifica dei cittadini che si differenziano etnicamente dalla comunità o minoranza nazionale ed etnica maggioritaria; la costituzione di servizi ed organizzazioni in ambito comunale, atte ad espletare i compiti di competenza originale del comune».

I risultati di tale concezione sono opposti a quelli attesi, poiché non contribuiscono né ad edificare il pluralismo etnico né a frenare i processi assimilativi cui sono sottoposte le minoranze etniche. Questo stato di cose è avvertibile nel Sud Tirolo (il comune croato a statuto speciale è, peraltro, una fedele riproduzione di tale modello), in cui le tensioni interetniche (latenti o manifeste) si preservano costantemente.

Dagli studi sui rapporti interetnici si deriva che i plebisciti etnici - volti alla ricerca di una risposta al quesito «è conveniente appartenere alla minoranza» (il censimento sul numero degli appartenenti, la correlazione tra questo numero e l'ampiezza dei diritti concessi, la partecipazione alla vita politica ecc., significano di fatto ciò) - non fanno che favorire i processi di assimilazione della minoranza invece che edificare il pluralismo etnico. Forse che i redattori della legge croata sulla tutela delle minoranze etniche avevano in mente questi processi!?

Solamente i comuni con una presenza di popolazione *non* croata superiore al 50 per cento, in base ai risultati del censimento del 1981, avranno diritto a questa "autonomia".

La legge costituzionale croata menziona i risultati del censimento solo nella parte in cui tratta dei comuni (territori) "a statuto speciale" ⁽¹⁰⁾. Dal momento che il gioco dei numeri di appartenenza nazionale avrà un ruolo preponderante nell'attuazione dei diritti particolari delle minoranze, riportiamo alcuni dati rilevati attraverso i censimenti del 1981 e 1991, anche se è difficile valutare quale sia il loro valore reale, poiché i dati del 1981 sono più che altro di importanza "storica", mentre l'attendibilità di quelli relativi al 1991 è discutibile, soprattutto per i flussi migratori causati dalla guerra.

Da un rapido sguardo ai risultati del censimento si rileva che solamente i comuni della cosiddetta *Sao Krajina* hanno le caratteristiche cui si faceva riferimento precedentemente. Non è chiaro perché non si è ricorsi ai risultati del censimento del 1991, dato che in quelle zone negli ultimi dieci anni non vi sono stati spostamenti etnici tali da giustificare radicali mutamenti nella struttura etnica della popolazione (tabb. 1 e 2).

È probabile che su tale decisione abbia influito l'aumento numerico delle popolazioni etniche *non* croate fuori di questa regione.

Questa considerazione si rafforza passando ad analizzare la situazione etnica del territorio (peraltro, sempre più interessante anche per la politica estera slovena) istriano. Dalle leggi sinora prese in considerazione non appare chiaro come la clausola numerica (popolazione etnica *non* croata inferiore al 50 per cento in un determinato comune) influirà sullo *status* dei diritti specifici delle minoranze nei comuni istriani (tranne in quella parte che tratta della rappresentanza proporzionale degli appartenenti alle minoranze), così

¹⁰. Legge costituzionale, art. 21: «I comuni (territori) con specifica posizione autogestita (autonoma) (più avanti: comuni a statuto speciale) nei quali gli appartenenti della singola comunità o minoranza etnica e nazionale, in base ai dati del censimento del 1981, costituiscono più della metà della popolazione, hanno, all'interno del sistema di autogestione locale della Repubblica di Croazia, uno statuto speciale (...)».

come non è chiaro con quali numeri si andrà ad operare (con i dati del censimento del 1981 o del 1991? Sarebbe logico e più adeguato tener conto in questo caso dei dati del 1981).

Ancor più problematica è la concessione dei diritti particolari di fronte ad una varietà etnica così ampia. (La normativa di rango costituzionale - vedi il già citato art. 5 - e la legge costituzionale - art. 15 -, prevedendo il diritto all'appartenenza etnica, al libero uso della lingua e della scrittura e

Tab. 1 *Tab. 1 - Situazione etnica nella Krajina dopo il censimento del 1991*

<i>Comuni</i>	<i>superficie kmq</i>	<i>n. insedia- menti</i>	<i>abitanti assieme</i>	<i>croati n. %</i>	<i>serbi n. %</i>	<i>jugoslavi n. %</i>	<i>musulmani n. %</i>
<i>Vzhodna Lika</i>							
1. Donji Lapac	606	33	8.049	40 0.5	7.840 37.4	64 0.8	32 0.4
2. Gracac	1.016	33	11.060	1.548 14.0	9.102 82.3	133 1.2	11 0.1
3. Titova Korenica	1.150	63	11.307	1.899 16.8	8.571 75.8	396 3.5	102 0.9
<i>Kordun</i>							
4. Vojnic	237	46	8.190	98 1.2	7.420 90.6	131 1.6	434 5.3
5. Vrginmost	447	40	16.534	4.034 24.4	11.673 70.6	281 1.7	132 0.8
<i>Banija</i>							
6. Dvor	505	60	14.636	1.390 9.5	12.528 85.6	322 2.2	29 0.2
7. Glina	546	69	22.997	8.048 35.0	13.913 60.5	460 2.0	69 0.3
8. Kostajnica	365	39	14.838	4.229 28.5	9.259 62.4	579 3.9	134 0.9
<i>Severna Dalmacija</i>							
9. Benkovac	640	49	33.079	13.430 40.6	18.987 57.4	165 0.5	33 0.1
10. Knin	1.079	42	42.337	3.641 8.6	37.511 88.6	508 1.2	42 0.1
11. Obrovac	509	15	11.442	3.684 32.2	7.540 65.9	57 0.5	11 0.1
Sao Krajina							
Totale	7.100		194.469	42.041 21.6	144.344 74.2	3.096 1.6	1.029 0.5

	<i>Croazia</i>	<i>Sao Krajina</i>	<i>Croazia/ Sao Krajina</i>
superficie	56.538 kmq	7.100 kmq	12.6
popolazione	4.760.344	194.469	4.1
croati	3.708.308 (77.9%)	42.041	1.1
serbi	580.762 (12.2%)	144.344	24.9
jugoslavi	104.728 (1.0%)	3.096	2.9
musulmani	47.603 (1.0%)	1.029	2.2

Fonte: *Censimento della popolazione nel 1991. Risultati secondo i comuni. Popolazione della Repubblica di Croazia secondo l'appartenenza nazionale, il credo religioso e la lingua madre. Informazione dell'Ente repubblicano per la statistica della Repubblica di Croazia (Zagreb) XXVIII, n. 21.4, 19.07.1991*

Tab. 2 - Situazione etnica nella Krajina dopo il censimento del 1981

Comuni	superficie kmq	n. insedia- menti	abitanti assieme	croati		serbi		jugoslavi		musulmani	
				n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
<i>Vzhodna Lika</i>											
1. Donji Lapac	606	33	8.447	47	0.6	7.691	91.1	627	7.4	5	0.1
2. Gracac	1.016	33	11.863	2.150	18.1	8.578	72.3	985	8.3	5	0.0
3. Titova Korenica	1.150	63	12.261	2.311	18.8	8.481	69.2	1.274	10.4	34	0.3
<i>Kordun</i>											
4. Vojnic	237	46	8.908	127	1.4	7.895	88.6	467	5.2	312	3.5
5. Vrginmost	447	40	18.841	4.130	21.9	13.450	71.4	792	4.2	115	0.6
<i>Banija</i>											
6. Dvor	505	60	16.307	1.525	9.4	13.198	80.9	1.338	8.2	22	0.1
7. Glina	546	69	25.079	8.961	35.7	14.223	56.7	1.529	6.1	19	0.1
8. Kostajnica	365	39	15.548	4.299	27.6	8.627	55.5	2.262	14.5	59	0.4
<i>Severna Dalmacija</i>											
9. Benkovac	640	49	33.549	13.451	40.1	17.771	53.0	1.700	5.1	10	0.0
10. Knin	1.079	42	43.731	4.150	9.5	34.486	78.9	4.470	10.2	17	0.0
11. Obrovac	509	15	12.362	4.176	33.8	7.431	60.1	546	4.4	7	0.1
Sao Krajina											
Totale	7.100		206.896	45.327	21.9	141.831	68.6	15.990	7.7	605	0.3

	Croazia	Sao Krajina	Croazia/ Sao Krajina
superficie	56.538 kmq	7.100 kmq	12.6
popolazione	4.601.469	206.896	4.5
croati	3.454.661 (75.1%)	45.327	1.3
serbi	531.502 (11.5%)	141.831	26.7
jugoslavi	379.057 (8.2%)	15.990	2.4
musulmani	23.740 (0.5%)	605	2.5

Fonte: Censimento della popolazione nel 1981. Struttura nazionale nei comuni. Risultati provvisori. Ente federale statistico (Beograd) marzo 1982

all'autonomia culturale, sembrano riconoscere, teoricamente, la condizione plurilingue della Croazia).

La problematica potrebbe essere risolta operando una distinzione tra le cosiddette minoranze autoctone e le popolazioni immigrate, il che non significa favorire l'introduzione di una stratificazione etnica. Questa suddivisione, di carattere funzionale, è riconducibile al rapporto etnia/territorio. È un dato di fatto che la "colonizzazione" del territorio da parte delle minoranze autoctone è molto più serrata e permanente di quella attuata dalle popolazioni immigrate. Ad essa si lega il concetto di minoranza.

Vale a dire: di *status* in cui una determinata popolazione (eticamente differente e numericamente inferiore alla popolazione che rappresenta la maggioranza etnica dello stato in cui vive) è stata immessa nel processo di formazione del nuovo stato nazione senza "il diritto di decidere" in merito alla propria appartenenza stato-nazionale.

Alla luce di quanto detto è possibile distinguere le *minoranze* dalle *popolazioni immigrate*. Queste sono arrivate molto più tardi e di loro spontanea volontà (anche se non si può trascurare il fatto che lo stato, mediante una politica economica basata sulla mobilità territoriale, ha creato i presupposti del processo, introducendo in Slovenia e in Croazia nuove etnie). L'intreccio di entrambi i livelli generanti flussi di immigrazione condiziona anche le forme ed i modi di conservazione dell'identità di queste popolazioni etniche; questi dovrebbero essere indirizzati ad edificare l'autonomia culturale e agenzie di socializzazione nonché mezzi di informazione in grado di influire profondamente sul mantenimento dell'identità etnica (scuole, mezzi d'informazione, ecc.).

Nel campo della tutela delle minoranze, i rapporti tra Slovenia e Croazia si sviluppano attorno a due problemi: da una parte, ovviare alle discrepanze di trattamento delle minoranze autoctone, dall'altra includere le "nuove" minoranze autoctone: slovena, in Istria e a Fiume, croata nell'Istria slovena e nell'oltre Mura (quest'ultima sorta nel periodo post-bellico in conseguenza dei flussi migratori dalla Croazia).

Si è già affermato che l'equiparazione dello *status* giuridico della minoranza italiana in entrambi gli stati sarà difficile. Ciò perché l'approccio giuridico-normativo croato si differenzia notevolmente da quello sloveno (non solo perché introduce, lo ricordiamo, la clausola numerica ma anche perché, evitando il richiamo al concetto di autoctonia non fa riferimento al criterio territoriale nella definizione di minoranza) ⁽¹¹⁾.

¹¹. A mio parere è impossibile ridurre ad un comune denominatore la normativa in materia di minoranze. Sarebbe possibile farlo unicamente mediante un sostanziale adattamento dell'uno o dell'altro modello. Pur tuttavia, adeguare quello sloveno a quello croato sarebbe insensato, poiché si andrebbe ad abbassare il livello sinora raggiunto; mentre l'adattamento del modello croato a quello sloveno non sarebbe reale, data la situazione politica in Croazia. Inoltre, determinate "correzioni" a favore di una minoranza determinerebbero la reazione di un'altra, offrendo un alibi per la minoranza più consistente. L'opzione più seria pare risiedere nella conservazione dello

È possibile addivenire ad una valutazione globale, nel momento in cui si analizzano altri due concetti: l'autonomia decisionale degli appartenenti (rappresentanti *delle*) alle minoranze, e l'influenza sui mezzi di socializzazione (sia quantitativa che qualitativa) a disposizione della minoranza allo scopo di salvaguardare e sviluppare l'identità nazionale.

Si è già accennato al fatto che l'indirizzo croato limita l'autonomia decisionale della minoranza al livello di autonomia culturale, mentre possiamo constatare che quello sloveno è molto più aperto.

È vero che nel modello sloveno non si fa esplicita menzione del concetto di autonomia ma, in base all'art. 64 della Costituzione slovena, è possibile recuperare tale concetto ⁽¹²⁾.

La Costituzione offre inoltre agli appartenenti alle minoranze il diritto di partecipare alla creazione e allo sviluppo dell'educazione "della minoranza". Prevede, inoltre, la possibilità di delegare alle comunità nazionali autogestite un insieme di compiti di competenza dello stato, nonché il diritto di veto su quelle decisioni degli organi del potere inerenti l'attuazione dei diritti delle minoranze definiti dalla stessa Costituzione.

Un'attenzione specifica all'autonomia riguarda la sfera della partecipazione politica, nel senso sia dei livelli che i rappresentanti della minoranza possono raggiungere che della legittimità di scelta degli stessi rappresentanti.

In relazione al primo, l'art. 80 della Costituzione slovena, al secondo capoverso, sancisce il seggio garantito all'Assemblea nazionale per le mi-

status quo, accettando pragmaticamente, come è avvenuto sinora, la "divisione" della minoranza italiana in due stati.

¹². «Alle comunità nazionali autoctone italiana ed ungherese ed ai loro appartenenti è assicurato il diritto ad usare liberamente i loro simboli nazionali e, allo scopo di salvaguardare la loro identità nazionale, di costituire organizzazioni, sviluppare attività economiche, culturali e di ricerca nonché attività nel campo dell'informazione pubblica e dell'editoria. In accordo con la legge, le suddette comunità nazionali ed i loro appartenenti hanno il diritto all'educazione e all'istruzione nella loro lingua, nonché alla creazione e sviluppo del sistema educativo. Alle comunità nazionali ed ai loro appartenenti è assicurato il diritto di mantenere e sviluppare i rapporti con le loro nazioni di origine. Lo stato sostiene materialmente e moralmente l'attuazione di questi diritti. Nei territori in cui le comunità nazionali vivono, i loro appartenenti costituiscono le proprie comunità autogestite allo scopo di realizzare i propri diritti. Su loro proposta lo stato può autorizzare le comunità autogestite delle nazionalità ad espletare determinati compiti di competenza statale ed assicura i mezzi necessari alla realizzazione di tali compiti. Le comunità nazionali sono direttamente rappresentate negli organi di rappresentanza locale e nell'assemblea nazionale. La legge regola la posizione e l'attuazione dei diritti delle comunità nazionali italiana ed ungherese nei territori in cui esse vivono, gli obblighi delle comunità autogestite locali in merito all'attuazione di questi diritti, nonché quei diritti che gli appartenenti alle suddette comunità nazionali attuano anche al di fuori dei territori nazionalmente misti. I diritti di entrambe le comunità nazionali e dei loro appartenenti sono garantiti a prescindere dal numero di appartenenti alle comunità nazionali. Le leggi, altre disposizioni giuridiche ad atti generali inerenti unicamente l'attuazione dei diritti sanciti dalla Costituzione e la posizione di entrambe le comunità nazionali, non possono essere accolti senza il consenso dei rappresentanti delle comunità nazionali».

minoranze italiana e ungherese (sarebbe opportuno, mediante un'adeguata regolamentazione giuridica, che anche nel Consiglio di stato vengano eletti i rappresentanti delle minoranze etno-nazionali quali rappresentanti degli interessi locali); in relazione al secondo, la partecipazione a livello locale dovrebbe essere risolta attraverso una legge *ad hoc* ⁽¹³⁾.

In Croazia il principio partecipativo è regolato dalla legge costituzionale. Nella Costituzione infatti non vi è in merito alcun riferimento esplicito e non è nemmeno possibile inferire qual è la via che il potere croato intende intraprendere per garantire l'attuazione della partecipazione delle minoranze.

A prescindere dalla cornice teorica e politica della Costituzione, l'introduzione del principio partecipativo delle minoranze solamente attraverso la categoria di "cittadino", non definito cioè etnicamente, è stata una mossa poco saggia e forse un pretesto per l'insurrezione dei serbi.

La legge costituzionale cerca di ovviare a tale problema mediante una serie di adeguate correzioni. Il principio di partecipazione per le minoranze è sancito, così, negli artt. 18 e 19 ⁽¹⁴⁾.

Tali articoli prevedono la clausola numerica suddividendo, di conseguenza, le minoranze in due categorie: quelle che rappresentano più dell'8 per cento della popolazione complessiva della Repubblica di Croazia, e quelle che non raggiungono tale quota.

Per la prima categoria, nella quale rientrano solamente i serbi, vale il principio della proporzionalità sia in Parlamento che nel Governo, mentre per

¹³. Cfr. *Gazzetta Ufficiale* 72/93; 7/94; 33/94. In base a tale normativa sono garantiti tre seggi a Capodistria, due a Isola e tre a Pirano. Alla minoranza ungherese due seggi rispettivamente nei comuni "misti" di Moravske Toplice, Lendava, Hodod-Jalaci. (Nel comune di Murska Sobota è garantito un seggio al gruppo Rom).

¹⁴. Legge costituzionale, art. 18: «Gli appartenenti alle comunità o minoranze etniche e nazionali, presenti in misura superiore all'8 per cento della popolazione della Repubblica di Croazia, hanno il diritto ad essere rappresentati nell'Assemblea, nel Governo e negli organi supremi del potere giudiziario della Repubblica di Croazia in maniera proporzionale alla loro consistenza numerica in rapporto all'intera popolazione. Gli appartenenti alle comunità o minoranze etniche e nazionali, la cui consistenza numerica è minore dell'8 per cento dell'intera popolazione della Repubblica di Croazia, hanno il diritto di scegliere un massimo complessivo di cinque rappresentanti nella Camera dei rappresentanti dell'Assemblea della Repubblica di Croazia. I rappresentanti di cui al II° capoverso di questo articolo rappresentano tutte le comunità o minoranze etniche e nazionali da cui sono stati scelti e sono in dovere di tutelare gli interessi delle stesse. Il procedimento di elezione dei rappresentanti di cui al capoverso I° e II° di questo articolo, verrà regolato dalla legge e da altre disposizioni con le quali vengono regolamentate le elezioni nella Repubblica di Croazia. La rappresentanza delle comunità o minoranze etniche e nazionali di cui al I° capoverso di questo articolo negli altri organi statali della Repubblica di Croazia viene assicurata dalla legge sulla struttura degli organi statali». Art. 19: «Gli appartenenti alle comunità o minoranze etniche e nazionali hanno il diritto ad essere rappresentati negli organi dell'autogestione locale in proporzione alla loro consistenza numerica rispetto all'intera popolazione dell'unità autogestita in questione. Il diritto di cui al I° capoverso di questo articolo viene assicurato dalla legge con la quale viene regolamentata l'autogestione locale e dallo statuto dell'unità autogestita locale».

le altre minoranze è prevista l'elezione di cinque (propri) rappresentanti. Sin qui le cose sono chiare. I problemi sorgono nel momento in cui quest'indirizzo diventa operativo.

A questo proposito, non pare superfluo richiamare l'attenzione sulle percentuali dei soggetti appartenenti ai singoli gruppi etnici presenti in Croazia in base al censimento della popolazione del 1981 e del 1991 (queste ultime sono indicate tra parentesi):

montenegrini	0.2	(0.2)	cechi	0.3	(0.3)
macedoni	0.1	(0.1)	italiani	0.3	(0.4)
musulmani	0.5	(1.0)	ungheresi	0.6	(0.5)
sloveni	0.5	(0.5)	tedeschi	0.0	(0.1)
serbi	11.6	(12.2)	russini	0.1	(0.1)
albanesi	0.1	(0.3)	ucraini	0.1	(0.1)

Come viene effettuata la scelta dei cinque rappresentanti tra le dodici minoranze, alcune delle quali considerate, sino a poco tempo fa, popoli costitutivi? Come vengono definite le liste elettorali, ecc.?

In merito alla partecipazione a livello delle unità locali autogestite la legge regola la rappresentanza proporzionale in base al numero di appartenenti alla singola etnia nella singola unità amministrativa.

In relazione alla partecipazione politica delle minoranze, la domanda che considero rilevante è formulata così: «È assicurata veramente la piena legittimità dei rappresentanti eletti delle minoranze etniche?».

La risposta è positiva per quanto riguarda la Slovenia. In relazione all'elezione dei rappresentanti delle minoranze, l'elettorato attivo e passivo è infatti di assoluta competenza delle "comunità nazionali autogestite".

E c'è di più: è di esclusiva competenza delle "comunità nazionali" anche la gestione degli elenchi elettorali ⁽¹⁵⁾. Ciò al fine di impedire che gli appartenenti al gruppo di maggioranza possano eleggere il "proprio" rappresentante della minoranza.

Vorrei infine richiamare l'attenzione su un altro singolare "accorgimento": il *duplice diritto elettorale* dell'appartenente alla minoranza. Come cittadino sloveno, vota, infatti, il candidato che risponde alle proprie convinzioni politiche e come appartenente alla minoranza il candidato del proprio gruppo etnico!

Per quanto concerne il processo decisionale a livello repubblicano, organizzato secondo un sistema di maggioranza, la rappresentanza può essere

¹⁵. In riferimento alla legge sui diritti elettorali, cfr. *Gazzetta Ufficiale* n. 46 del 28.02.1992, art. 18-23; alla legge sulle elezioni amministrativo-locali, *Gazzetta Ufficiale* n. 72/93; n. 7/94; n. 33/94.

di carattere protocollare, poiché il numero di rappresentanti ⁽¹⁶⁾ delle minoranze in nessun caso potrebbe influire sulle votazioni, neanche in merito a questioni che riguardano direttamente le minoranze stesse.

Affinché ciò non si verifichi devono essere fornite adeguate garanzie legali, che in ultima istanza significano il diritto di veto dei rappresentanti delle minoranze in merito alle decisioni sugli aspetti più importanti della minoranza.

La Costituzione slovena, diversamente da quella croata, fornisce garanzie di questo tipo. L'art. 64 recita infatti: «Le leggi, le altre prescrizioni e gli atti generali che hanno per oggetto l'attuazione dei diritti definiti dalla Costituzione unicamente alla posizione delle comunità nazionali non possono essere accolti senza il consenso dei rappresentanti delle comunità nazionali».

La quantità di strumenti finalizzati al mantenimento e sviluppo della minoranza è correlato al concetto di tutela adottato.

L'offerta croata è modesta, limitata, cioè, al sistema educativo, all'istituzione di mezzi d'informazione pubblica ed organizzazione di attività editoriali, alla costituzione di società culturali e di altro tipo. L'autonomia delle minoranze si esplica unicamente a livello culturale. Gli altri settori sono controllati dal centro, attraverso la verifica ed i nulla-osta dei ministeri competenti e dell'ufficio del governo croato per i rapporti interetnici.

Oltre alle forme citate, al fine di preservare l'identità etnica, l'ordinamento costituzionale sloveno offre l'opportunità di sviluppare:

- le organizzazioni economiche della minoranza;
- le attività di ricerca (e inoltre partecipare, in qualità di co-costitutori, negli enti pubblici il cui operato può coinvolgere le minoranze);
- la limitazione territoriale, in cui la scuola bilingue è obbligatoria per tutti. [Si ricorda che l'insegnamento della lingua della minoranza come lingua straniera facoltativa nelle scuole della maggioranza riguarda tutti i territori «in cui la popolazione autoctona delle altre comunità etniche e nazionali è stata costretta a esodi durante o dopo la Seconda guerra mondiale, o comunque contro di essa è stata condotta una politica di espatrio verso la propria nazione madre». Il testo citato è incongruente e poco trasparente perlomeno in due punti, in quanto non si sa a) di quale minoranza si tratti (anche se quasi sicuramente il riferimento è agli italiani); b) il significato di "nazione madre" (terra materna)?].

¹⁶. In accordo con la legislazione croata, i serbi dovrebbero eleggere l'11.6 per cento (che è la percentuale di popolazione serba presente in Croazia al censimento del 1981) di deputati alla Camera dei rappresentanti (art. 18 della legge costituzionale). È difficile dire che cosa significhi ciò in numeri assoluti, poiché l'art. 71 della Costituzione della Repubblica di Croazia prevede un minimo di cento ed un massimo di centosessanta membri per la Camera dei rappresentanti.

A questa proporzionale, che significa dai dodici ai diciannove membri, si devono aggiungere i cinque rappresentanti delle altre minoranze, previsti dall'art. 18 della legge costituzionale. La Costituzione slovena stabilisce, come si diceva sopra, che il numero dei rappresentanti delle nazionalità autoctone, eletti all'assemblea nazionale, è pari a due.

Last but not least: chi controlla l'attuazione delle norme accolte? È proprio dall'analisi di questo elemento che si scopre l'effettivo grado di tutela che lo stato è preparato ad attuare nei confronti delle minoranze, o meglio il grado di soggettività che lo stato intende attribuire alle minoranze.

Il metodo di tutela migliore e più efficace prevede che sia la minoranza stessa ad effettuare il controllo (dai procedimenti di trattazione sino alla decisionalità in merito alle "questioni" minoritarie, incluso il diritto di veto sulle decisioni che si vorrebbero prendere a prescindere dalla volontà e dalle istanze delle minoranze).

La Costituzione slovena ed alcuni provvedimenti a livello locale offrono determinate garanzie, mentre nel progetto croato (proprio a causa della riduzione dell'autonomia a livello culturale), queste non esistono.

Questo compito è demandato all'Ufficio per i rapporti infra-nazionali, che si costituisce a livello sia statale che locale. Inoltre, non è identificabile in Croazia il tutore dei diritti umani e delle libertà fondamentali, ovvero degli specifici tutori dei diritti dei cittadini nei vari settori (previsto dall'art. 159 della Costituzione della Repubblica di Slovenia). Uno di questi settori dovrebbe necessariamente comprendere i diritti delle minoranze etniche ed essere affidato ad uno specifico tutore di questo insieme dei diritti umani.

LOTTE POLITICHE IN SERBIA DURANTE L'EMBARGO

di Svetozar Stojanovic

Abstract: *L'autore - consigliere speciale dell'ex-presidente Dobrica Cosic - racconta, grazie alla sua posizione privilegiata all'interno del sistema, le dure battaglie politiche tra Cosic, Milošević e Panic, i loro conflitti, le posizioni divergenti, i rapporti con l'opposizione democratica, e propone una valutazione ed un bilancio della presidenza di Cosic. Le riflessioni spaziano, collegandosi a problemi di politica interna, estera, ed internazionale, così come ad osservazioni di carattere storico sulla Serbia. La ricostruzione interpretativa dei fatti si conclude con l'auspicio e l'esortazione che, per evitare che il paese cada nell'abisso, si formi un partito dei partiti, un movimento dei movimenti, all'interno del quale Cosic possa svolgere ancora un ruolo importante.*

* * * * *

1. Come Cosic è diventato presidente

All'inizio del 1992 divenni sempre più convinto che un'autentica catastrofe stava minacciando il nostro popolo e il nostro stato, e di ciò discutevo spesso con Dobrica Cosic. Insieme ad altri suoi amici, cercai di persuaderlo a entrare attivamente in politica il più presto possibile. Nonostante egli fosse, da molto tempo, un *leader* tra i critici sociali ed i dissidenti, Cosic non accarezzava l'idea, nemmeno nel periodo post-comunista, di un coinvolgimento nella politica ufficiale, specialmente a carattere partitico.

Nella primavera del 1992, quando la Serbia e il Montenegro formarono la Repubblica federativa di Jugoslavia, e non appena la Costituzione fu accettata, iniziai ad insistere che non c'era persona più adatta di Cosic per la carica di presidente.

Personalità informale, egli avrebbe lottato per costruire l'edificio sociale e statale basato su un'unione ad "ombrello", dato che ciò non poteva realizzarsi a livello di repubbliche dell'unione. A quel tempo aumentarono precipitosamente i messaggi di tal genere, da parte di numerosi amici ed ammiratori di Cosic, tra cui c'erano anche dignitari della Chiesa serba ortodossa. È anche degno di nota che Slobodan Milošević in persona, assieme a numerosi collaboratori ed intellettuali della dirigenza del Partito socialista della Serbia, insisteva affinché Cosic accettasse la candidatura presidenziale.

Ho osservato da vicino la resistenza di Cosic, la sua esitazione, e l'accettazione della candidatura all'ultimo minuto. Fondamentale, nella mia risoluta insistenza, era il rapporto di lavoro critico-dissidente con Cosic - durato venticinque anni -, durante i quali ero venuto a conoscere intimamente

le sue convinzioni morali e politiche, e le sue abilità. Ero certo che se avesse accettato questa importante carica statale, Cosic l'avrebbe fatto per un senso rigoroso del dovere e non per ambizione o sete di potere. Durante la presidenza, era evidente che egli cercasse di muovere il paese in una direzione positiva, ma anche di voler accelerare il suo ritorno al lavoro letterario. Lavorando assieme a lui, mi sono convinto che politica e moralità non devono necessariamente entrare in contraddizione, nonostante esista - tra loro - quasi sempre una certa tensione.

Quando Cosic entrò in carica, il 15 giugno 1992, il suo primo atto fu di nominarmi consigliere speciale, il che mi costrinse a cancellare le mie attività professionali negli Stati Uniti.

Si deve ricordare che il Parlamento federale che elesse Cosic era formato quasi esclusivamente da rappresentanti del Partito socialista della Serbia e del Partito democratico dei socialisti del Montenegro.

Il primo incontro tra Cosic e Milošević era avvenuto solo circa due anni prima. Da allora Cosic gli aveva parlato diverse volte e gli aveva spedito due o tre messaggi scritti per comunicargli le sue analisi politiche, valutazioni, critiche e suggerimenti. Anche nell'eventualità che Milošević fosse insufficientemente informato sulle opinioni di Cosic circa la necessità di cambiamenti politici radicali, era certamente nella posizione di venirne a conoscenza i primi giorni del maggio 1992 quando noi due gli facemmo visita. Non avevo mai incontrato Milošević prima di allora. Avevo chiesto a Cosic di predisporre la visita. L'occasione era la posticipazione, richiesta da Cosic, delle elezioni in programma in maggio di quell'anno affinché anche l'opposizione potesse parteciparvi. Cosic ed io avevamo concordato che sarei stato io a parlare, fornendo analisi e critiche al Partito socialista della Serbia e alle politiche di Milošević, nonché suggerimenti per riforme fondamentali. Milošević ascoltò con attenzione, intervenendo solo con uno o due commenti. Alla fine Cosic commentò dicendo che condivideva quanto avevo detto. Mentre lasciavamo l'ufficio dissi a Cosic che non ero certo della reazione di Milošević, o, addirittura, se avesse preso sul serio il nostro suggerimento di posticipare le elezioni. Come si sa, queste si tennero nel giorno stabilito, il mese di maggio.

Poco prima dell'elezione di Cosic, il Partito socialista della Serbia candidò come primo ministro Milan Panic, uomo d'affari americano con doppia cittadinanza, nato e cresciuto a Belgrado. Cosic non lo conosceva personalmente ma ritenne che l'idea fosse buona e gli offrì il mandato dopo un'attesa di un mese, e dopo avergli raccomandato di ottenere il permesso dal Comitato delle Nazioni Unite sulle sanzioni e dal governo degli Stati Uniti (dato che Milan Panic è anche cittadino statunitense), in maniera tale che non potessero punirlo per aver accettato tale incarico in un paese colpito dalle sanzioni.

2. Intenzioni divergenti

Il nuovo governo di Milan Panic era composto da ministri capaci, anche se emergeva dal compromesso tra Panic, Cosic, Milošević e Bulatovic. Citerò solo due esempi riguardo alla sua composizione. Fino all'ultimo momento, Panic oppose la nomina di Vladislav Jovanovic a ministro degli esteri, in quanto lo considerava l'uomo di Milošević, nonché un diplomatico con il quale l'Occidente era riluttante a trattare. Di conseguenza Panic lo sostituì, mentre Milošević continuava a promuoverlo, non solo al nuovo ufficio di ministro degli esteri serbo, ma più tardi, e simultaneamente, a quello di ministro degli esteri del governo federale di Kontic, tuttora in vita. Questo dimostra chiaramente che, in opposizione alla costituzione della Repubblica federativa di Jugoslavia, Milošević porta avanti la politica estera della Jugoslavia attraverso Jovanovic nonostante egli sia il presidente della Serbia, e non il presidente né il primo ministro della Repubblica federativa di Jugoslavia.

Molte persone, appartenenti soprattutto al partito di governo, all'apparato statale, di polizia ed esercito, erano costernate quando Panic stesso mantenne la carica di ministro della difesa. Questi circoli accettarono tale mossa solo quando vennero rassicurati del fatto che il ministro della difesa non era in nessun modo collegato al comando militare, che venne lasciato al presidente della Repubblica federativa di Jugoslavia, e quando "capirono" che con il personale appropriato e, se necessario, con altre misure, avrebbero potuto controllare e bloccare efficacemente Panic.

Collegate all'elezione di Cosic alla presidenza, vorrei riportare due scene, quasi paradossali, e senz'altro istruttive. Nel suo discorso inaugurale al Parlamento che lo aveva eletto, e che si era appena costituito, Cosic dichiarò che erano prevedibili grandi cambiamenti politici e che, molto presto, si sarebbero indette nuove elezioni, al più tardi entro la fine dell'anno.

C'era un'altra circostanza insolita: Cosic quasi immediatamente, nello spirito del suo programma, e volendo aprire un dialogo democratico, invitò i rappresentanti di gran parte dell'opposizione per consultazioni, e questi gli annunciarono il loro rifiuto a riconoscere la Repubblica federativa di Jugoslavia, la sua Costituzione, il suo Parlamento e, di conseguenza, lui come presidente. Dissero di aver accettato l'invito solo perché era uno scrittore rispettato, un conoscente e, per qualcuno, un amico. Allo stesso momento organizzarono il "gruppo Vidovdan" (alla fine di giugno) con lo scopo esplicito e immediato di restaurare la monarchia serba.

Nonostante queste circostanze, Cosic riteneva che cambiamenti democratici, evolutivi e pacifici fossero possibili nelle nuove elezioni da indire al più presto possibile. Sperava che, in questo modo, i partiti democratici del centro sarebbero stati sostanzialmente rafforzati ma, sfortunatamente, i risultati delle elezioni di dicembre furono deludenti: gli estremismi si erano rafforzati, le spaccature nel gruppo politico di centro si erano allargate, il Partito socialista della Serbia (che aveva subito un calo significativo di rappresentanti) riuscì a imporsi sia sul governo federale che su quello serbo con l'aiuto degli ultra-nazionalisti e ultra-demagogici del Partito radicale serbo, e Slobodan Milošević venne rieletto presidente della Serbia, sconfiggendo Milan Panic.

Dopo le elezioni di dicembre, i socialisti e i radicali continuarono ad attaccare Cosic, in parte perché non era stato "*neutrale*" durante la sua campagna. Queste stesse persone, tuttavia, non sembravano dare importanza al fatto che Milošević guidasse la lista dei candidati del Partito socialista della Serbia, che si fosse candidato nuovamente e che avesse vinto, come candidato *del partito*, durante la campagna per la presidenza serba.

Ci si può chiedere quale fosse il calcolo fatto da Milan Panic. Il programma politico di Cosic, studiato e sostenuto da Panic, era una ragione sufficiente per la sua azione? E un risultato favorevole alle elezioni che si dovevano tenere al più presto, era una speranza che condivideva con Cosic? Panic, che non conosceva bene Milošević quando arrivò dagli Stati Uniti, credeva veramente che quest'ultimo fosse disposto a ritirarsi dalla politica se gli venivano offerte sufficienti garanzie? Ancora oggi i consiglieri più vicini a Panic sono convinti che Milošević avesse fatto tale promessa.

Ancora più importante è la domanda: che cosa sperava di ottenere Slobodan Milošević cedendo le cariche più significative del governo federale a Cosic e Panic? A mio parere Milošević, nell'usare i due, aveva calcolato, principalmente, di indebolire l'embargo politico, diplomatico, economico e dei *mass media* e di ristabilire il contatto con il mondo occidentale. L'altro obiettivo era smussare le dure battaglie interne - significative a quel tempo - e gli attacchi che l'opposizione democratica muoveva a lui e al suo regime. Milošević, inoltre, doveva sentirsi sicuro di non assumere un rischio significativo perché era sua intenzione aggrapparsi a tutti i più importanti strumenti di potere vinti in precedenza.

Le potenze straniere avevano valutato l'equilibrio di potere seguendo lo stesso criterio di Milošević, così che, inizialmente, si dimostravano scettiche sulle possibilità di Cosic e di Panic. Le politiche di Cosic facevano affidamento sul tempo, la pazienza, il tatto, il compromesso, la ragionevolezza e la saggezza, nonché su un pizzico di fortuna, per non parlare del sostegno democratico nazionale e internazionale.

Naturalmente nessuno si aspettava che Cosic conducesse una politica moralmente asimmetrica tra fini e mezzi. I membri dell'opposizione, che lo criticavano a causa della sua "irrisolutezza", anticiparono e domandarono proprio questo atteggiamento, nonostante lo ostacolassero costantemente, e non lo riconoscessero neppure come capo di stato. Naturalmente, si può discutere sull' "irrisolutezza" di Cosic, ma a condizione che si definiscano in anticipo il significato e il modo in cui implementare una maggiore risolutezza in una situazione in cui i veri strumenti di potere sono nelle mani di Milošević.

Durante la campagna elettorale, Dobrica Cosic parlò metaforicamente di "inchinarsi" (davanti al mondo), il che provocò una risposta immediata da parte di Slobodan Milošević: «Non ci inchineremo». Essendomi in precedenza accordato con Cosic, risposi a tale affermazione che ogni soldato intelligente si inchina allo scopo di evitare una morte sciocca, e di ciò non prova vergogna (in una discussione polemica con Borisav Jovic, il più stretto collaboratore di Milošević su *Politika*, nel programma televisivo "Incontro ravvicinato", del 16 dicembre 1992). Feci riferimento anche alla famosa

formula di Cosic, molto criticata per la sua militanza, sui *serbi vincitori in tempo di guerra ma perdenti in tempo di pace*, inerente ad una sindrome importante nella nostra storia nazionale e mentalità.

Con "inchinarsi" Cosic intendeva il compromesso politico e il concludere accordi con il mondo, e soprattutto con l'Occidente democratico; tale politica caratterizzerebbe il nostro governo quando una parte di esso diventa più forte e l'altra parte entra in vigore dopo le elezioni del dicembre 1992. Questo governo presenterebbe un *partner* più accettabile e degno di fiducia nelle negoziazioni di quanto farebbe Slobodan Milošević e il suo regime.

Nel dibattito sopracitato, suggerii al partito di Milošević, tra il serio e il faceto, che i suoi candidati non si presentassero a causa delle condizioni del paese - persino nel caso improbabile che non avessero responsabilità per quella situazione, ma fossero loro stessi vittime di circostanze eccezionalmente avverse e sfortunate. Anche la fortuna è necessaria in politica, in maniera tale che sarebbe propizio dare ad altre "persone più fortunate" la possibilità di governare. Ho anche sostenuto che il Partito socialista della Serbia trarrebbe beneficio passando all'opposizione, poiché grazie ad una rigenerazione interna e un'auto-riforma, si trasformerebbe in un Partito social-democratico moderno, necessario nelle nostre condizioni.

Secondo Cosic, solo un nuovo governo "negoziatore" aveva buone possibilità di difendere gli interessi nazionali minimi dei serbi nella Repubblica federativa di Jugoslavia, così come di quelli al di là della Drina, nelle ex-repubbliche jugoslave di Croazia e di Bosnia-Erzegovina, e *simultaneamente* convincere i poteri decisionali ad abolire l'embargo economico e riconoscere la Repubblica federativa di Jugoslavia. È molto improbabile che l'Occidente accetti in Serbia un regime che ha apertamente attaccato in quanto neo-comunista, per non parlare di accettare il trionfo politico basato sul sostegno dei serbi che si trovano ad occidente del fiume Drina.

Chi era il più realistico nel lungo periodo: Milošević, che cercava di guadagnare tempo in modo che la sua "verità e giustizia" trionfasse nel mondo, a costo di rovinare il popolo e lo stato con l'embargo e le sanzioni, o Cosic, che si basava su calcoli di corrispondenza tra il nostro stato, interessi e rappresentanti nazionali e gli interessi e i rappresentanti delle nazioni più potenti? Chiaramente, la lotta tra Cosic e Milošević non è principalmente un conflitto tra due personalità, una democratica e l'altra autoritaria, ma tra concezioni e strategie divergenti per la guida dello stato.

3. Milošević e il suo regime

Contro l'opinione pubblica, Milošević "si inchina" davanti al mondo ogni qualvolta lo ritiene politicamente conveniente o non ha altra scelta. Vorrei qui segnalare alcuni casi.

Milošević attaccò pubblicamente e, conseguentemente, rimosse dal suo incarico, Milan Babic nella Repubblica serba di Krajina quando quest'ultimo rifiutò elementi del piano Vance-Owen che Milošević considerava accettabili. Alla conferenza di Londra di fine agosto 1992, Milošević, insieme

agli altri membri delegati, accettò tutte le promesse fatte da Panic, e si spinse oltre suggerendo di aprire tutte le nostre unità militari ad ispettori stranieri, e non solo gli aeroporti e i confini con la Bosnia-Erzegovina. La nostra delegazione, nel suo complesso, non volle spingersi così lontano.

Quando, alla conferenza di Ginevra, la delegazione serba della Bosnia-Erzegovina rifiutò per prima la proposta Vance-Owen sui principi costituzionali per la Bosnia-Erzegovina, Milošević fece grandi pressioni affinché modificasse questa posizione, riuscendovi alla fine.

Milošević, in seguito, fece lo stesso durante la discussione della proposta Vance-Owen di dividere la Bosnia-Erzegovina in dieci province, proposta che l'Occidente cercava di imporre con l'appoggio del governo russo. Milošević si comportò come se la questione fosse una scelta tra il bene e il male, senza veri dilemmi. In questo modo dimostrò ripetutamente le caratteristiche di un politico capace: colui che difende con vigore la propria posizione, ma quando questa cambia precipitosamente, sostiene che anche la nuova posizione è perfettamente ragionevole, inviolabile, e persino pienamente in linea con quella precedente. La "comunità internazionale" scartò, più tardi, il piano Vance-Owen e permise la divisione confederale della Bosnia-Erzegovina, dimostrando che i serbi-bosniaci avevano calcolato correttamente la non-volontà dell'Occidente di imporre il piano ad ogni costo, a differenza di Milošević, Cosic e Bulatovic. Se valutiamo la loro azione nella prospettiva serba più ampia e a lungo termine, è ancora in dubbio, comunque, che i serbi-bosniaci abbiano agito meglio, poiché seguì un rafforzamento delle sanzioni (già devastanti) contro la Repubblica federativa di Jugoslavia.

È vero che, con la firma condizionale del piano Vance-Owen per la divisione della Bosnia-Erzegovina in dieci province, avvenuta ad Atene il 2 marzo 1993, Karadzic (con tutta probabilità) evitò il bombardamento aereo contro i serbi in Bosnia-Erzegovina, e anche contro la Repubblica federativa di Jugoslavia.

Ciò porta a discutere la convinzione dei politici occidentali di essere stati ripetutamente imbrogliati da Milošević, in diverse occasioni. È mia impressione che egli abbia sopravvalutato il suo potere e influenza facendo promesse all'Occidente, piuttosto che essere intenzionalmente falso. Ad esempio, egli stesso fu sorpreso quando fallì la sua insistenza affinché la Repubblica serba accettasse la divisione della Bosnia-Erzegovina in dieci province. È anche importante notare che l'influenza di Milošević sulla *leadership* della Repubblica della Krajina serba è di gran lunga maggiore di quella su Karadzic, Krajisnik e Koljevic, ma essa non è illimitata, come erroneamente si crede in Occidente.

Milošević ha saltuariamente "permesso" a Cosic di fare compromessi impopolari ma necessari, seguiti da critiche, talvolta provenienti dal gruppo dei più stretti collaboratori di Milošević. Un esempio è dato dall'accordo di ritirare le truppe dalla Croazia nell'area a sud di Dubrovnik, e di collocare la zona di confine demilitarizzata jugoslava Prevlaka (con la Croazia) sotto il controllo delle Nazioni Unite, fino al raggiungimento di una soluzione finale. Nonostante Milošević avesse partecipato al processo decisionale che portò alla firma dell'accordo, solo Cosic venne accusato di tradimento. Gli

accusatori sapevano che ciò era il massimo che si poteva ottenere considerando il fatto che la Croazia è riconosciuta internazionalmente all'interno di questi confini. Nel caso contrario saremmo stati visti come aggressori, e saremmo stati oggetto di un attacco militare da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Slobodan Milošević e la sua gente continuano a ritenere, con arroganza, di essere gli unici veri garanti degli interessi nazionali e statali, nonostante questi interessi siano minacciati.

Come è iniziata l'ascesa di Milošević? Nel 1987 questa figura emerge dalla schiera di funzionari titoisti. L'occasione fu la ribellione separatista albanese nel Kosovo e la progressiva separazione della Vojvodina dalla Serbia, istigata principalmente dagli ufficiali serbi sul territorio. Dopo una lotta di due anni, Milošević riportò con successo il Kosovo e la Vojvodina sotto la giurisdizione serba, ottenendo di conseguenza un'enorme popolarità tra i serbi.

Ciononostante, in quegli anni il popolo serbo giunse a credere che il proprio interesse e l'influenza di cui godeva in Serbia e in Jugoslavia fossero altrimenti trascurati. E quando la Jugoslavia iniziò a disintegrarsi a seguito degli attacchi separatisti nelle repubbliche occidentali, e i serbi intrapresero una resistenza armata allo *status*, divenuto reale, di minoranza nazionale nelle repubbliche da poco separate dalla Jugoslavia, il *blocco politico* che sosteneva Slobodan Milošević e il suo partito crebbe in misura ed efficacia.

La maggioranza dei serbi, e non solo gli abitanti della Serbia, si schierarono dalla parte del Partito statale della patria serba e del suo *leader*.

È senza dubbio esagerato accusare questo partito di (neo)comunismo, dato che la maggior parte dei suoi membri non è mai appartenuta al Partito comunista. Ciononostante, quasi tutta la sua *leadership* è formata da gente con un passato da funzionario comunista: tramite loro, Milošević controlla i quadri nell'arena politica, controllo che è diventato totale dopo la rimozione di Cosic, e quindi il potere a tutti i livelli.

A causa di molteplici fattori (quali i legami familiari e amicali dei serbi sui due lati della Drina e il grande numero di profughi di guerra in Serbia e Montenegro provenienti da altre parti dell'ex-Jugoslavia), la base del consenso di Milošević si allargò durante le elezioni, superando la cerchia dei suoi sostenitori. Oltre al blocco nazionale, Milošević e il suo partito erano sostenuti da un enorme *blocco sociale-economico* (mantenutosi dal periodo comunista a quello post-comunista), e comprendente persone alle dipendenze dello stato: l'area amministrativa, militare, di polizia, dell'economia, della cultura, dei fondi pensionistici, ecc. È naturale che questi elettori abbiano visto in Milošević e il suo partito, piuttosto che nell'opposizione anti-comunista, una garanzia contro i pericoli della privatizzazione e del capitalismo.

Si può porre una domanda-chiave: quali sono le cose più importanti che Milošević e i suoi colleghi avrebbero potuto fare ma che non fecero o ne sbagliarono l'approccio?

Sarebbe stato più accettabile, o almeno meno criticabile, al mondo intero se i serbi avessero insistito *immediatamente* sul loro diritto di rimanere uno

stato in quelle zone in cui costituiscono la maggioranza, piuttosto di combattere per mantenere in vita a tutti i costi la Repubblica federativa socialista di Jugoslavia.

È provato che i comandanti dell'esercito jugoslavo, in maniera miope, hanno insistito troppo a lungo per mantenere la Rfs di Jugoslavia, e persino il Partito comunista (trasformato ambiguamente nelle "Leghe dei comunisti - Movimento per la Jugoslavia") come fattore, si presumeva, in grado di tenere insieme lo stato jugoslavo e il suo esercito. La *leadership* dell'esercito jugoslavo continuò ad usare i simboli comunisti (come la stella rossa a cinque punte), giocando quindi nelle mani dei separatisti che ritraevano se stessi, con successo, come combattenti per la democrazia (contro il comunismo), invece che come distruttori di uno stato unificato. Forse, inoltre, la *leadership* militare ha agito in base all'ingenua convinzione che l'Occidente avrebbe ammiccato alle sue azioni poiché il titoismo era stato un tipo particolare di comunismo, in lega con lo stesso Occidente che lo aveva sostenuto per decenni.

Sfortunatamente, l'influenza ancora più dominante del gruppo di Milošević sull'esercito jugoslavo non venne usata per determinare il rapido ritiro militare dal territorio di quelle nazioni che a tutti i costi volevano abbandonare lo stato esistente al momento. In generale, la Serbia, sotto la *leadership* di Milošević, si è liberata con eccessivo ritardo dalle tradizioni, bandiere e organizzazioni comuniste.

Che cosa si poteva aspettare da tale Serbia, e dove poteva riporre le sue speranze, tra arbitri stranieri anti-comunisti nel bel mezzo dei nostri litigi e delle guerre secessioniste ed anti-secessioniste? Milošević e il suo gruppo non compresero che il sostegno di nazionalismi anti-Serbia, e altre misure contro i serbi da parte degli alleati serbi nelle due guerre mondiali, non è in sé un'espressione di sentimento anti-serbo, ma piuttosto un mezzo per distruggere il comunismo in Jugoslavia.

In Serbia, il regime, forse inconsciamente, si è appropriato della fiducia che Tito poteva vantare per il fatto di avere un buon rapporto con i paesi stranieri, e ha trascurato la scomparsa della struttura di potere bipolare tra i due blocchi mondiali nel quale il titoismo era fiorito. Milošević, ad esempio, si è rifiutato per lungo tempo, come fosse il capo di qualche superpotenza, di ricevere l'ambasciatore americano, Warren Zimmerman, "punendolo" così per l'ingerenza negli affari interni della Serbia. L'intera permanenza dell'ambasciatore a Belgrado si svolse, più o meno, con tale tensione. Sarebbe ingenuo supporre che a Washington ciò venne interpretato solo come una reazione alla personalità dell'ambasciatore e non al paese che egli rappresentava.

Come se tale "provocazione" agli Usa non fosse sufficiente, Milošević e il suo regime si schierarono dalla parte dell'opposizione anti-Yeltsin in Russia, e la sostennero attivamente. Gli Usa giunsero alla conclusione (fatale per Milošević) che egli non solo continuava la resistenza balcanica locale, ma tentava persino di minacciare i loro interessi primari globali. Non è necessario sprecare parole sulle ripercussioni di una tale posizione politica sull'atteggiamento del governo russo verso Milosevic e il suo governo.

Milošević non fu in grado di liberarsi in tempo dalla megalomania titoista, riguardo al ruolo mondiale della Jugoslavia. Tale pretesa è accompagnata da un certo provincialismo e autismo in politica estera - persino nel periodo successivo al crollo del comunismo nell'Europa orientale e in Urss e l'incombente disintegrazione della Jugoslavia - cioè nel periodo in cui la politica a lungo termine non poteva avere successo senza il sostegno europeo, e mondiale, in una prospettiva globale.

Questa grave mancanza da parte di Milošević era visibile già quando, con il ritorno del Kosovo e della Vojvodina alla giurisdizione serba, l'impeto iniziale della sua ascesa si esaurì: non appena, cioè, sorsero problemi che trascesero la dimensione locale, e confluirono in una più vasta corrente geopolitica e geo-strategica. Si può inoltre dire che la natura di breve durata delle politiche di Milošević era connessa con il Kosovo, perché con l'applicazione di misure governative repressive egli congelò il problema e lasciò la sua risoluzione al futuro.

Naturalmente, la provinciale fiducia che Milošević ha in se stesso nutrì la tradizionale fiducia dei serbi nelle armi e nel difendere la loro causa, così come la costosa negligenza di mezzi e metodi non-violenti, e delle abilità diplomatiche e strategiche. E il mondo non poteva certamente essere favorevolmente impressionato per aver rifiutato la richiesta di Cosic di adottare misure energiche contro i gruppi para-militari che attraversavano il fiume Drina, partecipavano al conflitto, saccheggiavano e commettevano crimini.

Cosa dire, inoltre, dei fallimenti catastrofici del regime di Milošević nel diffondere l'informazione all'estero? Come può un regime, pur controllando gli strumenti classici di stato (tra i quali la diffusione dell'informazione) affidarsi principalmente, in politica estera, alla vittoria della sua "verità e giustizia" che deve in qualche modo, da sola, essere conosciuta dal mondo! Egli ha fatalmente sottovalutato l'influenza dell'opinione pubblica e dei *mass media* nel determinare la politica estera dei paesi democratici, a causa dell'influenza, indubbiamente ereditata inconsapevolmente, della (mancata) comprensione dei comunisti del capitalismo occidentale.

Invece di procedere verso una social-democratizzazione radicale e di allargare la base politica del governo attraverso coalizioni con i partiti e le personalità democratiche più importanti dell'opposizione, egli cercò di mantenere una continuità sempre più forte con il precedente modo di vita "socialista" e di rafforzare il nucleo autocratico del suo governo - in una cornice formal-istituzionale proto-democratica.

Con il "proporre" Panic e Cosic, Milošević cercò, per un periodo, di mostrare al mondo occidentale un volto più accettabile, ma allo stesso tempo impedì loro qualsiasi partecipazione significativa al potere e al governo. Egli interpretò in modo trionfalistico i risultati delle elezioni del dicembre 1992 e la sconfitta di Panic, e mantenne il suo autismo, specialmente verso il mondo esterno. Invece di aprirsi all'opposizione democratica, il suo regime iniziò a cooperare con il Partito radicale della Serbia, di estrema destra.

Spinto dalla sindrome trionfalistica, Milošević ha poi rimosso Cosic, non prendendo nemmeno in considerazione le procedure costituzionali appropriate. Questo metodo era comunque in sintonia con l'incostituzionalità della

rimozione: Cosic è stato dimesso a causa di disaccordi politici con Milošević e della sua resistenza alle politiche di quest'ultimo, e non perché avesse "violato la Costituzione", unico caso in cui, secondo la stessa Costituzione, la sua rimozione avrebbe potuto essere giustificata. Per rendere la faccenda ancora più ironica (per usare un termine leggero), i sostenitori di Milošević criticarono Cosic di non essere autorizzato a condurre la politica estera della Jugoslavia (come se non sapessero che la Costituzione della Rfs dichiara che il presidente rappresenta il paese all'estero) nonostante, dopo la destituzione di Cosic, Milošević avesse assunto il controllo totale di questa sfera, pur essendo presidente della Serbia e non della Jugoslavia (ai negoziati di Ginevra, non si è nemmeno fatto accompagnare dal nuovo presidente nominale della Repubblica federativa di Jugoslavia, Zoran Lilic).

4. L'opposizione democratica

Prima ancora che i partiti dell'opposizione fossero in grado di organizzarsi, Milošević aveva ricevuto il sostegno dai due larghi blocchi sociali messi in evidenza nel paragrafo precedente. Questo grazie alla sua sostanziale scaltrezza politica che non è solo dovuta - come pensa l'opposizione - all'eredità degli organici ed al controllo legislativo e politico delle istituzioni statali: amministrazione, esercito, polizia, banche, imprese, televisione, giornali.

Milošević ricava forza dall'opposizione democratica, dal suo disorientamento programmatico ed inefficienza, che non le hanno fatto presentare un'alternativa politica convincente per la maggioranza della popolazione, né un possibile candidato presidenziale. Il fatto che sia l'opposizione democratica ad essere debole, più di quanto Milošević sia forte, è dimostrato dal fatto che un *returnee* dagli Stati Uniti, Milan Panic, si è dovuto candidare all'ultimo minuto, per poter seriamente sfidare Milošević, e tutto ciò in una campagna elettorale dove Panic aveva solo pochi giorni a disposizione.

Dobrica Cosic non solo non era appoggiato, ma era regolarmente attaccato dal segmento più influente dell'opposizione a causa di una certa gelosia. Inoltre si sottovalutava il potenziale democratico di Cosic a causa dell'errata convinzione che i calcoli di Milošević ("coinvolgere Cosic") coincidessero con le vere intenzioni di Cosic. Ciò ha oggettivamente aiutato Milošević a ridurre la posizione di Cosic ad un'autorità senza potere e, più tardi, a rimuoverlo dalla carica presidenziale.

A causa delle loro convinzioni monarchiche o semplicemente dell'impotenza politica, alcuni membri dell'opposizione tentarono di raggirare Milošević restaurando la monarchia. Ma, in competizione con Milošević - sostenuto da due grandi frazioni della popolazione - quali erano le possibilità di un monarca cresciuto all'estero, che a quel tempo conosceva a stento la lingua serba, per non parlare della capacità di capire le condizioni politiche e dell'abilità di controllarle? L'opposizione monarchica sapeva perfettamente che una restaurazione della monarchia attraverso mezzi democratico-costituzionali non aveva alcuna prospettiva, ma sperava di raggiungere

l'obiettivo attraverso una scorciatoia, vale a dire un grande movimento popolare (senza chiedersi seriamente come ciò poteva essere ottenuto). La mancanza di riflessione dimostrata nelle tattiche di battaglia politica extra-parlamentare e di strada, hanno causato grande sofferenza, e non solo all'opposizione.

Per rendere la situazione in qualche modo grottesca, i *leaders* dell'opposizione, impotenti, minacciano ancora Milošević e il suo seguito di severe punizioni dopo la rimozione dall'ufficio. Essi farebbero comunque meglio ad imparare dai loro colleghi anti-comunisti ma liberali dell'Europa orientale riguardo all'importanza di promesse e garanzie non-vendicative nella transizione pacifica da un sistema all'altro.

C'erano altre ragioni, oltre a quelle già citate, sul perché Cosić era cauto e si distanziava da gran parte dei partiti dell'opposizione, specialmente da quelli separatisi dal comunismo solo di recente, circa venti anni dopo Cosić, e che, nonostante questo, avevano meno fiducia in lui di qualsiasi altro e boicottarono i suoi sforzi a causa delle sue presunte simpatie pro-comuniste.

Secondo Cosić, l'*élite* all'opposizione e quella al governo mancavano delle qualità richieste: qualità di cui il popolo, i cittadini e lo stato avevano veramente bisogno. C'erano troppe persone di secondo e terzo rango da ambo i lati dello steccato politico. In un anno di presidenza, Cosić si convinse che erano poche le persone capaci di assumersi importanti funzioni statali e politiche. Una delle debolezze più significative dell'odierna vita politica deriva dal fatto che persone con un passato da dissidente trovano difficoltà a liberarsi da uno stile di azione da gruppo critico-intellettuale. Molti partiti hanno un carattere più intellettuale che politico e quando diventano partito politico gli intellettuali spesso continuano a parlare tra loro e non agli elettori. Per molto tempo i partiti si sono occupati dell' "alta" politica, mentre la politica vitale si offre alla vita di ogni giorno: povertà, fame, scarsità di medicine e cure mediche, super-inflazione, criminalità, gruppi paramilitari, mafia. Ad esempio, la questione se e fino a che punto il regime di Milošević è la continuazione del regime comunista precedente, non interessa la popolazione, né la motiva. Simili temi dovrebbero essere lasciati a *simposium* scientifici, accademie delle scienze, università ed istituti.

Anche la maniera in cui i *leaders* dell'opposizione furono reclutati apre un problema: quasi tutti provenivano dalle fila dell'*intelligentia* umanistica - che ha una certa visione della società -, mancano invece i *leaders* provenienti dal mondo dell'*intelligentia* economica, tecnica e delle scienze naturali, che, per loro formazione, sono portatori di una diversa prospettiva.

Fino ad ora si è discusso della relazione di Cosić nei confronti dell'opposizione democratica. Ora è il momento di analizzare la relazione tra l'opposizione e Cosić. Per motivi di chiarezza, formulerò le obiezioni mosse dall'opposizione cui seguiranno le possibili risposte di Cosić - dico possibili perché fino ad oggi Cosić non le ha articolate pubblicamente. Egli ha la convinzione, molto idiosincratica, che «c'è meno bisogno di rispondere alle critiche che di sopportarle».

a) Quando, lo scorso giugno, Cosic ha accettato la presidenza, ha salvato Milošević e il suo regime, che l'opposizione sosteneva di aver già "ridotto in ginocchio".

L'opposizione in realtà non ha mai avanzato questa critica a Panic. Grazie al fatto che le sanzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite contro la Repubblica federativa di Jugoslavia, emanate solo due settimane prima che Cosic diventasse presidente, non erano ancora esecutive, la situazione economica e lo *standard* di vita nel giugno 1992 erano migliori rispetto alla vigilia delle elezioni di dicembre, vinte da Milošević. Di conseguenza, egli non era affatto "in ginocchio", né in dicembre e tanto meno nel giugno 1992 quando Cosic fu eletto. Durante l'intero 1992, l'omogeneizzazione dei serbi si è allargata e approfondita intorno a Milošević a causa della guerra in Bosnia-Erzegovina e a causa della demonizzazione dei serbi sui *media* occidentali.

Quando l'opposizione ragiona in maniera antitetica ha in mente il successo nella dimostrazione di protesta di massa che si protrasse per giorni nelle strade di Belgrado durante il "raduno di Vidovdan" alla fine del giugno 1992. Ma, di nuovo, è indotta in errore, analogamente a quanto si è visto in Europa orientale durante la caduta del comunismo. Mi riferisco alla fiducia dell'opposizione nelle similarità tra la pacifica implosione di quei regimi e i possibili sviluppi con noi.

b) Cosic ha indetto forzatamente nuove elezioni nel dicembre del 1992, ma le condizioni erano asimmetriche, specialmente dato l'uso della televisione statale, praticamente nelle mani della gente di Milošević.

La televisione non era affatto sotto la giurisdizione federale, ma sotto il controllo serbo. L'opposizione in Serbia (e certamente né Cosic né Panic dalle loro posizioni federali) non poteva eliminare il controllo del partito di Milošević sulla televisione statale. Dopotutto, dato che la televisione serba dava preferenza a Milošević piuttosto che a Cosic - il capo di stato - non c'è da stupirsi se l'opposizione è stata trattata allo stesso modo. Ogni tentativo di Cosic di imporre dei cambiamenti alla televisione statale è stato bloccato con decisione. In ultima analisi, la stessa opposizione, dopo la "tavola rotonda" organizzata da Cosic e Panic, accettò la situazione e altre disegualianze, decidendo di partecipare alle elezioni di dicembre. Si deve incolpare Cosic anche di questo?

c) Cosic non fornì una campagna di sostegno per i partiti dell'opposizione, e non volle candidarsi alla presidenza serba contro Milošević. Panic fu poi costretto a farlo e, naturalmente, a perdere.

È bene notare che il Partito socialista della Serbia accusò Cosic di sostenere pienamente l'opposizione. Egli, in realtà, ha sostenuto quei partiti che hanno risposto positivamente ed esplicitamente al suo programma statale-politico.

La richiesta non era nemmeno sufficientemente convincente per far sì che Cosic, presidente della Repubblica federativa di Jugoslavia e comandante supremo delle forze armate, trascurasse tali responsabilità per candidarsi a presidente della Serbia. Alla parte di popolazione favorevole (almeno) a Milošević, ciò sarebbe apparso come se Cosic volesse appropriarsi di una

nuova posizione, solo perché voleva sostituire Milošević. E tale azione non sarebbe stata in sintonia con le loro differenze generazionali, o la moralità politica personale di Cosic. In base ai risultati elettorali dell'elezione di dicembre, fu chiaro che se Cosic fosse passato da una posizione all'altra, il nuovo Parlamento federale sarebbe probabilmente stato messo in grado di eleggere Milošević alla presidenza della Repubblica federativa di Jugoslavia.

Allo stesso momento, anche nell'assenza di altre motivazioni contrarie, l'evento fatale fu che durante la campagna elettorale Cosic dovette subire precipitosamente un intervento chirurgico. Le sue condizioni fisico-mediche gli resero impossibile la realizzazione di viaggi intensi e di discorsi nel paese durante l'autunno e l'inverno del 1992.

d) Cosic non invalidò le elezioni, nonostante la campagna venisse condotta in condizioni ineguali ed altre irregolarità, al punto che persino il Partito socialista della Serbia e il Partito radicale serbo presero voti dall'opposizione.

Secondo la Costituzione e la legge elettorale, il presidente della Repubblica federativa di Jugoslavia non ha nulla a che fare con la verifica dei risultati elettorali, dato che è la commissione elettorale, la Corte e il Parlamento ad essere responsabili delle istituzioni federali. I *leaders* dell'opposizione che hanno pubblicamente contestato la regolarità delle elezioni, hanno privatamente convenuto che le irregolarità e ruberie non erano così sostanziali da alterare in modo significativo i risultati.

e) Cosic non si è dimesso dopo le elezioni di dicembre, nonostante avesse promesso di farlo se i risultati fossero stati sfavorevoli.

Il Parlamento federale ha rifiutato in anticipo la richiesta di Cosic di cambiare la Costituzione per poter sondare il suo mandato, nonostante non fosse soggetto alle nuove elezioni. La "maggioranza socialista" rifiutò totalmente la sua richiesta, sperando di obbligarlo alle dimissioni, allora soluzione più facile e più accettabile della sua rimozione. Inoltre, il governo di Panic aveva bisogno di continuare fino alle elezioni di un nuovo governo, e Cosic ne era responsabile. Ci sono documenti scritti che delineano l'aspro conflitto tra Cosic e Milošević sul governo Kontic, il cui risultato fu il rifiuto di alcune progettate nomine ministeriali. Le dimissioni di Cosic, a quel punto, convenivano a Milošević e alla sua squadra, in quanto permettevano la seguente mossa: la carica più importante, l'ufficio di primo ministro veniva "presa" dalla Serbia, mentre quella di capo dello stato veniva "lasciata" al Montenegro.

Certamente si porrà la domanda del perché Cosic mantenne la propria posizione dopo che le ragioni date non erano più attinenti. Due sono le spiegazioni. Nella primavera 1993 la minaccia, già seria, di un intervento militare internazionale è aumentata non solo in Bosnia-Erzegovina ma anche nella Repubblica federativa di Jugoslavia. La partenza di Cosic, "l'unica opzione democratica rimasta" nella gerarchia statale, avrebbe probabilmente aumentato la probabilità che l'Occidente intraprendesse una tale azione. Non ci si poteva aspettare che Cosic fosse più preoccupato della preservazione narcisistica della propria immagine morale (la "bella anima" hegeliana) piuttosto che degli interessi del popolo.

Alla fine, alcune delle nostre personalità più insigni, così come alcuni amici e ufficiali stranieri, supplicarono Cosic di non causare conseguenze ancora peggiori in seguito ad un ritiro "premature".

Concludo questa sezione con la seguente affermazione: l'opposizione deve ammettere il suo atteggiamento notevolmente ambivalente nei confronti di Cosic - e più grande è l'ambivalenza, più critica è l'opposizione nei suoi confronti. Voglio chiarire: nonostante l'opposizione lo avesse ostacolato di frequente, i suoi membri incoraggiavano, impercettibilmente, delle esagerate, quasi carismatiche, aspettative nei confronti di Cosic. Dall'altro lato, delusi, lo attaccavano duramente.

A loro avviso Cosic avrebbe dovuto, quasi obbligatoriamente, capovolgere la costellazione di forze, strutturale e politica, del paese, facendo ciò che l'opposizione, unita, non è stata in grado di ottenere. Panic non ha avuto questo trattamento dall'opposizione.

La relazione carismatica si stabilisce quando, senza riflessione e verifica, si postula che qualcuno *può* fare tutto ciò ("innaturale" o "poteri del tutto eccezionali" nella definizione weberiana di carisma) che si *dovrebbe* fare. Nel discutere l'attore politico, tuttavia, la domanda razionale non è tanto ciò che uno deve fare, ma se il "dovrebbe" rientra nel suo potere e abilità.

Invece di riunirsi in modo auto-critico e di unirsi, i membri dell'opposizione hanno molto spesso reagito alla propria impotenza politica per la rimozione di Milošević con frustrazione, e persino con rabbia, nei confronti di Cosic.

E se l'opposizione democratica, incapace di sopprimere la propria mancanza di unità, il narcisismo, e la pretenziosità, ha perduto l'occasione di scoprire e incoraggiare quelle qualità e abilità potenziali che avrebbero potuto fare di Cosic la figura chiave e l'alternativa di successo a Milošević? Persino con la rimozione incostituzionale di Cosic l'opposizione democratica non volle o non seppe creare uno scandalo politico di prima qualità che andasse a beneficio di se stessa e del popolo.

5. Il bilancio della presidenza di Cosic

Formulati convenzionalmente, i successi di Cosic risiedono incompabilmente più nel regno della politica estera che di quella interna. Con il termine "convenzionale", naturalmente, si è portati a contestare la differenziazione netta tra queste due sfere, almeno nel nostro caso e per il momento.

È ovvio che la sopravvivenza del nostro popolo e del nostro stato dipendono, letteralmente, dalle relazioni con i poteri dominanti. A causa della loro grande interdipendenza, alcuni temi presumibilmente "interni" come il Kosovo, diventano in larga parte argomenti di politica "estera".

Inoltre, grazie al prematuro riconoscimento internazionale della Croazia e della Bosnia-Erzegovina quali stati sovrani, l'appoggio serbo e montenegrino alla fazione serba nelle guerre inter-nazionali e inter-religiose in quei territori dell'ex-Repubblica federativa socialista di Jugoslavia (quindi,

nelle guerre civili in quello stesso e unico stato), "assunse" immediatamente il carattere di un'interferenza negli affari interni di altri paesi e quindi, per i poteri stranieri autorevoli, era punibile.

Infine, con la decisione di Cosic di indire presto elezioni generali, egli ottenne un pieno successo in politica estera in termini di legittimità, sicurezza (qual è la probabilità che i paesi democratici intervengano militarmente contro un paese nel quale si stanno tenendo consultazioni elettorali democratiche?), miglioramento d'immagine, ecc. La probabilità di un attacco militare contro la Repubblica federativa di Jugoslavia non aumentò in modo significativo nemmeno dopo che le elezioni di dicembre produssero risultati negativi, dato che i parlamenti a tutti e tre i livelli (federale, repubblicano e locale) divennero incomparabilmente più pluralistici di prima, con gruppi democratici d'opposizione le cui dimensioni e influenza non potevano essere ignorati. Ciò è possibile che divenga enormemente importante quando l'imminente collasso sociale ed economico porterà all'irrequietezza tra la popolazione e renderà imperativo un cambiamento politico radicale.

Poiché la nostra situazione interna dipendeva così tanto dalle relazioni con il mondo estero, e Cosic aveva capito di poter fare molto poco per determinare dei cambiamenti nell'insieme delle forze politiche interne, si concentrò principalmente sulla *comunicazione, educazione e negoziazione* con quel mondo e, allo stesso tempo, insistette affinché il primo ministro Panic facesse il possibile in questa direzione.

Nell'anno di presidenza di Cosic, l'isolamento politico-diplomatico e informativo-propagandistico della Repubblica federativa di Jugoslavia era diminuito. Anche se il nostro paese era riconosciuto da poche potenze mondiali, Cosic fece visita al Parlamento europeo, all'Italia, la Grecia e la Romania, e si potrebbero enumerare anche la sua partecipazione ed i suoi contributi alla conferenza di Londra e, specialmente, ai colloqui di Ginevra.

In alcuni paesi importanti, dove vi sono dei rappresentanti di grado minore (perché non siamo uno stato riconosciuto) Cosic ha agito "in modo indiretto" mandando, nella veste di emissari speciali, intellettuali illustri che, in quanto a lingua, occupazione, cultura e reputazione personale, erano a proprio agio in queste nazioni.

Egli ha attuato grandi sforzi nel convincere l'amministrazione americana, le cui opinioni erano le più cruciali nel determinare l'intervento militare internazionale, che quest'ultimo doveva essere evitato a tutti i costi, e che la volontà politica consisteva nel normalizzare e sviluppare le relazioni internazionali. La seguente dichiarazione che ho diffuso per conto di Cosic non passò inosservata tra gli ufficiali americani: «È ovvio che la Repubblica federativa di Jugoslavia sia più di tutto attenta agli Stati Uniti d'America ... Se non troviamo una connessione persuasiva (certamente, mantenere la nostra indipendenza) tra i nostri interessi nazionali e di stato e gli interessi degli Usa, nessuna delle iniziative per porre fine alle sanzioni sarà decisiva, perché gli Stati Uniti hanno il potere di veto. Non c'è ragione per cui la Repubblica federativa di Jugoslavia, democratica e prospera, che agisce in pace e armonia nella penisola balcanica, debba essere in conflitto con gli interessi strategici americani. Perché dovrebbe essere negli interessi degli

Usa dividere anche la Repubblica federativa di Jugoslavia, senza parlare poi di distruggerla?» (*Borba*, 28 aprile 1993).

Sapendo che le politiche di Milošević avevano sottovalutato in modo catastrofico quanto i *mass media* e l'opinione pubblica abbiano influenzato l'atteggiamento dei paesi democratici nei confronti del nostro stato, Cosic riceveva quasi ogni giorno giornalisti e delegazioni straniere. Solo dalle interviste da lui rilasciate a quotidiani stranieri, emittenti televisive e radiofoniche, è possibile compilare un libro di mille pagine.

Cosic considerava questa educazione discreta di statisti, politici, diplomatici, intellettuali e giornalisti stranieri, un necessario presupposto ad una comunicazione efficace e allo sviluppo di una comprensione con il mondo. L'idea centrale era il bisogno di dimostrare la relazione tra gli interessi illuminati dei paesi democratici ed i veri interessi, come popolo e stato, invece di concentrarsi sull'auto-proclamazione della "ovvia verità e giustizia" serba, così come faceva Milošević. I servizi diplomatici e informativi ereditati, a parte rare eccezioni, non si avvicinavano al livello di "lavoro concettuale" di Cosic.

Cosic attivò e applicò concetti e intuizioni quali: la dis-storia; l'ideologizzazione e strumentalizzazione dei diritti civili; l'arroganza serba; la mancata sincronizzazione dell'orologio interno con quello del mondo. Il lettore sarà in grado di constatare l'utilità di tale approccio, dato che si collega ai tre problemi centrali di politica estera-interna: la guerra in Croazia e, in particolar modo, in Bosnia-Erzegovina, e le sanzioni internazionali contro la Repubblica federativa di Jugoslavia.

Cosic si trovò di fronte ad una situazione irrimediabile: i paesi occidentali, la Russia e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite avevano già definito le guerre sui nostri territori come la conseguenza di un'aggressione esterna, serbo-montenegrina, e ciò giustificava l'uso di ogni mezzo per contrastarla, dall'embargo politico-economico agli attacchi militari.

Di conseguenza Cosic, già nelle prime interviste a giornalisti occidentali nella seconda metà di giugno 1992, lanciò una ridefinizione della nostra tragedia. A quel tempo la sua interpretazione della situazione in Bosnia-Erzegovina come di una guerra inter-nazionale, inter-confessionale e civile tra serbi, musulmani e croati incontrò un muro di resistenza: egli la vide come una guerra in cui tutte e tre le parti avevano commesso molti crimini, e potevano essere fermati solo con la creazione e il riconoscimento di una confederazione tra le tre nazioni.

È dovuto passare un anno affinché il mondo dominante accettasse questa interpretazione. Sfortunatamente però non ne sono state tratte tutte le conseguenze. Non è mia intenzione esagerare il ruolo avuto da Cosic: la mancata volontà dei paesi occidentali di sacrificare molti soldati nello sforzo di alterare il risultato militare è stato cruciale; allo stesso modo è stato fondamentale il fatto che musulmani e croati, fino a poco tempo prima alleati contro i serbi, puntassero i fucili l'uno contro l'altro e iniziassero a combattere per tracciare i loro confini.

Se si cerca la vera chiave della mancata comprensione dell'Occidente nei confronti degli avvenimenti in Croazia e in Bosnia-Erzegovina (non siamo

qui interessati in incomprensioni fittizie, che servano da facciata a puri interessi), allora l'idea di Cosic sulla *dis-storia* sarà molto istruttiva, dato che è un fenomeno di cui soffre, in modo particolare, il mondo sviluppato. Vale a dire, a causa dell'ignoranza e dell'incomprensione drastica della nostra storia, la "comunità internazionale" trascurò il fatto che *al di sotto* della carta della Rfsj di Tito, divisa in repubbliche e regioni, esistono altri e più profondi strati storici, errori, e confini potenziali. Divenne evidente che questa carta era invisibile ai politici stranieri e ai loro consiglieri, in genere avvocati (commissione Badenter!), i quali provavano repulsione per le "qualità arcaiche" dei nostri intellettuali che richiamavano la loro attenzione su tali fenomeni storici.

Questa non era, tuttavia, la storia di un passato ormai morto, ma la realtà che la generazione che ha vissuto la Seconda guerra mondiale prova ancora oggi. E naturalmente non dovremmo dimenticare nemmeno la loro progenie, la cui comprensione, sentimenti e lotte sono fortemente influenzati da quelle tradizioni. Quali aspetti delle relazioni attuali e potenziali tra i due popoli della Croazia e i tre popoli della Bosnia-Erzegovina potevano questi percepire, se non volevano nemmeno sentir parlare di quella guerra (per non parlare della storia precedente), nonostante avessero deciso di agire in qualità di arbitri, persino al punto di imporre una soluzione?!

Come è possibile comprendere una nazione, per non parlare di anticiparne le reazioni in una *situazione-limite* (usando la terminologia esistenzialista) quale la tragica dissoluzione della Jugoslavia, se la sua storia non è stata esplorata in profondità: la sua etnogenesi, la sensazione di continuità, la religione e la chiesa, la mitologia, le divisioni, le migrazioni, la costruzione statale, le vittorie e le sconfitte nei conflitti con altre nazioni, lo sviluppo delle lingue ... Dall'idea di Cosic sulla *dis-storia*, potremmo creare il termine di *dis-nazione*, così come un'intera famiglia di derivati simili.

Oggi l'affermazione che le nazioni e le loro storie sono eruttate come vulcani sul nostro territorio è superficiale, e la critica di Cosic sulla *dis-storia* è attinente, così come l'anticipazione e la diagnosi dell' "eruzione di energie nazionali residue".

In veste di membro tipico, in questo rispetto, del gruppo di filosofi e sociologi jugoslavi "Praxis" - jugoslavi sia nella composizione che nell'orientamento - anche io ritenevo, fino a qualche anno fa, che Cosic enfatizzasse in modo indebito il problema nazionale, e che le sue premonizioni sulla dissoluzione della Jugoslavia fossero esagerate.

A quel tempo alcuni ufficiali comunisti attaccarono duramente Cosic per la sua presunta ossessione, arcaica e provinciale, con il fenomeno nazionale. Dal collasso dell'Urss, della Rfsj e della Cecoslovacchia, gli studiosi più seri nel mondo sostengono che è nata - e continua a crescere - una tendenza globale degli stati multinazionali a frammentarsi in stati-nazione. Sono i critici di Cosic o lui stesso a soffrire di arcaismo e provincialismo?

Volendo accennare agli attacchi più violenti contro Cosic per il suo presunto nazionalismo e sciovinismo, in varie occasioni egli ha sfidato pubblicamente i suoi accusatori ad indicare una sola frase o atto che provasse le loro accuse, ma nessuno accettò la sua "scommessa".

Nel cercare di imporre una soluzione unitaria-civile alla Bosnia-Erzegovina - dopo il fiasco di Tadjman con i serbi in Croazia - l'Occidente iniziò con il suo modello *dis-storico e dis-nazionale* di "un cittadino-un voto". Utilizzò il referendum *civile* di musulmani e croati - che i serbi boicottarono perché avevano organizzato, in precedenza, un proprio referendum *nazionale* - come un'adeguata legittimazione alla separazione e al riconoscimento della Bosnia-Erzegovina. L'Occidente non pensò ad un referendum civile per la popolazione della Rfsj per scoprire se era a favore della separazione in stati nazionali indipendenti, ma riconobbe questi ultimi immediatamente. È a questo che Cosic si riferisce quando critica l'ideologizzazione e la strumentalizzazione dei diritti *civili* nella politica internazionale. Un simile approccio nei confronti della Bosnia-Erzegovina, dove il delicato equilibrio tra tre comunità nazionali era stato mantenuto con grande difficoltà, era l'espressione di una pretenziosa non-pertinenza, con conseguenze tragiche.

Ciò è in qualche modo comprensibile nel caso degli Usa, data la natura della loro formazione come stato di immigranti, il miscuglio territoriale di gruppi etnici e, in generale, una storia "poco profonda". Era, tuttavia, cinicamente arrogante quando veniva da stati *nazionali* quali Germania, Francia e Italia.

È interessante che in questa imposizione di un ordine statuale unitario-civile in Bosnia-Erzegovina, la "grande storia" liberal-democratica dell'Occidente abbia trovato pieno appoggio da parte di sostenitori interni sopravvissuti alla "grande storia" comunista-partigiana della "fratellanza e unità" jugoslava.

Val la pena ricordare che i politici occidentali, i diplomatici, gli intellettuali e i giornalisti - quando si trovavano assieme a Cosic e ai suoi consiglieri - rivolgevano loro molte domande, ma non sulle mentalità e le differenze nazionali (rara eccezione in questo senso fu il co-presidente della conferenza di Ginevra, Vance).

Secondo Cosic, alcune caratteristiche tipiche dei serbi sono le seguenti: a causa di un senso di dignità e indipendenza esagerati, i serbi, di frequente e tragicamente, non hanno voluto o non hanno saputo ritirarsi da un disastro conosciuto come *arroganza* (nella tradizione greca classica). Essi precipitano in questa voragine sfidando il fato in modo pretenzioso e arrogante, estendendosi oltre i mezzi, il potere e i limiti a loro disposizione - una sfida che è forse meglio espressa nel comando di Njegos: «Lascia che sia ciò che non può essere!».

Quali erano allora le prospettive di successo per quegli uomini di stato, politici e militari occidentali che, dall'inizio della dissoluzione della Jugoslavia, hanno minacciato i serbi e lanciato ultimatum? Se avessero studiato il comportamento dei serbi nel 1914, o nel 1941, o nel 1918, avrebbero capito che non avrebbero ottenuto nulla da loro agendo in quel modo. La stessa premessa errata sta alla base delle sanzioni ingiuste, indifferenziate e collettive contro il nostro paese, che servono solo a omogeneizzare la resistenza serba. Infine, con l'interferenza diretta e cruda nella nostra campagna elettorale, alcuni circoli occidentali ufficiali causarono danni nei confronti di Milan Panic e dei partiti dell'opposizione.

Cosic non sarebbe la persona che è, critico del suo stesso popolo, se non l'avesse avvertito dell'arroganza come di una tentazione e di un pericolo mortali. In questo contesto è bene ricordare la famosa metafora di Cosic sugli orologi: quanta sofferenza e quanti morti nella storia dei serbi a causa del loro rifiuto di sincronizzare il loro orologio politico con l'orologio del mondo!

Di conseguenza egli ricorda costantemente ai serbi che usano le armi per difendere il loro diritto all'auto-determinazione in Croazia e Bosnia-Erzegovina - e che sono adirati con lui per questo - che nell'attuale disegno internazionale è improbabile che essi possano raggiungere il loro scopo ultimo: unirsi alla Serbia e alla Repubblica federativa di Jugoslavia. Secondo Cosic, in Bosnia-Erzegovina essi dovrebbero invece essere soddisfatti di formare un qualche tipo di confederazione con i musulmani e i croati, mentre, nell'ex-Repubblica jugoslava di Croazia accettare il lungo processo dell'Unprofor - posticipando ad un momento più appropriato una soluzione definitiva da raggiungere per mezzo di un referendum - e una normalizzazione il più completa possibile nel settore dei trasporti, e delle relazioni economiche e politiche con l'attuale Croazia.

Riguardo ai risultati ottenuti da Cosic, devo mettere in evidenza che con lui, per la prima volta dall'inizio della sua esistenza settantacinque anni fa, la Jugoslavia era guidata da un intellettuale di altissimo calibro che ha cercato di rendere la politica inseparabile dalla cultura. Attraverso l'esempio personale Cosic ha cercato di mettere in pratica una nuova morale, un atteggiamento e un approccio quasi ascetico verso lo stato, le cariche politiche e pubbliche, e ciò non per demagogia, ma per stabilire un modello morale, così necessario dopo l'eccessiva stravaganza nello stile di vita di Josip Broz alle spese dello stato, e ancora più necessario ora durante l'enorme sofferenza del popolo a seguito della guerra, delle sanzioni, e del collasso sociale ed economico.

Nonostante ciò, e forse precisamente a causa di ciò, gli uomini di Milošević attendevano con impazienza la rimozione di Cosic per controllare (cosa eccezionale nella storia della Jugoslavia, nella sua prima, seconda e terza manifestazione) nei minimi dettagli le questioni finanziarie e di altro tipo del capo dello stato, con la speranza di trovare un dettaglio di compromesso. Si può sperare che gli organi statuali continueranno la loro "azione di principio" e "audacia", effettuando ispezioni finanziarie e di altro tipo nell'ufficio presidenziale di Milošević e rendendo pubblici i suoi costi, come avvenne durante Cosic.

È un vero peccato che Cosic non abbia voluto usare la sua posizione di capo di stato per informare la popolazione del braccio di ferro con il regime e le politiche di Slobodan Milošević. Perché lo ha fatto solo dopo la sua rimozione? La sua dichiarazione *post festum* aveva ancora meno possibilità di raggiungere l'intera popolazione attraverso la televisione di stato di quella che avrebbe avuto durante il periodo di presidenza. Ma un'autorità senza potere non ha altre armi in suo possesso che dichiarazioni forti e chiare al pubblico.

Cosic fece solo delle allusioni occasionali al pubblico sulle attività dietro le quinte. E persino questa informazione raggiunse solo quella parte della

popolazione che poteva seguire le stazioni televisive non gestite dallo stato o quella parte ancora più ristretta che regolarmente legge i giornali. Citerò alcuni conflitti.

La Sps di Milošević bloccò numerosi tentativi di Cosic di portare le Costituzioni e le leggi della repubblica in conformità con quelle federali, per non citare la sua richiesta di eliminare i ministeri degli affari esteri e della difesa delle repubbliche, o le posizioni di presidente serbo e montenegrino. Le scadenze costituzionali e legali affinché le repubbliche allineino le proprie Costituzioni e leggi con quelle federali sono state da tempo superate. E tuttavia, la *leadership* di una repubblica, la Serbia, ha organizzato la rimozione di Cosic precisamente a causa di presunte violazioni costituzionali. Ciò significa che Milosevic è interessato allo stato federale solo nella misura in cui può dominarlo.

Milošević e i suoi collaboratori non condividevano l'iniziativa di Cosic di aprire la corte costituzionale federale, la corte suprema federale, l'ufficio del procuratore federale e le istituzioni corrispondenti delle repubbliche alle persone più competenti e indipendenti, incluse quelle dei partiti dell'opposizione.

Gli organi del ministero serbo degli interni si impadronirono dell'edificio e assunsero il controllo degli organici delle forze di polizia federale. Di conseguenza, Cosic condannò pubblicamente il governo serbo per l'attacco all'ordine costituzionale.

Cosic intervenne allo scopo di prevenire la campagna organizzata per distruggere il rivale di Milošević, Milan Panic, effettuata con il pretesto che il periodo di registrazione a Belgrado era insufficiente. Cosic dovette persino bloccare la minaccia di incarcerare Panic dopo l'elezione.

La televisione di stato serba, persino nel personale addetto ai notiziari, è dominata dal regime di Milošević, e i tentativi di Cosic di eliminare tale controllo sono stati vani. Le stazioni televisive diedero la preferenza, in modo sistematico, a Milošević, anche su Cosic, e le proteste del gabinetto del capo di stato non furono di alcun aiuto, nonostante ciò costituisse una violazione del protocollo di stato.

Cosic accusò Milošević, negli organi di stato piuttosto che pubblicamente, di creare e dotare la Serbia di una forza di polizia eccessivamente forte (70mila unità) quasi pari all'esercito della Frj.

Lo scorso autunno, sulla base dell'accordo Cosic-Tudjman di Ginevra, è stato creato un comitato inter-governativo per normalizzare le relazioni tra la Fr di Jugoslavia e la Croazia. Milošević ostacolò il lavoro di questo comitato. Dall'altro lato, in diverse occasioni, specialmente dopo la rimozione di Cosic, egli stesso si incontrò direttamente con Tudjman e condusse delicate negoziazioni politiche.

Per chiudere questa lista di esempi ne citerò ancora uno: l'intenzione di Cosic di riorganizzare radicalmente il servizio diplomatico e di informazione-propaganda venne, anch'essa, soffocata. Secondo questa idea, le persone guida nei corpi diplomatici sarebbero state individui prestigiosi, non appartenenti professionalmente alla diplomazia ma che, per reputazione,

conoscenza, connessioni con i rispettivi paesi, sarebbero stati più efficienti dei professionisti.

Non si poté fare nulla nemmeno per cambiare la filosofia dei servizi di informazione-propaganda all'estero. Era stato previsto che l'organizzazione statale di tali servizi, di cui nessuno ha fiducia a causa del loro carattere ufficiale, sarebbe stata sostituita da una fondazione cultural-informativa non-governativa, simile, ad esempio, al British Council del Goethe Institute. A causa dell'incompetenza o della mancanza di iniziativa degli organi esistenti, Cosic fu obbligato ad agire all'interno delle cosiddette iniziative presidenziali. Formò un gruppo consultivo di esperti che si occupassero delle gravi accuse contro i serbi di aver organizzato politicamente stupri di massa in Bosnia-Erzegovina. Seguirono una serie di attività, con il risultato che almeno questo tipo di satanizzazione dei serbi esplose tra le mani di organizzatori e *sponsor* delle istituzioni internazionali dell'Europa occidentale.

Forse il fallimento più grave di Cosic nell'*educare e informare la popolazione* era legato all'embargo e alle altre sanzioni contro il nostro paese. Fece uso di ogni opportunità per dimostrare al mondo l'ingiustizia e la contro-efficacia di tali misure. Il fatto rimane, comunque, che la gente comune, quindi la grande maggioranza della popolazione, non immaginava il fatto che non esistevano prospettive per la loro revoca, né per il loro alleggerimento, nel prossimo futuro. Ancor meno, la gente si accorse che Milošević e i suoi collaboratori e propagandisti la stava imbrogliando su questo fatto e che stavano imbrogliando anche loro stessi.

Il popolo - legittimamente, ma futilmente - si aspettava che il presidente Cosic chiedesse pubblicamente a Milošević e al suo partito che venisse spiegato concretamente e in modo credibile quando e come progettavano di ottenere almeno una riduzione dell'embargo e delle sanzioni. E se non potevano fare questo, allora dovevano dimettersi e lasciare che altri salvassero il popolo e il paese dal collasso sociale ed economico. Se avessero rifiutato tali azioni, avrebbero chiaramente dimostrato il loro egoismo e arroganza.

Dopotutto, Milošević aveva pubblicamente dichiarato, nel 1993, che si sarebbe dimesso se fosse stato d'ostacolo alla fine dell'embargo e delle sanzioni. L'affermazione dei suoi sostenitori, per altro corretta, che l'embargo e le sanzioni non sarebbero state eliminate solo sulla base delle dimissioni di Milošević, non fa alcuna differenza perché se un fatto non è una (pre)condizione sufficiente per un altro, ciò non significa che non sia una delle condizioni necessarie per esso.

Non esiste nemmeno una giustificazione sufficiente al fatto che Cosic non abbia reso pubblici diversi messaggi di critica verso Milošević nei tre anni dopo il loro primo incontro. Una delle ragioni per non renderli pubblici è la strana convinzione di Cosic di avere il bisogno morale del consenso di Milošević. Non è però chiaro se una tale obbligazione esista, anche quando la questione è la pubblicazione delle risposte scritte da Milošević, o le annotazioni di Cosic sulle reazioni di Milošević. L'estrema considerazione di Cosic su questo punto non diventa una sorta di masochismo morale, specialmente dato che si tratta con una persona che non può senz'altro dirsi rispettosa verso gli altri?

Ricordiamo gli attacchi della campagna elettorale di Milošević nei confronti di Panic - primo ministro i cui "timonieri" erano stranieri - e l'insulto più leggero rivolto a Cosic, quando disse che solo il futuro ci rivelerà se egli ha o meno un "timoniere". Milošević non si fermò a meditare che se questi attacchi fossero stati veri, egli sarebbe emerso come inetto e irresponsabile dato che aveva fatto il possibile per incoraggiare entrambi ad accettare gli incarichi e le responsabilità più importanti dello stato federale.

Devo concludere che Cosic stesso è, in parte, responsabile della diffusione di informazioni fuorvianti sulla "storia" della sua relazione con Milošević. Mentre Cosic mantiene il suo silenzio di principio, circolano pubblicamente le accuse più fantastiche e malevoli. Coloro i quali si dedicano a tali attività possono, nel migliore dei casi, indicare una o due delle mosse passate di Cosic. Ad esempio, è vero che ad un certo punto durante il referendum nel 1990, Cosic sostenne pubblicamente la nuova Costituzione serba, motivato dal fatto che questa Costituzione codificava il ritorno del Kosovo e della Vojvodina (regioni autonome praticamente separate) alla giurisdizione serba.

Ma a quel tempo, secondo la mia opinione, Cosic trascurò il fatto che la Costituzione legittimasse allo stesso tempo l'istituzione, eccezionalmente forte, della presidenza serba, che si sapeva derivare da Milošević. Quando, più tardi, fu scritta la Costituzione federale, Milošević salvaguardò la sua posizione assegnando un potere molto limitato al presidente della Fr di Jugoslavia che, dopotutto, non viene eletto o rimosso dal popolo, ma dal Parlamento (sotto l'influenza decisiva del partito di Milošević).

Ritornando sull'argomento della Costituzione serba, sarebbe senz'altro stata approvata attraverso un referendum anche se Cosic non le avesse conferito la sua autorità morale e politica, ma per il popolo e per Cosic sarebbe stato meglio se egli non avesse *de facto* aiutato Milošević a consolidare il suo potere autocratico, con il quale egli presto colpirà anche il presidente Cosic. Un'altra ironia della storia è che questo è accaduto proprio a Cosic, il quale ha scritto molto sul fatto che molto spesso il risultato finale aliena se stesso dall'intenzione degli attori, specialmente politici.

Mi auguro che questa sia stata una valutazione obiettiva della presidenza di Cosic. Nella vita, così come in politica, un riscontro obiettivo basato sui fatti è spesso meno importante e influente rispetto a ciò che la gente sente e prova, e di come "penetra" soggettivamente i risultati. Nonostante l'effetto del collasso sociale ed economico sia catastrofico, le masse non ricorderanno che le sanzioni erano state imposte prima che Cosic diventasse presidente; è anche di poca importanza il fatto che nei due mesi dalla rimozione di Cosic siamo passati da uno slittamento ad un vero tuffo nell'abisso. In tali circostanze a chi importa che durante la presidenza di Cosic, in parte grazie ai suoi sforzi, il pericolo di un attacco militare sul nostro paese diminuì in maniera significativa o che l'immagine dei serbi nel mondo fosse meno negativa?

La valutazione dell'equilibrio politico porta ad un'ulteriore complicazione: varia con il passare del tempo, non solo perché cambia colui che valuta, ma anche a causa dell'apparire e dell'accumularsi di conseguenze a lungo

termine. E se, alla luce degli eventi, si dimostrerà, nel 1994-95, che nel 1992-93 l'uomo di stato Cosic aveva avuto più successo di quanto sembrava a prima vista?

Qual è la probabilità che coloro i quali erano irritati dalla sua radicale e pessimistica sincerità - ben formulata nel discorso pubblico del 6 gennaio 1993, la vigilia del Natale ortodosso - ci offrano il beneficio del dubbio? Sono sorpresi e persino scandalizzati dalla combinazione, estremamente insolita, di pessimismo e attivismo in Cosic, loro che preferivano il pessimismo estremo di Milošević. Come reagiscono ora che, nel disastro, Milošević continua a promettere la fine veloce dell'embargo, la rinnovata partecipazione nella comunità mondiale, il rinnovo e lo sviluppo economico?

Cosic (ancora nella sua capacità ufficiale, conversando con alcuni intellettuali stranieri e nazionali) annunciò che l'errore principale "suo e dei suoi amici" fu la decisione, presa al momento di istituzionalizzare il pluralismo politico, di non formare un partito o un movimento politico. Egli trascurò la "circostanza attenuante" che a quel tempo la sua salute non era buona e che dovette sottoporsi a tre interventi chirurgici nei due anni successivi, con lunghi periodi di convalescenza (si dovette sottoporre ad un quarto intervento durante la presidenza).

Tra gli amici e gli ammiratori di Cosic rimane una domanda, ancora senza risposta: entrando "prematuramente" nell'arena politica ha forse sprecato irrevocabilmente la possibilità di fare di più per il bene comune? Nonostante si possano fare solo speculazioni, ho la sensazione che la "storia" del governo di Cosic non sia del tutto finita. Di conseguenza la sezione finale di questo testo, non dovrà considerarsi un epilogo, ma un quasi-epilogo.

6. Invece di un epilogo: dalla politica alla metapolitica

Perché Milošević ha architettato la rimozione di Cosic alla fine di maggio, invece di aspettare le sue dimissioni, già progettate per l'anniversario della sua elezione a presidente, il 15 giugno? Non sarebbe stato meglio, per il suo scopo, se Cosic fosse rimasto a condividere la responsabilità dell'imminente disastro, anche se non condivideva il potere? La risposta dipende in modo considerevole dalla conoscenza di fatti ed eventi e, in modo minore, dall'intuizione, necessaria anche per queste analisi.

Con la costituzione del nuovo Parlamento federale nel gennaio 1993 i voti necessari alla rimozione di Cosic erano assicurati, se e quando Milošević avesse deciso in tal senso: nella camera dei cittadini una maggioranza socialista-radical era stata creata con voto diretto.

Il problema avrebbe, eventualmente, potuto sorgere nella Camera delle repubbliche, ma l'elezione, da parte del Parlamento montenegrino, di diversi radicali dell'estrema destra nella loro delegazione alla Camera delle repubbliche limitò il problema. Tutto era pronto quando la macchina da voto socialista-radical nel Parlamento serbo rese impossibile, ai rappresentanti dell'opposizione democratica, entrare a far parte della loro delegazione nella Camera. Tale comportamento esprime una comprensione della democrazia

tipicamente non-democratica, secondo cui le decisioni acquisiscono un carattere democratico solo in virtù di un voto di maggioranza, anche se in tale processo alcuni diritti della minoranza sono sospesi. Di conseguenza, l'opposizione democratica in Serbia, altrimenti rappresentata nella Camera dei cittadini del Parlamento federale, non è in grado di partecipare nel dar forma alla Camera delle repubbliche. E il motivo per cui questo è importante è che per rimuovere Cosic, era necessaria la maggioranza in entrambe le Camere.

Devo aggiungere che Momir Bulatovic, il presidente montenegrino ha cooperato con Milošević alla rimozione di Cosic - almeno nel fatto che i rappresentanti del suo Partito socialista democratico non hanno espresso un voto negativo nel Parlamento federale e ciò ha significato, *de facto*, un voto per la rimozione di Cosic. Dall'inizio della presidenza di Cosic, Bulatovic e alcuni dei suoi collaboratori sono stati politicamente vessati dall'appoggio di Cosic all'eliminazione di importanti elementi *confederali* dal sistema costituzionale della Fr di Jugoslavia.

A proposito dell' "attendere" due settimane per le dimissioni di Cosic, Milošević pensò, secondo la mia opinione, che avrebbe guadagnato di più dalla sua rimozione, specialmente dato che deve aver saputo che Cosic si sarebbe rivolto al popolo in occasione del suo allontanamento, informandolo di eventi e conflitti che, in veste di presidente, non poteva e non desiderava discutere. Sono ora in grado di rivelare che la "dichiarazione" di Cosic, letta due giorni prima della sua rimozione, era un testo concepito prima, da rivolgere al pubblico al momento di porgere le dimissioni.

La risposta alla domanda posta all'inizio di questa sezione diventa quindi evidente, dato che Cosic non intendeva rimanere nell'ufficio di presidente oltre il 15 giugno.

Questa, quindi, è la mia ricostruzione interpretativa della decisione di Milošević di rimuovere Cosic, che vedo come un elemento chiave nel corso politico di Milošević.

Nonostante la grande abilità di Milošević nel negare la spiacevole realtà, verso la metà del mese di maggio 1993 egli vide che indicatori oggettivi puntavano verso un'imminente "caduta libera" dell'economia e della società. Più o meno nello stesso periodo concluse che il suo appoggio deciso al piano Vance-Owen di dividere la Bosnia-Erzegovina in dieci province gli era costato un po' il sostegno tra i suoi seguaci, mentre in cambio, oltre ad un miglioramento temporaneo della sua immagine, non guadagnò nulla all'estero. Milošević sapeva inoltre che l'embargo e le sanzioni, rese ancora più dure nell'aprile 1993, non sarebbero stati eliminati né nell'immediato né nel lontano futuro - ma sapeva anche che, a causa di ciò, stavamo scivolando verso l'abisso.

La paura di tutto ciò risvegliò in Milošević la paura di Cosic, il quale, già in diverse occasioni, aveva criticato duramente l'esistenza di una grande forza di polizia in Serbia. Anche Milošević ipotizzò che se e quando il caos e il disastro sarebbero scoppiati, il comando supremo dell'esercito jugoslavo avrebbe avuto un'influenza decisiva e temeva anche l'influenza di Cosic sulla scelta di numerosi generali che dovevano presto essere sostituiti in quanto

prossimi alla pensione. Formatosi nel Partito comunista di Tito, e ricordandosi di come Tito aveva saldato i conti con Rankovic, Milošević avrebbe proclamato la sua mossa contro Cosic una misura preventiva per contrastare la presunta intenzione di organizzare un colpo di stato militare.

Milošević, allora, decise di assumere il controllo totale di tutti gli strumenti del potere, anche quelli più potenziali che reali. Quindi, nel suo modo di pensare, egli avrebbe definitivamente eliminato, e in anticipo, l'alternativa democratica di Cosic dall'esistente gerarchia statale, fatto ancora più importante dato che lui e il suo regime si stavano avvicinando al pericolo più grande possibile. Di conseguenza il mondo, per non parlare del popolo, avrebbe "dovuto" comunicare e trattare solo con Milošević. Era stato definitivamente dimostrato quindi che Milošević non avrebbe voluto né saputo collaborare alla pari con nessuno (nemmeno con Cosic), ma avrebbe governato da solo con un potere personale inviolabile.

Tuttavia, il monopolio del processo decisionale ha, come effetto "tangenziale", il doversi assumere tutto il peso della responsabilità sulle proprie spalle. La domanda è quanto uno deve pagare per questo.

Ho l'impressione che Milošević e i suoi collaboratori fossero ancora sorpresi, sconvolti e spaventati dalla velocità e profondità del disastro sociale ed economico che in quei due mesi si è diffuso con la forza della catastrofe naturale. Milošević è consapevole che solo la sensazione di impotenza nell'intraprendere qualsiasi azione seria è peggiore degli indicatori oggettivi di fallimento, e al momento tale sensazione sta passando irrefrenabilmente dal regime all'intera popolazione.

Davanti agli occhi di Milošević il blocco social-economico che, fino di recente, lo aveva sostenuto stava crollando. La domanda realistica non è più come riguadagnare, col tempo, quel sostegno, ma piuttosto come fare in modo che tale blocco non venga trasformato in uno che sfidi radicalmente Milošević e il suo regime.

Le sfortune, tuttavia, non vengono mai da sole: anche il blocco nazionale si sta rapidamente dissolvendo per l'avvicinarsi della pace e di una soluzione politica confederale in Bosnia-Erzegovina. Poiché il problema nazionale serbo, inizialmente focalizzato a garantire la sopravvivenza e la tutela degli interessi dei serbi oltre la Drina, si è velocemente trasformato nella preoccupazione per la sopravvivenza e la tutela degli interessi dei serbi in Serbia - minacciati dall'embargo, dalle sanzioni e dal collasso sociale ed economico - sulla testa di Milošević pende la spada di Damocle della trasformazione del blocco nazionale in un blocco nazionale contro di lui e il suo governo.

A causa di questo trasferimento geo-politico di pericolo serbo, il più grande dilemma moral-politico non può più essere articolato nel seguente modo: o la perseveranza nazional-patriottica con Milošević a tutti i costi, o il tradimento della serbianità. La maschera nazionale e morale per il regime di Milošević è diventata sottile; è stata nutrita, in parte, dall'analogia con la deontologia serba nel 1914 e 1941 («meglio morire che essere schiavi» e «meglio la guerra che un patto con Hitler»), e dalla mitologia serba di "popolo

di Dio", usata come potente strumento moral-politico e militare per i serbi oltre la Drina.

Inoltre, i serbi che sono non solo orgogliosi ma anche critici della loro tradizione nazionale, sono consapevoli che questa oscilla spesso tra due estremi: combattente-capitolatore, arrogante-schiavo, dissidente-titoista ...

Dopotutto, "non siamo un popolo suicida", come il presidente Dobrica Cosic ha sostenuto in più occasioni. Poiché questo è vero, non sorprende che sotto il dilemma appena descritto, si imponga ciò che segue: salvare il popolo e lo stato, o salvare il regime di Milošević. Anche in futuro i serbi saranno orgogliosi dei loro sacrifici storici per la giusta causa e per il giusto "lato" dell'umanità, ma non credo che qualcuno possa spingerli così lontano da sacrificare letteralmente la loro sopravvivenza.

Inizialmente, il regime di Milošević ha conseguito un successo politico, ma è rimasto coinvolto in aforismi che si sono ora sviluppati in antinomie. Presenterò allo studio del lettore "solo" nove di queste contraddizioni inevitabili e auto-distruttive:

1) Per sopravvivere, il regime di Milošević deve produrre un certo livellamento, ma in questo modo offenderà i gruppi più potenti e privilegiati e, ancora più pericoloso, i propri sostenitori nell'esercito, polizia, amministrazione, economia, educazione, cultura, e ... apparato medico, che entreranno in competizione tra loro per le risorse, sempre più scarse. Anche se riuscisse ad evitare tale processo di livellamento, il regime non sarà in grado di ritardare la rivolta sociale. Recentemente i critici del regime hanno messo in guardia contro una distribuzione sociale fatta di sofferenza e di un'aumentata differenziazione sociale, ma oggi la povertà minaccia di inghiottire fino al 90 per cento della popolazione, così che la categoria "differenziazione sociale" perde ogni significato.

2) Se il regime vuole fermare la super-inflazione che minaccia di rendere insignificanti, e impossibili nel prossimo futuro, le transazioni monetarie e determinare un sistema basato totalmente sugli scambi (che cosa potrà scambiare la popolazione delle città?), allora sarà obbligato a rinunciare a "mantenere" gran parte della popolazione stampando denaro, e il popolo si solleva.

3) I più alti organi di governo, e da ultimo lo stesso Milošević, saranno obbligati, per sopravvivere, ad incolpare del tracollo prima gli organi e i quadri più bassi, cioè quelli locali, poi quelli più alti - ma questi organi e quadri porranno un'insistenza sempre maggiore. Quindi, in un regime che ha un sempre maggior bisogno di unità, apparirà una screpolatura sempre più profonda, fino a che alla fine la cima rimarrà fine, nuda e senza sostegno.

4) Nel tentativo di rimuovere l'embargo e le sanzioni, il regime di Milošević sarà obbligato a fare enormi concessioni, e se andrà troppo lontano i suoi sostenitori lo rovesceranno.

5) I soli partiti che potrebbero sostenerlo in quel momento sono alcuni partiti dell' "opposizione", ma solo temporaneamente e per ragioni tattiche, e cioè per rimuoverlo dal potere quando lo riterranno opportuno.

6) Se, per qualche miracolo, il regime dovesse sopravvivere a tutti questi attacchi interni ed esterni, nonostante tutte le concessioni che è preparato a

fare alle potenze straniere, non avrà garanzie che con il continuare dell'embargo e delle sanzioni non sarà usato come uno strumento, guidato e umiliato dall'Occidente.

7) Il regime ha a sua disposizione le misure della "guerra-comunista" (un'economia centralizzata dirigistico-distributiva, acquisti e vendite obbligate, repressione nelle sfere non economiche, ecc.). Solo che "dimosterà" ancora di più la caratterizzazione occidentale (auto-appagamento) della sua natura comunista, e farà sì che l'Occidente aumenti ancora di più la pressione su di esso.

8) Se il regime di Milošević cerca sostegno nell'opposizione anti-Yeltsin in Russia, alienerà completamente il governo di Yeltsin, per non parlare dell'Occidente che vedrà tale politica come un'intromissione nei propri interessi globali.

9) Dato che la speranza di una qualche forma di *modus vivendi* con i poteri decisivi si spegne, allora non rimane altro per il regime che l'(auto)inganno nella speranza che i paesi circostanti, spinti dai costi che loro stessi devono sostenere, disobbediscano l'embargo e le sanzioni contro la Frj. Ma se, miracolosamente, i nostri vicini saranno tanto coraggiosi, allora non trarremo molti benefici perché, probabilmente, loro stessi saranno colpiti dai poteri decisivi.

Alla fine di queste analisi, valutazioni e previsioni, rimane da personificare l'intero problema, nonostante non si debba esagerare "in modo carismatico" il ruolo e la partecipazione di Milošević in relazione ad altri fattori e circostanze. Che cosa ha fatto Milošević a se stesso e che cosa gli è successo, che dopo un inizio virtualmente trionfante conclude con un'ultima mossa perdente?

Era così splendido: atterrare dal "cielo" con un elicottero davanti ad un milione di serbi ammassati a Polje, Kosovo; l'ovazione dell'immensa folla al raduno di Usce, a Belgrado; i lavoratori, come stregati, che seguono la sua chiamata carismatica: "E ora, si torna al lavoro!"... A quel tempo egli aveva, più di tutto, bisogno di una relazione sincera e critica con i suoi collaboratori, ma non la cercò e loro non osarono offrirgliela. Così la sensazione di fiducia in se stesso, di potere e di forza crebbe in Milošević fino a raggiungere livelli fantastici.

L'arroganza personale lo spinse senza sosta in quella direzione, ma le conseguenze furono ancora più (auto)distruttive quando perse la sincronia con l'arroganza nazionale. Il nostro popolo è, atterrito, sull'orlo dell'abisso, e si ferma. È vero, persino alcuni uomini politici più capaci, auto-critici, flessibili, cooperativi e fortunati di Milošević avrebbero delle difficoltà enormi con l'eredità del titoismo ossificato e stravagante, nonché pieno di debiti, con la dissoluzione della Jugoslavia, il suo mercato comune e il territorio economico, con le guerre civili, per non parlare dei tormenti dell'embargo e delle severe sanzioni internazionali.

Se il carisma di Broz era un modello per Milošević, allora gli manca solo un "dettaglio minore": nel frattempo è scomparsa la struttura di potere bipolare e con essa la possibilità di condurre una corsa a metà tra le due superpotenze. Anche il carisma di Broz è infatti crollato in meno di dieci anni

dopo la sua morte, e ciò a causa, principalmente, della caduta dello jugo-comunismo come sistema sociale e statale. Il carisma di Milošević, se questa parola non è troppo forte, non durerà più di cinque o sei anni, dopo che esso si è rivelato nel 1987 con il grido a Polje Kosovo: «Nessuno osa battere il popolo!».

Concludo questo testo nel momento in cui la politica, nel senso comune della parola, diventa meno importante, visto che il nostro popolo si trova sull'orlo dell'abisso. Tutti gli indicatori rivelano che il posto centrale, fino a poco tempo fa occupato dalla politica, sarà impegnato dalla metapolitica: la preoccupazione pratica per la sopravvivenza di un popolo, di una società e di uno stato. Naturalmente, tale sopravvivenza è il presupposto necessario per rendere possibile un impegno significativo anche in politica.

Date queste condizioni, non sorprende che le persone perdano rapidamente l'interesse nei partiti politici, le loro tensioni e lotte, o che abbiano reagito con indifferenza allo scandalo della rimozione di Cosic, o, infine, che l'opinione pubblica, e non gli intellettuali, non sia più stimolata dalle discussioni sulla transizione dal post-comunismo alla democrazia e da un sistema centralizzato ad una economia di mercato privata.

Non solo l'evoluzione democratica di mercato del nostro post-comunismo è completamente e letteralmente bloccata, ma esiste anche la minaccia che un intero popolo, società e stato cadano. Durante questo periodo l'Occidente, non considerando la natura e il costo delle conseguenze, stringe il nodo scorsoio quanto più possibile, agendo in modo irresponsabile, così com'è avvenuto con il riconoscimento prematuro delle parti staccatesi dall'ex-Jugoslavia.

Per questi motivi abbiamo assolutamente bisogno di un partito dei partiti, di un movimento dei movimenti, che abbia un solo programma: la sopravvivenza del nostro popolo, società e stato. In questo contesto desidero, nonostante non sia credente, menzionare (anche) la Chiesa: essa evita quanto più possibile la politica, ma come istituzione metapolitica essa deve lanciare l'allarme e chiamare a raccolta il popolo. E se è corretto - come molte persone hanno sostenuto - che Cosic non voleva essere, né sapeva essere, un politico, forse è ugualmente vero che solo ora la sua "storia" di metapolitico ha inizio.

(Traduzione di Emanuela Fabretti)

FATTIBILITÀ DEL VIVERE COMUNE NELLA REGIONE MULTIETNICA DELLA VOJVODINA

di Srbobran Brankovic

Abstract: *L'autore analizza i risultati di una ricerca sulle relazioni interetniche tra serbi, ungheresi e slovacchi - nonché coloro che si autodefinivano jugoslavi o che rifiutavano di autodefinirsi in termini etnici - in Vojvodina. In questa regione, a differenza di ciò che sta succedendo nell'intera ex-Jugoslavia, devastata da guerre su base etnica, e nonostante la sua storia turbolenta, non si sono verificati conflitti sociali seri. La ricerca vuole verificare fino a che punto le attitudini tra i cittadini della Vojvodina sono influenzate dalla strategia distruttiva nell'ex-Jugoslavia, e se la coesistenza pacifica è stata rovinata. Si vedrà che l'aspra propaganda ufficiale ha prodotto delle conseguenze negative e ha fatto registrare delle ostilità, o delle maggiori distanze, nei rapporti interetnici anche in questa regione.*

* * * * *

Premessa

I dati che presenteremo ora sono tratti da una ricerca congiunta sulle relazioni interetniche nelle regioni multietiche d'Italia, Serbia e Ucraina.

Il Centro di opinione pubblica "Medium" dell'Istituto di studi politici di Belgrado ha concluso la sua ricerca in Serbia-Vojvodina nell'aprile 1993. In questo articolo si analizzeranno solamente alcuni dei risultati ottenuti.

Il campionamento riguardava solo tre dei gruppi etnici presenti in Vojvodina, in particolare quello di maggioranza (i serbi) e le due minoranze originarie dei due paesi che non sono mai appartenuti alla ex-Jugoslavia (gli ungheresi e gli slovacchi). Ad essi è stato aggiunto anche il gruppo misto di coloro che non si autodefinirono in termini etnici, o che si dichiararono jugoslavi.

I questionari, con domande parzialmente chiuse, sono stati somministrati ad un campione di seicento persone (duecento per ciascun gruppo etnico). Il tema stesso della ricerca ha determinato il contingente etnico, mentre per quel che riguarda gli esaminatori la scelta è stata casuale, visto che le esperienze di "Medium" hanno fatto ritenere che questo tipo di selezione sia la più appropriata. La popolazione di base include cittadini maggiorenni che appartengono ai gruppi etnici sopracitati.

La Vojvodina è una provincia della Serbia con *status* relativamente autonomo. Secondo l'ultimo censimento del 1991, la maggior parte della popolazione (2.012.517 abitanti) vive di agricoltura grazie alla buona qualità della terra. Lo stesso censimento ha mostrato che ventisei gruppi etnici convivono nel medesimo territorio: il 57.3% è rappresentato da serbi, il

16.9% da ungheresi, l'8.4% da jugoslavi (per la maggior parte nati da matrimoni misti e che si sono dichiarati tali), il 3.7% da croati, il 3.2% da slovacchi, il 2.2% da montenegrini, l'1.9% da rumeni, ecc. Nonostante abbia una storia lunga e turbolenta, in Vojvodina non si sono registrati tensioni o conflitti sociali seri, a parte poche eccezioni. Perfino ora, quando violente guerre a base etnica stanno devastando la ex-Jugoslavia, i tre gruppi etnici trattati in questa ricerca giudicano in modo positivo le relazioni interetniche nella provincia: il 79% dei serbi, il 70% degli ungheresi e il 71% degli slovacchi accettano con decisione l'affermazione che «la regione della Vojvodina dovrebbe offrire all'Europa un modello di coesistenza pacifica di gruppi etnici diversi».

La situazione politica in Serbia - così come nella maggior parte degli stati multietnici post-comunisti - è invece sovraccarica di conflitti interetnici. Troppo spesso sia i partiti al potere che quelli in reale o apparente opposizione ricorrono alla strategia di provocare conflitti etnici e insistono nel mettere in pericolo la propria nazione allo scopo di ottenere la legittimità necessaria per governare. In linea di massima si può dire che i partiti nazionali siano eccezionalmente bravi in questo. Se e fino a che punto questa strategia distruttiva abbia influenzato le relazioni interetniche in Vojvodina, e quali siano le probabilità che, nonostante la provocazione costante di conflitti, continui la coesistenza pacifica, sono domande che si pongono sia in Serbia che in Europa. Lo scopo della nostra ricerca è appunto di preparare la strada ad una risposta a tali quesiti.

1. Distanze e preferenze etniche

Il primo segnale che indica la qualità delle relazioni interetniche è l'esistenza o meno di una distanza tra le etnie. Sulla base delle finalità di questa ricerca, la distanza etnica viene definita come «il grado di disponibilità di un individuo o gruppo ad entrare in contatto con un altro individuo o gruppo» (Chaplin 1968). Viene applicata la scala delle distanze etniche di Bogardus (1925), anche se con leggere modifiche, con domande che vanno a coprire la maggior parte delle relazioni ipotetiche di un soggetto verso un altro gruppo etnico: rapporto di amicizia, di vicinato, di lavoro, di cittadinanza, matrimoniale, di classe e di ospitalità.

La ricerca ha dimostrato che le differenze più grandi espresse dagli intervistati riguardano il contatto sociale più intimo, e cioè il matrimonio. Presenteremo quindi di seguito la distanza etnica in base a questo criterio. Un altro motivo a supporto di tale scelta è che sono disponibili dati dello stesso tipo riguardanti la Serbia, che rendono possibile una comparazione.

Presentiamo di seguito le risposte alla domanda: «accetteresti un rappresentante del seguente gruppo etnico come coniuge?». I risultati mostrano la percentuale di coloro che accetterebbero e che non accetterebbero un rappresentante dei seguenti gruppi etnici come *partner* nel matrimonio (la differenza per arrivare a 100 è data da coloro che non hanno risposto).

<i>nazioni</i>	<i>serbi</i>		<i>ungheresi</i>		<i>slovacchi</i>	
	<i>accett.</i>	<i>rifiuto</i>	<i>accett.</i>	<i>rifiuto</i>	<i>accett.</i>	<i>rifiuto</i>
macedoni	64%	30%	63%	26%	65%	27%
arabi	41	56	48	42	47	45
cinesi	55	40	51	38	58	35
nord americani	71	23	70	20	66	26
sud americani	65	30	61	28	64	29
tartari	45	51	49	41	54	38
neri africani	41	54	42	47	51	41
sloveni	52	43	74	16	65	27
ungheresi	55	40	92	-	66	27
croati	50	45	76	14	66	26
tedeschi	49	46	75	17	62	31
cechi	68	27	68	22	75	17
slovacchi	69	27	67	24	91	2
albanesi	37	59	44	45	49	43
inglesi	72	23	72	18	70	23
francesi	72	22	72	18	71	22
irlandesi	69	27	68	22	65	28
spagnoli	76	19	68	21	70	23
scandinavi	68	28	70	20	68	24
austriaci	53	42	73	19	67	25
italiani	74	21	71	19	66	26
turchi	37	58	47	43	50	42
zingari	51	46	43	47	41	51
russi	78	17	64	26	67	23
ebrei	77	18	67	23	66	26
serbi	93	2	77	15	85	8
montenegri	84	12	72	19	77	16
rumeni	66	29	60	30	65	27
ucraini	67	28	63	26	72	20
bulgari	56	40	62	27	62	30
media accet. rifiuto	62%	34%	64%	26%	65%	28%

I dati sulla distanza e la preferenza etnica sono stati poi sommati e proiettati su un'unica scala di misura 1-3, in cui 1 indica la situazione ipotetica in cui tutti i rappresentanti di un gruppo etnico rifiutano i rappresentanti di un altro come potenziali coniugi, e il valore 3 una situazione in cui tutti li accettano. Ecco come serbi, ungheresi e slovacchi valutano le altre nazioni in questa scala:

	<i>serbi</i>	<i>ungheresi</i>	<i>slovacchi</i>
macedoni	2.34	2.37	2.38
arabi	1.84	2.05	2.02
cinesi	2.10	2.13	2.23
nord americani	2.47	2.50	2.40
sud americani	2.34	2.32	2.35
tartari	1.94	2.08	2.16
neri africani	1.86	1.94	2.10

slovacchi	2.08	2.58	2.38
ungheresi	2.15	2.92	2.38
croati	2.05	2.62	2.31
tedeschi	2.03	2.58	2.31
cechi	2.41	2.46	2.58
slovacchi	2.42	2.43	2.89
albanesi	1.78	1.20	2.07
inglesi	2.49	2.54	2.47
francesi	2.50	2.54	2.49
irlandesi	2.41	2.46	2.37
spagnoli	2.56	2.47	2.46
scandinavi	2.40	2.50	2.44
austriaci	2.12	2.54	2.41
italiani	2.53	2.52	2.40
turchi	1.79	2.04	2.08
zingari	2.05	1.96	1.90
russe	2.61	2.39	2.47
ebrei	2.59	2.45	2.40
serbi	2.91	2.62	2.77
montenegrini	2.72	2.52	2.61
rumeni	2.36	2.30	2.38
ucraini	2.39	2.37	2.52
bulgari	2.15	2.35	2.32

Riguardo alle distanze e preferenze etniche dei serbi, i seguenti risultati sono i più evidenti:

- 1) le posizioni più basse sulla scala sono occupate da nazioni che hanno religione, razza e lingua diverse: albanesi, turchi, arabi, neri africani, tartari. A parte le differenze sopra menzionate, una posizione così bassa per albanesi e turchi potrebbe essere spiegata anche in base ai conflitti, passati ed attuali, tra questi e i serbi;
- 2) nel secondo gruppo di nazionalità con una valutazione bassa troviamo quelle coinvolte negli attuali conflitti interetnici in Jugoslavia e che, in quanto tali, sono oggetto di propaganda ostile da parte dei *mass media* ufficiali. Tra queste, al primo posto sono croati e sloveni, seguiti da tedeschi e austriaci (la propaganda ufficiale accusa questi ultimi degli sviluppi e conflitti nella ex-Jugoslavia);
- 3) il criterio utilizzato per le preferenze è lo stesso che per le distanze e in alto troviamo i rappresentanti di nazionalità con le quali i serbi condividono razza, religione, lingua e storia. La prima posizione appartiene ai montenegrini (2.72), seguiti dai russi (2.61) e infine dagli ebrei. La posizione di questi ultimi non sorprende in quanto la propaganda ufficiale insiste in modo aggressivo sulle similarità e sulla "vicinanza storica" delle due nazionalità: entrambe vittime del genocidio nazista, entrambe hanno dimostrato una notevole solidarietà reciproca durante la guerra, entrambe sono "nazioni divine", ecc.;
- 4) segue poi un gruppo di nazionalità che sono grandi nel mondo e non sono mai state oggetto di propaganda, né positiva né negativa, da parte dei *mass media* e che ottengono dei punteggi alti (spagnoli, italiani, francesi,

inglesi, nord americani). Le rare campagne propagandistiche contro americani, francesi o inglesi sono state neutralizzate da richiami, ugualmente rari, al fatto che questi furono i tradizionali alleati dei serbi in entrambi i conflitti mondiali.

La conclusione è che la coscienza mitica (alleati storici e nemici eterni, la lotta permanente delle due principali religioni nel mondo, e simili), sostenuta in modo aggressivo dalla propaganda ufficiale, è diventata dominante nella sfera delle relazioni interetniche ed è la causa maggiore delle distanze e delle preferenze dei serbi in questo campo. Il fatto che la distanza etnica nei confronti di certe nazionalità dell'ex-Jugoslavia sia aumentata negli ultimi tre anni lo dimostra chiaramente. Confrontato con i risultati dell'inchiesta condotta nell'estate 1990, la distanza etnica dei serbi verso macedoni, ungheresi e croati è aumentata notevolmente, mentre la valutazione degli sloveni è migliorata.

La tabella che segue, mostra come la distanza verso un particolare gruppo etnico/nazione sia da mettere in relazione agli effetti positivi o negativi della propaganda ufficiale. Durante il primo sondaggio era in corso una vera guerra dei *mass media* contro la Slovenia a cui è seguito il boicottaggio serbo dei prodotti sloveni. Ciò trova espressione in una grande distanza verso gli sloveni. Quando l'obiettivo della propaganda e del conflitto si è spostato verso altre nazioni, i sentimenti anti-sloveni sono diminuiti e con essi la distanza verso gli sloveni, mentre è aumentata la distanza verso le nazioni in conflitto.

Distanze etniche - Preferenze dei serbi, 1990 e 1993 ()*

	<i>accetta</i>		<i>non accetta</i>	
	<i>1990</i>	<i>1993</i>	<i>1990</i>	<i>1993</i>
macedoni	78%	64%	15%	30%
ungheresi	76%	55%	9%	40%
croati	56%	50%	29%	45%
sloveni	31%	52%	53%	43%

(*) I dati del 1990 sono presi da D. Pantic (1991). La distanza è stata misurata con il medesimo criterio.

2. Apertura nei confronti dell'Europa e del mondo

La politica ufficiale serba si è recentemente orientata in direzione anti-europea. A causa del controllo dei mezzi di comunicazione è il partito al potere ad essere il promotore di tale politica. Presenteremo quindi alcuni risultati sull'influenza che ciò ha esercitato sulle attitudini dei cittadini.

La ricerca voleva misurare il tipo e il grado di attaccamento di particolari gruppi etnici a: l'ambiente locale (comunità), la regione (la provincia della Vojvodina), lo stato (la Serbia e lo stato federale), il proprio stato nazionale (Ungheria, Slovacchia), l'Europa e il mondo (la domanda era: «Lei, personalmente, si sente attaccato a...»).

I serbi sono molto attaccati allo stato, e più precisamente alla Jugoslavia (50% molto attaccati, 30% abbastanza attaccati), segue la Repubblica di Serbia (45% molto attaccati, 31% abbastanza attaccati) e solo al terzo posto troviamo la regione-provincia della Vojvodina (42% molto attaccati, 31% abbastanza attaccati). Solo il 26% sente invece un attaccamento molto forte nei confronti dell'Europa, mentre per il 36% questo attaccamento è abbastanza forte. Il 32% si sente molto attaccato al mondo, mentre nel 33% dei casi questo attaccamento è abbastanza forte.

La metà degli intervistati ungheresi si sono dichiarati molto attaccati alla Vojvodina, mentre per il 37% l'attaccamento è abbastanza forte; al secondo posto troviamo l'attaccamento all'ambiente locale, cioè alla comunità: attaccamento molto forte per il 46%, abbastanza forte per il 44%. Il 32% ha invece dichiarato un attaccamento molto forte all'Europa, che è invece abbastanza forte per il 38%, e le stesse percentuali si riscontrano anche per quanto riguarda l'attaccamento verso il mondo. Una percentuale

molto bassa - il 6% - si sente molto attaccata al proprio stato-nazione (Ungheria), mentre il 26% è abbastanza attaccato. Gli ungheresi sono solo leggermente attaccati alla Repubblica di Serbia (11% molto, 39% abbastanza).

Anche gli slovacchi hanno espresso il loro forte attaccamento alla Voivodina (53% molto attaccati, 36% abbastanza attaccati), e di seguito alla Jugoslavia (43% molto attaccati), e al loro ambiente locale (43%). Anche per gli slovacchi l'attaccamento verso il proprio stato-nazione è molto basso (8%). Queste cifre mostrano con chiarezza che, per quanto riguarda le minoranze, prevale l'attaccamento regionale e, di seguito, quello locale, mentre la nazione di maggioranza si sente molto attaccata al proprio stato. Questo è probabilmente il risultato dei recenti sviluppi che hanno focalizzato l'attenzione pubblica sulla ristrutturazione di uno stato comune, con l'idea di stato imposto dai serbi e, naturalmente, con minoranze preoccupate di mantenere l'esistente autonomia all'interno di quel processo di ridefinizione sia della Serbia che dello stato federale.

I serbi sono di gran lunga i più critici riguardo all'Europa: il 27% è molto d'accordo con la frase «l'Europa è un'idea vaga», il 39% abbastanza d'accordo, il 24% poco e il 21% per niente d'accordo. La grande maggioranza dei serbi approva l'affermazione «l'Europa è l'oppressione di alcuni popoli per mano di altri» (il 27% è molto d'accordo, il 39% abbastanza, il 31% poco e il 13% per niente). Solo il 3% degli ungheresi è del tutto d'accordo con questa frase, il 22% lo è abbastanza, il 42% poco, il 33% per niente. Il 15% degli slovacchi l'approva del tutto, il 37% abbastanza, il 31% poco e il 17% per nulla.

La definizione di Europa come una comunità autoritaria («l'Europa è una famiglia in cui, ora come un tempo, ci sono quelli che comandano e quelli che obbediscono») vede molto d'accordo il 30% dei serbi, abbastanza il 44%, poco il 22% e per niente solo il 4%. Gli ungheresi si dichiarano molto d'accordo per il 10%, abbastanza per il 48% e per nulla per il 3%.

Le differenze esistenti tra i serbi e le altre nazionalità riguardo alle attitudini nei confronti dell'Europa sono spiegabili principalmente in base alla politica e alla propaganda ufficiale serba. Nel cercare di coprire le proprie responsabilità per i disastri e la guerra che hanno reso vittime tutte le nazioni dell'ex-Jugoslavia, serbi inclusi, l'*élite* serba al potere e i mezzi di comunicazione ufficiali si accaniscono contro l'Europa, prima di tutto per aver appoggiato i regimi secessionisti dell'ex-Jugoslavia (che ha portato alla disintegrazione del paese) ed aver riconosciuto prematuramente tali repubbliche. La costante ripetizione di questi punti di vista ha portato all'aspra ostilità di una grande percentuale di serbi nei confronti dell'Europa, ostilità che è stata confermata anche da altre indagini.

(Traduzione di Emanuela Fabretti)

Riferimenti bibliografici

- Chaplin J.P. (1968), *Dictionary of psychology*, New York.
Bogardus E.S. (1925), *Measuring social distance*.
Bogardus E.S. (1928), *Immigration and race attitudes*, Boston.

Pantic D. (1991), *Ethnic distance of the Yugoslav citizens, in Yugoslavia at the critical turning point*, Belgrade.

LA MACEDONIA: CONDIZIONI E PROSPETTIVE

di Nano Ruzin

Abstract: *Tutte le previsioni che vedevano la Macedonia, dopo l'indipendenza nazionale, costretta a "brucare l'erba", o "masticare le radici", si sono rivelate di gran lunga inesatte, dato che il paese è riuscito a far concordare la pace con un certo equilibrio economico e sociale. Nonostante le condizioni negli scambi economici siano estremamente sfavorevoli e nonostante l'esistenza del mercato nero, di un'economia grigia, di un liberalismo selvaggio, e di un vuoto legislativo che permette a pochi individui di ammassare fortune in pochi giorni, i macedoni vivono meglio ora e possono permettersi di dire ai loro gelosi vicini del nord: «For you, we are America!». La situazione politica, invece, desta grandi preoccupazioni, nonostante il presidente Gligorov cerchi di pacificare e smorzare i toni e le minacce alla stabilità che vengono sia da fattori etnici che geo-politici, in una Macedonia da sempre corridoio di transito su cui si sono scontrati gli interessi delle potenze balcaniche ed europee.*

* * * * *

Nella Jugoslavia di Tito la gerarchia sociale fra i popoli balcanici si esprimeva in maniera atipica. Gli jugoslavi avevano l'abitudine di prendere in giro i loro vicini balcanici, ironizzando sul loro destino di frustrati dell'Est: «Per voi, noi siamo l'America ...». All'interno anch'essi di un sistema economico comunista, in condizioni leggermente migliori rispetto a Romania e Albania - campioni assoluti di povertà nell'Est-europeo - gli ungheresi e i bulgari si rivolgevano a rumeni e albanesi, attribuendo allo stesso *slogan* un diverso significato comparativo: «Per voi, noi siamo la Jugoslavia ...».

Oggi, tre anni dopo la costituzione della Jugoslavia federativa - anche se nello spirito dei suoi cittadini comincia a regnare l'anestesia emozionale del populismo nazionale guerriero - soltanto gli sloveni e, fino ad un certo punto, i macedoni, possono riferirsi al paradigma del livello di vita balcanica confrontato con quello americano.

E sebbene nell'ambito di questa gerarchia della miseria balcanica gli sloveni abbiano sempre avuto, per definizione, una posizione economica preponderante, il caso della Macedonia non può che sorprendere i bene informati. Lo *slogan* comparativo fra i fratelli-nemici si perpetua al giorno d'oggi, nella battuta che circola per le strade di Zagabria: un croato in vena di scherzi, grazie al suo salario medio di ottanta marchi, incontra un serbo tutto mogio per i suoi venti marchi mensili e lo apostrofa con sufficienza: «Per voi noi siamo la Macedonia ...». Proprio così! Per quanto ancora ben lontani dal

parlare di un miracolo economico, quanti si adoperarono per spaventare i 2.100.000 abitanti della Macedonia circa la sorte della loro indipendenza nazionale, preconizzando che "avrebbero brucato l'erba" e "masticato le radici", si sono rivelati cattivi profeti.

La Macedonia, il cui riconoscimento internazionale è recente, costituendo un caso senza precedenti nella prassi dell'Onu - riconoscimento dell'8 aprile 1993 sotto il nome provvisorio di ex-Repubblica jugoslava di Macedonia e senza i simboli della propria sovranità - e per la quale le porte delle organizzazioni, delle banche e delle associazioni internazionali erano state fino allora precluse, è riuscita, secondo la logica dell'illogico, a far concordare la pace con un certo equilibrio economico e sociale. Il paradosso appare tanto più evidente se si considera l'andamento sfavorevole dello sviluppo economico e politico del paese. In effetti, la Grecia, unico membro balcanico della Comunità Europea, non è affatto disposta a liberalizzare i legami economici e commerciali con la "Repubblica di Skopje", come i suoi vicini meridionali chiamano la Macedonia, a causa delle polemiche sorte sul nome ed i simboli nazionali (l'astro di Vergina applicato alla bandiera macedone).

Il problema è palesemente particolare, e soprattutto, comico. Per questo motivo, il presidente Gligorov l'ha collocato nell'ambito del «folclore della mitomania e del populismo balcanico». A nord, la Macedonia confina direttamente con la Jugoslavia federativa (costituita dalla Serbia e dal Montenegro), sottoposta alle sanzioni economiche delle Nazioni Unite a causa della sua partecipazione indiretta nella guerra in Croazia e in Bosnia. Queste stesse sanzioni hanno arrecato alla Repubblica di Macedonia perdite che ammontano a 1,5 miliardi di dollari, considerato il fatto che nel corso del 1992 più del 60 per cento della produzione macedone era stata piazzata sui mercati di Serbia e Montenegro. Del resto il 70 per cento dell'economia della Macedonia è tecnologicamente dipendente dalla Repubblica federativa di Jugoslavia. E questo spiega il ristagno, nell'ordine del 35-40 per cento, della sua produzione industriale.

Infine, in quanto paese sostanzialmente agrario ed esportatore di prodotti agricoli, a causa delle sanzioni e del basso potere di acquisto della Serbia, il 40 per cento dei prodotti agricoli sono rimasti sul mercato nazionale, creando una sovra-offerta, piuttosto gradita ai consumatori macedoni.

A est, la Macedonia confina con la Bulgaria post-comunista con cui, in passato, non ha avuto una collaborazione economica di rilievo. I due paesi, infatti, non sono collegati da infrastrutture stradali o di altro tipo, sviluppate al punto da consentire un'efficace cooperazione economica.

Ad Occidente la Macedonia confina con l'Albania, lo stato europeo più povero che, a causa della sua autarchia, non è riuscito ad intrecciare relazioni economiche e commerciali nemmeno con gli stati confinanti.

Nonostante le condizioni sfavorevoli sopra indicate, si sta verificando, tuttavia, una stabilizzazione provvisoria di certi flussi economici, un maggior controllo dell'inflazione, fluttuazioni moderate nel settore dell'economia di mercato, la creazione del mercato delle valute. Nel giugno 1993, per la prima

volta nella storia di questo popolo, si è proceduto alla deflazione della moneta nazionale, fenomeno che non ha pari in tutta l'economia post-comunista europea. Quest'ultimo fatto non è facilmente comprensibile: gli economisti vicini al governo ritengono che l'attuale situazione, relativamente stabile, sia il risultato di una chiara e sana politica monetaria instaurata dal governo. Gli economisti indipendenti, da parte loro, aggiungono che non si può sottovalutare il *feedback* del mercato nero, dell'economia grigia, del liberalismo selvaggio. Senza dimenticare che tutti questi fermenti si verificano sul territorio che costituisce un'area di transito tra la Repubblica federativa di Jugoslavia e la Grecia, dove i doganieri non sempre rispettano l'embargo imposto alla Jugoslavia.

Resta il fatto che i cittadini della Macedonia, nonostante un ribasso della produzione del 40 per cento, vivono molto meglio rispetto al 1992, con salari molto più elevati di quelli dei loro ex-compatrioti. Il salario medio è infatti di circa duecentocinquanta marchi, importo per nulla trascurabile rispetto al livello dei prezzi nel paese.

In Macedonia sono registrate 36mila imprese private di cui più del 90 per cento operano nel settore commerciale. Il debito estero macedone, ereditato dall'ex-Jugoslavia, ammonta a un miliardo di dollari Usa, mentre quello del governo attuale è di cento milioni di dollari. Il sistema fiscale non funziona ed è soprattutto grazie al vuoto legislativo che si assiste alla creazione di fortune individuali in pochi giorni. Numerosi sono, attualmente, i dilemmi che si pongono in merito all'avvenire economico e sociale del paese e fino a questo momento nessun economista ha osato formulare una visione a lungo termine sull'avvenire del paese in questi settori. Mancando gli elementi di base per ogni previsione, anche i più audaci non osano esporsi. Lo stato di caos nella transizione economica è stato descritto con particolare chiarezza dal professor Nikola Uzunov: «Da noi il processo di transizione si sta svolgendo secondo una successione assai curiosa: prima l'economia di contrabbando, poi l'economia grigia e poi, forse tra una decina d'anni, possiamo aspettarci l'avvento di un'economia regolare». Nel frattempo, il Parlamento macedone ha adottato la legge sulla privatizzazione, ma come spesso accade negli stati dell'Est-europeo, un certo scetticismo a questo proposito è sempre presente.

La scena politica è tuttora contrassegnata dalla personalità del presidente Gligorov, dietro al quale si raggruppa la coalizione dei partiti di sinistra e i partiti nazionali albanesi.

Questo *leader* di consumata esperienza, la cui popolarità ha raggiunto proporzioni invidiabili (più del 70 per cento della popolazione sostiene la sua politica) è destinato a lasciare sulla scena politica macedone l'impronta della sua promessa adempiuta. «La Macedonia diverrà un'oasi di pace nei Balcani». Tuttavia, la sua strategia del compromesso, del dialogo, della comprensione reciproca tra i partiti albanesi, oltre che con la Grecia e le ex-repubbliche jugoslave, ha provocato le aspre reazioni dell'opposizione, innanzitutto da parte del Vmro-Drumne. La popolarità del partito nazionalista

è, di fatto, in ribasso. Nondimeno, esso dimostra che l'*Homo Balcanicus*, col suo carico di miti, simboli, leggende e innumerevoli riferimenti storici ai caratteri specifici della propria nazione, rappresenta in questo lembo di terra pacifista al centro dei Balcani, una seria minaccia alla pace. La coalizione al potere, costituita dal Partito social-democratico e dal Partito liberale, si considera una specie di rifugio ideologico della sinistra, e cerca di provarlo promuovendo il processo di privatizzazione e ricorrendo agli altri arsenali dell'economia di mercato. Il Vmro insiste nell'affermare che il blocco della sinistra non ha mosso che qualche piccolo passo verso il centro, portandosi dietro tutto il bagaglio marxista-comunista preesistente. Per il momento una cosa sola è certa: la divisione tra questi due blocchi sarebbe ben più obiettiva se fosse fatta in funzione di criteri quali il nazionalismo populista, il cui vero campione sarebbe anche il vero difensore della naziocrazia, nelle condizioni di una comunità macedone multinazionale, vale a dire il Vmro.

Il Partito social-democratico e il Partito liberale sono entrati in coalizione con i partiti albanesi ritenendo che solo attraverso il dialogo e la partecipazione al potere potrà essere mantenuta l' "unità nazionale" dei macedoni e degli albanesi nello stato comune. Sebbene a più riprese, e da parte di commentatori differenti, si sia parlato delle minacce geo-politiche (Serbia, Grecia), storiche e culturali (Bulgaria), ed etniche (Albania), il presidente Gligorov non ha mai menzionato un pericolo militare diretto proveniente da uno di questi quattro paesi vicini. Egli ha solamente espresso certe inquietudini circa l'eventuale deterioramento della situazione in Kosovo che potrebbe portare a implicazioni nefaste per la stabilità della Macedonia.

Secondo un approccio obiettivo, le minacce alla stabilità della Macedonia possono essere classificate secondo due gruppi di fattori: etnici e geo-politici.

Il fattore etnico si presenta sotto tre aspetti o livelli: a livello interno, ossia degli albanesi macedoni, le minacce di destabilizzazione sono forse minori, ma tuttavia esistenti, e si esprimono nell'eventuale secessionismo territoriale da parte degli albanesi della Macedonia occidentale, attratti dalla creazione di una "Repubblica illirica autonoma". I difensori di questo progetto si raggruppano nell' "ala dura" dei partiti politici albanesi che esprimono il loro malcontento sull'attuale Costituzione e sulla condizione sociale ed intellettuale degli albanesi della Macedonia.

Il peggioramento della situazione in Kosovo (Serbia), la cui popolazione di origine albanese raggiunge il 92 per cento ed intrattiene rapporti tradizionali, familiari, culturali, ed etnici con gli albanesi della Macedonia, rappresenta un pericolo assai più reale. In caso di intervento militare in Kosovo da parte dell'esercito jugoslavo, si sottintende che gli albanesi della Macedonia porterebbero un aiuto solidale ai loro "fratelli di sangue e di confessione", tanto più che sul loro territorio, nel dicembre del 1992, è stato costituito il Comitato di coordinamento di tutti gli albanesi dei Balcani, il cui scopo è di appoggiare le ambizioni di liberazione ed emancipazione degli albanesi.

Il terzo livello importante si colloca nell'ambito etnico a causa dell'esistenza di piccole enclavi serbe nella regione di frontiera tra Serbia e Macedonia. Nonostante si operi, da parte delle autorità serbe, con una cifra maggiorata di trecentomila unità e a dispetto del famoso avvertimento di Vuk Draškovic: «... là dove esistono tombe serbe, la terra è serba ...» (che alludeva alla marcia storica verso il fronte di Salonicco il cui tracciato segue il confine meridionale della Macedonia), i dati dell'ultimo censimento dimostrano che soltanto 40mila serbi vivono attualmente in Macedonia, ripartiti in quattro zone senza concentrazione regionale. Tuttavia, il caso della Croazia e della Bosnia ci ammonisce che anche questa piccola percentuale (il 2.17%) potrebbe costituire un segnale di allarme sufficiente ad alimentare una rivendicazione. Il famoso *slogan* militante lanciato da Dobrica Cosic: «Tutti i serbi in un medesimo stato» suppone irrimediabilmente delle pretese territoriali nei confronti della Macedonia.

Il fattore geo-politico si intreccia in gran misura con la storia e la tradizione di vita in queste aree turbolente. Il destino storico del popolo macedone ricorda le epopee degli ebrei, dei curdi, dei palestinesi, sempre relegati ai margini dagli interessi dei più forti, sistematicamente eliminati, cacciati o etnicamente assimilati. La storia e la geografia non sono mai state benevole con i macedoni. La storia ufficiale e le carte geo-politiche sono sempre state disegnate dai vicini o dalle grandi potenze. E il motivo non manca: sotto l'aspetto geo-politico la Macedonia rappresenta un corridoio di transito di primaria importanza nell'Europa sud-orientale. E proprio su questo piccolo territorio si sono tradizionalmente scontrati gli interessi di buona parte delle potenze balcaniche ed europee. «È estremamente difficile trovare in Europa un numero così grande di interessi per uno spazio così piccolo come quello della Macedonia ...» ha constatato il noto geo-politologo croato Radovan Pavic.

Il 10 agosto 1993 è ricorso l'ottantesimo anniversario della divisione della provincia turca della Macedonia tra gli alleati delle guerre balcaniche: Bulgaria, Grecia e Serbia. In seguito a questo accordo coloniale la Macedonia pirinica fu assegnata alla Bulgaria, la Macedonia egea alla Grecia e la Macedonia del Vardar alla Serbia. In tal modo, i macedoni scomparvero come nazione per non ricostituirsi che molto più tardi, nel 1944, nell'ambito della Jugoslavia di Tito, come membro di quello stato, sul territorio della Macedonia del Vardar, ottenendo il riconoscimento ufficiale del proprio essere nazionale, in primo luogo, dall'Assemblea popolare della Serbia.

Negli anni Novanta, in seguito al crollo del comunismo di tipo jugoslavo e alla scomparsa della federazione, l'ideologia nazionalista sembra fare un salto indietro di settant'anni nella storia: «Tito ha creato la Macedonia», «i macedoni sono dei turisti bulgari nella Serbia meridionale», «i macedoni non sono che serbi bulgarizzati» o, ancora, «il patto di Bucarest sarebbe valido unicamente per i bulgari e per i greci che sono riusciti a conservare la loro rispettiva Macedonia, mentre la Serbia ha visto la Macedonia del Vardar divenire uno stato indipendente!».

Se l'espansionismo serbo avesse seguito la logica geo-politica della sua espansione "naturale", la Serbia attuale si estenderebbe fino alle frontiere settentrionali della Grecia ma, evidentemente, il richiamo "nazionale" ha avuto la meglio su quello geo-politico, portando Belgrado ad agire in direzione nord, dove esiste una forte concentrazione di popolazione serba (Croazia e Bosnia). Ben presto, però, le sanzioni delle Nazioni Unite sono sopravvenute a ridare valore al corridoio meridionale Vardar-Morava. Questo, infatti, si è presto trasformato in passaggio privilegiato per il transito di aiuti contro l'embargo, tanto più produttivo se si tiene conto della dipendenza economica della Macedonia verso il suo vicino del nord.

Una certa logica bellica prevedeva una cronologia infernale che dalla Croazia passava alla Bosnia e poi alla Macedonia. Malgrado la chiarezza di taluni argomenti in favore di una logica del diavolo, il presidente Gligorov non ha mai cessato di sottolineare che «il pericolo del Nord non esiste affatto, ma lo stato di cose in Kosovo dà adito a paure effettive». Il presidente serbo Milošević, assistito dai suoi generali, si sforza di persuadere e rassicurare l'opinione pubblica macedone e il governo di Skopje «che non hanno niente da temere». Questi suoi buoni sentimenti si sono accentuati in seguito alla decisione dell'amministrazione Clinton di inviare trecento soldati americani alla frontiera serbo-macedone. Volenti o nolenti i Balcani cominciano a riflettere in termini di guerra. Sul piano teorico si sono messi in evidenza due assi politico-militari: il primo, a predominante impronta ortodossa, che seguendo la direzione Nord-Sud, comprende la Romania, la Serbia (la Macedonia?) e la Grecia. Il secondo asse, meno compatto, di direzione Est-Ovest, raggruppa, in un'alleanza di prevalente presenza musulmana, la Turchia, la Bulgaria (la Macedonia?) e l'Albania. Secondo la logica storica, è evidente che attraverso questi due assi passano le rivalità ancestrali tra la Francia e la Germania nei confronti dello spazio balcanico. Compresa nel primo asse, sotto l'influenza francese, o nel secondo, sotto il dominio germanico, la Macedonia figura tuttora con un punto interrogativo riguardo la sua appartenenza all'uno o all'altro dei raggruppamenti ipotetici. In effetti, la continuità e la discontinuità dei due campi teorici si giustappongono sul tratto macedone. Tenuto conto della vocazione ortodossa della sua popolazione, una certa logica vi coglierebbe un collegamento con l'asse Nord-Sud. Ma è proprio fra i membri di questo medesimo raggruppamento che si trovano i maggiori avversari della Macedonia (Grecia, Serbia), oltre alla Francia che continua a non voler riconoscere ufficialmente la Macedonia. Al contrario, i membri dell'asse Est-Ovest (Germania, Turchia, Bulgaria) si sono mostrati più decisi, riconoscendo tra i primi il nuovo stato balcanico.

Comunque sia, una cosa è certa: la presenza di truppe americane ha scombinate i piani della *leadership* europea nei confronti della Macedonia. Per il momento, le conseguenze a lungo termine del primo "sbarco" americano sul suolo di un paese balcanico e slavo non sono ancora prevedibili. L'Europa indifferente e indecisa, cede ancora un corridoio strategico agli americani. Da parte sua il presidente Gligorov ha recentemente dichiarato che

«la presenza americana in Macedonia costituisce un fattore positivo per la stabilità della pace nella regione». E i serbi replicano in prima pagina: «non dimentichiamo che nel 1950, in Vietnam, erano sbarcati solo una trentina di americani, in qualità di consiglieri militari». Nel frattempo i macedoni, con enorme entusiasmo, si sforzano di padroneggiare il miglior accento americano per poter dire ai loro gelosi vicini del nord: «For you, we are America».

(Traduzione di Isabella Meloncelli)

IL RUOLO DELLA COMUNITÀ EUROPEA NELLA CRISI DELL'EX-JUGOSLAVIA

di Giovanni Dognini

Abstract: *La crisi jugoslava ha rappresentato per la Comunità Europea una sfida in politica estera, in quanto richiedeva una risposta decisa ed autonoma, dato che il governo di Washington - verso cui la CE ha mantenuto, in politica estera, una posizione di subalternità - non sembrava considerare la Jugoslavia come suo interesse primario. L'azione della CE ha via via segnato il "declino" diplomatico dei Dodici e un ritorno, anche se di facciata, dell'amministrazione statunitense. L'autore elenca le ragioni dell'incompetenza e dell'impreparazione della Comunità a questo compito - nonostante, nel sostanziale fallimento, si registrino anche alcune vittorie limitate - e i vincoli insiti nella sua stessa struttura costitutiva che limitano la possibilità di promuovere un'azione decisa. La vera incapacità della CE ricade però principalmente sulle divergenze fondamentali nella linea politica tra i partners, le loro reticenze e reciproche diffidenze.*

* * * * *

La tragedia jugoslava ha visto interagire fra loro numerosi attori sia interni sia internazionali. Proprio fra questi ultimi, una parte di primaria importanza è stata ricoperta dalle azioni portate a termine dalla Comunità Europea.

Per poter comprendere fino in fondo qual è il ruolo svolto dalle istituzioni di Bruxelles nella gestione della crisi che ha portato alla dissoluzione della Jugoslavia è in primo luogo necessario chiarire quali sono le linee guida che hanno diretto le relazioni esterne della Comunità.

Tali linee possono essere idealmente collocate su di un ipotetico *continuum* ai cui margini estremi si situano da una parte le progettualità di lungo periodo e dall'altra le risposte da fornire nell'immediato. In questo schema si possono pertanto tracciare quattro direttrici principali sulle quali si articola l'intera politica estera comunitaria: 1) rapporti *group-to-group*; 2) rapporti con i singoli paesi; 3) diritti umani; 4) *crisis management*.

Le relazioni *group-to-group* rivestono un ruolo particolare per la Comunità. Esse possono essere intese essenzialmente come un fenomeno globale, cioè la risposta collettiva a questioni internazionali altrimenti insormontabili per i singoli stati. Infatti i rapporti di *group-to-group* stabiliti dalla CE, ed in generale dai Dodici, assumono la valenza di una risposta alle sfide offerte dall'interdipendenza globale. A questo proposito risulta illuminante il contributo di Regelsberger che pone a fondamento di questo tipo di relazioni i seguenti parametri: (a) sono il risultato della logica "interna" della cooperazione fra i Dodici; (b) sono il frutto di un complesso processo di contrattazione; (c) sono una via per implementare la *consistency* comunitaria e per irrobustire il suo profilo internazionale; (d) rafforzano il ruolo CE/Cpe

nei confronti dei paesi terzi; (e) non sono esenti dalle influenze della politica "realista"; (f) non rappresentano nel contesto internazionale un elemento chiave (Regelsberger 1990: 1-26).

Per quel che riguarda le aree di questa forma di collaborazione si possono trovare i seguenti soggetti: i paesi Acp (Convenzioni di Lomé), i paesi arabi (Lega araba), i paesi dell'America Latina (Contadora, Grula), i paesi dell'Europa orientale (ex-Comecon), i paesi dell'Efta e i paesi del Mediterraneo. A questi gruppi di nazioni si possono aggiungere anche due importanti organismi internazionali: la Csce ed il Consiglio d'Europa.

Finalità analoghe a quelle espresse nel campo delle relazioni *group-to-group* le si possono riscontrare anche nei rapporti che coinvolgono la CE e i singoli stati. In particolare questo secondo gruppo di relazioni ha visto come protagonisti a fianco della Comunità gli Stati Uniti, il Giappone ed il Sud Africa.

Il terzo campo internazionale nel quale la CE gioca un ruolo importante è quello dei diritti umani. Tuttavia questo settore sembra avere una specifica tutela nell'operato del Parlamento europeo e interessare le altre istituzioni solo marginalmente ed in casi estremi (come per esempio nel caso dell'imposizione di sanzioni al Sud Africa).

L'ultima linea guida che chiude il percorso di questo ipotetico *continuum* è quella che si identifica con il *crisis management*. Questo contesto si produce quando i Dodici si trovano a fronteggiare una crisi esterna. In questo caso si mette in opera una sorta di "effetto Pavlov" in quanto la Comunità, di fronte all'insorgere di un conflitto o all'acuirsi di una tensione, cerca di trovare immediatamente una posizione comune, limitandosi però il più delle volte a semplici dichiarazioni. Ovviamente, questo è dovuto all'impossibilità di intraprendere qualsiasi tipo di azione che superi l'adozione di sanzioni. Infatti, soprattutto nel campo della difesa, esiste una sorta di tabù politico legato all'esistenza della Nato. Tutto ciò che riguarda in un modo o nell'altro i problemi della sicurezza e quelli militari sono di assoluta competenza dell'Alleanza atlantica, subordinati dunque di fatto alla presenza americana in Europa. Solo ultimamente alcuni paesi della CE hanno impostato un abbozzo di collaborazione militare, suscitando però subito diffidenza nei medesimi *partners* comunitari. È il caso del progetto franco-tedesco di imbastire una brigata comune. Nonostante l'esigua portata, soprattutto militare, dell'iniziativa (si parla di poche migliaia di soldati), subito i *partners* più fortemente atlantisti si sono premurati di sottolineare la loro lontananza da questo tipo di iniziativa. Non fa specie che di questo schieramento abbia fatto parte la Gran Bretagna, il più fidato alleato degli Usa; un discorso diverso è invece quello che riguarda l'Italia, sempre convinta assertrice delle priorità europee a parole, ma molto meno decisa nei fatti ad imbastire una propria posizione nel campo della difesa.

Per rendere meno problematica la formulazione di una difesa comune e anche di una più incisiva collaborazione nel campo della politica estera, si è pensato di resuscitare un'organizzazione che da anni era caduta in una sorta di limbo. La rivitalizzazione dell'Unione Europea occidentale tuttavia non è servita a formare niente oltre ad alcune squadriglie di pattugliamento navale,

per la prima volta nel Golfo Persico durante il conflitto Iraq-Iran, e più recentemente per far rispettare l'embargo verso l'ex-Jugoslavia.

In generale quindi, nei momenti di crisi la Comunità non sembra poter far altro che "giocare di rimessa", in risposta alla drammatizzazione degli eventi.

Il caso dell'ex-Jugoslavia rappresenta una sintesi straordinaria di tutte le tendenze espresse sullo scenario internazionale dalla Comunità Europea. Infatti, nei rapporti con l'ex-Federazione jugoslava si è andati, ovviamente, dalle relazioni di secondo tipo (CE - singolo stato) a quelle più drammatiche del *crisis management* e, in un secondo tempo, dei diritti umani. Anche il primo momento, quello delle relazioni *group-to-group*, è incluso in questa situazione sia perché la Jugoslavia era un canale di accesso privilegiato con il raggruppamento dei paesi non allineati, sia perché dopo la morte di Tito la Jugoslavia si è andata riconfigurando come un insieme di tante realtà diverse e contrapposte, alcune più affini all'Europa (Slovenia e Croazia), altre meno (Macedonia, Montenegro e Serbia). Proprio all'interno della scomposizione del paese balcanico si sono messe in luce gran parte delle finalità storiche dell'interesse esterno della CE: (a) promuovere le stabilità regionali, bilanciare i poteri economici e la pacifica coesistenza economica fra i rivali politici delle varie aree; (b) proiettare la Comunità stessa come una forza moderatrice di conflitti e tensioni; (c) evitare le rotture nei vari *patterns* commerciali; (d) assicurare ed espandere sbocchi di mercato vantaggiosi, con una buona quota di accessibilità; (e) confermare la propria presenza come attore "civile" e democratico; (f) comprimere la espansione di potenze avversarie (ruolo storicamente occupato dall'Unione Sovietica) ⁽¹⁷⁾.

La crisi jugoslava ha dunque rappresentato per l'Europa la prima vera e propria sfida di politica estera a cui dare una risposta autonoma. Il 1991 si è aperto con la Guerra del Golfo all'interno della quale i *partners* europei hanno mantenuto un atteggiamento di sostanziale subalternità nei confronti degli Stati Uniti. Dopo la vittoria militare, questi ultimi si sono proposti come i tutori di un nuovo ordine mondiale, un ordine però basato su vecchi schemi e destinato a non riscuotere particolare successo nell'evoluzione dello scenario globale. Come è apparso chiaro fin dalle prime battute del conflitto nei Balcani, la Jugoslavia non ha rappresentato per il governo di Washington un interesse primario, ma una zona in un certo senso affidata alle "cure" europee. Si è trattato, in altre parole, di una sorta di "delega" che veniva rilasciata all'organizzazione europea.

L'azione della Comunità nei confronti della crisi jugoslava si è articolata sostanzialmente in tre fasi, le quali a grandi linee corrispondono all'evolversi del conflitto.

La prima corrisponde alle *ostilità* in Slovenia. In questi primi frangenti le strutture della Comunità si sono trovate senz'altro impreparate, non avendo organizzato un piano preciso, sebbene le tensioni interetniche si fossero trascinate in Jugoslavia da più di un anno. A questa impreparazione si

¹⁷. Questo è uno schema originariamente adottato per la politica mediterranea della Comunità, ma adattabile. Cfr. R. Ginsberg (1983), pagg. 161-162.

aggiunge il fatto che diverse, e talora contrastanti, sono state le interpretazioni delle risposte da offrire in tale situazione. Nonostante questi *deficit* la CE è riuscita ad imbastire un piano, concretizzato nell'accordo di Brioni, e nel giro di poche settimane la situazione sul territorio di Lubiana si è andata normalizzando.

Il successo di questa prima fase non è interamente frutto della Comunità, ma ad esso l'organizzazione di Bruxelles ha contribuito in maniera rilevante. Muovendosi in maniera autonoma e abbastanza decisa, la Comunità è riuscita in un certo modo ad imporre alle parti il cessate-il-fuoco, rovesciando sul terreno diplomatico il suo peso. Bisogna però tenere presente alcuni fattori. Le ostilità in Slovenia erano di dimensioni contenute e vedevano le forze della Jna colte di sorpresa, incapaci di controllare la situazione. Inoltre, l'assenza di *enclaves* serbe nella Repubblica federale rendeva la Slovenia di secondaria importanza nei progetti nazionalisti della *leadership* serba di Belgrado.

In maniera del tutto diversa si è invece sviluppata la guerra in Croazia. Sul terreno entravano prepotentemente le questioni interetniche, in quanto sia la regione della Krajina sia la Slavonia orientale sono a maggioranza serba. Il protrarsi del conflitto e l'impossibilità di giungere ad un effettivo cessate-il-fuoco hanno in qualche modo indebolito l'efficacia degli sforzi della Comunità. In questa occasione infatti non è stato possibile ottenere una pacificazione nel breve periodo e gli sforzi comunitari sono stati progressivamente frustrati dall'intransigenza delle parti. Constatata oramai la dissoluzione della vecchia federazione, la CE ha provato a giocare la carta politica del riconoscimento dell'indipendenza, cosa che peraltro non ha sortito effetti considerevoli nell'immediato. A questo punto la Comunità ha ritenuto opportuno conformare i propri sforzi a quelli delle Nazioni Unite, dando origine così ad un'inedita diarchia diplomatica. L'azione dell'Onu è apparsa determinante soprattutto in quanto è riuscita a mobilitare sul campo di battaglia alcune migliaia di caschi blu che progressivamente hanno contribuito ad una diminuzione delle attività belliche.

La terza fase del lavoro diplomatico della Comunità è coincisa con l'*apertura del fronte bosniaco*. Lo scoppio delle ostilità nella Repubblica centrale dell'ex-Jugoslavia ha fatto riflettere anche sull'effettiva portata degli sforzi diplomatici compiuti dalla Comunità e dalle Nazioni Unite. Forse la causa principale della cessazione delle ostilità prima in Slovenia e poi in Croazia è stata determinata inizialmente dall'apertura in tutti e due i casi di un secondo fronte, di volta in volta più ampio e più cruento. In ogni modo in questa terza fase la Comunità ha visto sempre più ridursi il proprio spazio di manovra, e i suoi sforzi si sono progressivamente eclissati. L'unico tentativo diplomatico di rilievo è stato quello condotto in *tandem* con Vance, l'inviato Onu alla Conferenza di Ginevra. Il declino "diplomatico" dei Dodici nella guerra in Jugoslavia è coinciso con un ritorno, più che altro di facciata, dell'amministrazione statunitense, che dopo il cambio di guardia a Washington è sembrata voler svolgere una parte più rilevante in questa crisi. L'amministrazione Bush si era dimostrata particolarmente tiepida in merito all'ex-Jugoslavia, e proprio per differenziarsi da essa il neo-eletto Clinton ha

promesso una maggiore incisività all'azione americana e nei primi mesi del 1993 questi propositi hanno trovato una parziale attuazione con l'operazione *Deny Flight*.

La Comunità, è bene dirlo, è giunta impreparata a questo compito. I motivi della sua impreparazione sono intimamente collegati alla portata della sua capacità politica nel settore estero. In primo luogo la sua azione è sempre vincolata ad una struttura di cooperazione, cosa che rende ogni decisione il frutto di un complesso processo di *bargain* e quindi inevitabilmente una posizione di mediazione fra interessi diversi, talora anche in conflitto. Secondariamente la Comunità è impossibilitata ad intraprendere qualsiasi tipo di azione coercitiva. La mancanza di una comunità della difesa impedisce nei fatti alla CE di esercitare un peso effettivo nella gestione delle crisi internazionali, e questa carenza nel caso di una guerra combattuta alle porte di casa è un fattore determinante. La Comunità ha rivitalizzato (o forse è meglio dire resuscitato) nel corso degli anni Ottanta le strutture dell'Unione Europea occidentale, ma questa rimane sempre una sorta di infra-organizzazione all'interno del tessuto dell'Alleanza atlantica, cosa che invariabilmente impone la presenza statunitense in qualsiasi decisione che riguardi le questioni direttamente o indirettamente militari. Nello specifico della crisi jugoslava, gli sforzi europei sul terreno degli scontri si sono pertanto potuti tradurre solo in due forme. Nella prima fase si è assistito all'invio di una missione di monitoraggio (*monitoring mission*), composta in un primo tempo da una cinquantina di osservatori (poi passati ad alcune centinaia) con il compito esclusivo di verificare il rispetto dei ripetutamente violati cessate-il-fuoco. Con il drammatizzarsi degli scontri, alcuni dei paesi europei, Francia e Gran Bretagna in testa, con il beneplacito di Bruxelles, hanno deciso di partecipare allo schieramento dei caschi blu delle Nazioni Unite, nell'ambito della missione Unprofor.

Altri fattori hanno contribuito a rendere meno incisiva la politica europea nei confronti della situazione jugoslava. È possibile elencarne almeno tre.

1) Una certa incompetenza congenita nel risolvere i problemi delle minoranze. Bisogna tenere presente che su questo punto anche all'interno della stessa Comunità esistono diverse zone di crisi conclamata (Irlanda del Nord, Paesi Baschi) che non trovano una risoluzione e che questi problemi nell'Est-europeo sono acuiti dalle avverse condizioni economiche e dall'assenza di un consolidato meccanismo democratico.

2) La sovrapposizione di più organizzazioni europee nella gestione della crisi ed in generale nel mantenimento della pace e della sicurezza in Europa. Come dice bene Edwards: «The Yugoslav conflict revealed almost a plethora of organisations with often overlapping membership, each with responsibility or potential role in preventing conflict and/or seeking its resolution. They ranged from the pan-European Csce, via European Community, Nato, and the Weu to the Pentagonale, now Hexagonale» (1992: 162-163).

3) Infine, un ultimo ostacolo è rappresentato dalle fondamentali divergenze che sono esistite fra le linee politiche dei vari *partners* e, indirettamente, dall'incertezza sulla condotta da seguire e sugli obiettivi da perseguire. All'inizio la Comunità si era ufficialmente e unanimemente espressa a favore

dell'integrità della Jugoslavia. Dietro a questa linea c'era il timore di creare una sorta di precedente in Europa, che portasse alla disgregazione progressiva di alcuni stati Est-europei e che contribuisse ad aumentare le dinamiche di inviluppo generate dal crollo del blocco sovietico. Questa preoccupazione, che accomunava sia europei sia americani, aveva in un certo senso oscurato il dibattito sull'effettiva possibilità della nascita di nuovi stati e sul modo migliore per accoglierli nell'assise internazionale ed europea. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni congiunte rilasciate in sede di Cpe, esistevano differenti posizioni fra i Dodici. Alcuni paesi, *in primis* la Germania, erano favorevoli alle richieste indipendentiste delle repubbliche jugoslave, specialmente di quelle settentrionali; e infatti è stata proprio la Germania a forzare i tempi del riconoscimento, addirittura anticipandolo in maniera informale di quasi un mese rispetto agli altri *partners*.

Dietro a questa posizione tedesca si situavano alcune considerazioni ed alcuni calcoli politici. Secondo i critici proprio il governo di Bonn, desideroso di assorbire nella sua potente area economica due nuove repubbliche, ha favorito il peggioramento della situazione con un riconoscimento affrettato e gli incentivi alla secessione. I più favorevoli invece sostengono che l'operato di Kohl e del suo governo si è effettivamente uniformato al principio dell'auto-determinazione dei popoli. Certamente anche nella crisi della Jugoslavia il governo tedesco ha fatto risaltare quella specifica dinamicità che le era appartenuta nel momento di cogliere l'opportunità della riunificazione. Bonn è parsa forse l'unica capitale europea in grado di riconoscere nei fatti la fine del bipolarismo, evitando pertanto di chiudersi in una prospettiva "conservatrice". Il comportamento tedesco ha in un certo senso trascinato la posizione della Comunità, indirizzando i Dodici verso un appoggio più esplicito alle repubbliche secessioniste.

Alle difficoltà appena esposte si sovrapponevano tutta una serie di obiettivi che era nell'interesse della Comunità raggiungere. Innanzitutto, il contenimento della crisi all'interno di un'area il più possibile ristretta e la necessità di porre fine al conflitto il più presto possibile. In secondo luogo, la CE si è prefissa lo scopo di riuscire a bilanciare i principi apparentemente incompatibili di auto-determinazione e inviolabilità dei confini, e che qualora fossero apportate delle modifiche alle frontiere, queste dovevano essere realizzate in maniera pacifica.

Nel complesso la posizione della CE nei confronti della guerra in Jugoslavia può essere riassunta in questo modo. Ovviamente, la continuazione del conflitto e il suo progressivo estendersi non possono certo essere annoverati come un successo. Tuttavia, all'interno di questo sostanziale fallimento, che ha però coinvolto progressivamente anche altri attori internazionali, la CE è riuscita ad ottenere una serie limitata di vittorie. Queste sono state possibili principalmente nelle prime due fasi, quando la mediazione della Comunità è stata più incisiva. Fra questi successi si possono annoverare l'entrata in campo di osservatori CE con compiti di monitoraggio e l'avvio della Conferenza di pace. Inoltre bisogna aggiungere che i limiti dell'azione della CE sono rintracciabili proprio nel suo aspetto costitutivo. Infatti solo il trattato di Maastricht ha introdotto una lenta apertura verso una

politica estera comune in senso stretto. Pertanto, gli insuccessi nella crisi jugoslava non sono tanto imputabili alla Comunità quanto all'Europa stessa. La vera e propria incapacità di promuovere un'azione decisa e netta nell'ex-Jugoslavia sembra quindi ricadere più sulle reticenze e sulle diffidenze dei dodici paesi membri e dei loro governi che sulle strutture di Bruxelles.

Riferimenti bibliografici

- Edwards G. (1992), *European responses to the Yugoslav crisis: An interim assessment*, in R. Rummel (ed.), *Toward political union: Planning a common foreign and security policy in the European Community*.
- Ginsberg R. (1983), *The European Community and the Mediterranean*, in J. Lodge, *Institutions and policies of the European Community*.
- Regelsberger E. (1990), *The dialogue of the Ec/Twelve with other regional groups: A new European identity in the international system?*, in G. Edwards, E. Regelsberger (eds.), *Europe's global links. The Ec and inter-regional cooperation*.

PROSPETTIVE DI COOPERAZIONE ECONOMICA NEL QUADRO DI UN NUOVO "PIANO MARSHALL"

di Milan Panic

Abstract: *L'analisi si sviluppa sulla base del riconoscimento della centralità dell'economia nella vita di un paese. Nell'intera Europa sud-orientale l'economia è stata totalmente sconvolta a seguito della guerra civile nell'ex-Jugoslavia e ciò ha comportato grandi perdite economiche e sofferenze a tutti i paesi. L'autore esorta una pianificazione immediata delle azioni per ricostruire un'economia integrata e globale nell'intera regione, come base per una pace stabile e duratura. In particolare, sollecita la CE ad avviare questa iniziativa, auspicandosi una sorta di nuovo "Piano Marshall". La CE ha non solo la conoscenza che deriva dall'esperienza nell'integrare economie separate, ma anche l'interesse politico, finanziario e di sicurezza, nonché l'affluenza economica per farsi promotrice di una tale iniziativa.*

* * * * *

I problemi dell'ex-Jugoslavia non possono essere isolati dal contesto europeo, poiché la sicurezza e la futura stabilità dell'Europa stessa si giocano nei Balcani. L'Europa deve quindi affrontarli, e il principale di questi problemi consiste nella ricostruzione di un'economia che è stata frantumata dalla tremenda distruzione causata dalla guerra civile che negli ultimi anni ha inghiottito gran parte di quella che un tempo era la Jugoslavia.

Come gli alleati occidentali che prima della fine della Seconda guerra mondiale ebbero il buon senso di iniziare a progettare quei primi passi che sarebbero stati necessari a ristabilire l'economia dell'Europa devastata dalla guerra, la progettazione per ricostruire l'economia dell'Europa sud-orientale distrutta dalla guerra deve iniziare ora.

Nonostante avessimo un piano da guerre stellari per distruggere l'Unione Sovietica in quindici minuti, non esisteva alcun progetto sulle iniziative da intraprendere nel caso in cui l'Impero del male distruggesse se stesso.

Mentre il mondo degli affari è costantemente impegnato a predisporre piani in grado di affrontare contingenze future e, a loro volta, i quadri militari sono costantemente occupati a fare e rifare piani di emergenza, nessuno sembra impegnarsi a predisporre progetti per la pace. Non è semplicemente una questione su come "fare" la pace, e nemmeno su come sorvegliare la pace con le 50 o 60 mila forze di pace dell'Onu. La questione reale è come far sì che la gente voglia vivere insieme in pace e armonia, e cooperare e lavorare insieme per il bene comune.

Prendo in prestito la frase che James Carville, uno dei consiglieri nella campagna elettorale del presidente Clinton, ha reso famosa un tempo: «È

l'economia che conta, stupido!». E non si tratta solo dell'economia dell'ex-Jugoslavia, poiché sta soffrendo quella di tutta l'Europa sud-orientale, e la soluzione consiste nel pianificare l'economia dell'intera regione.

Non voglio suggerire che sarebbe facile far sì che quanti si sono intossicati con il nazionalismo militante accettino la mia diagnosi, e sarebbe probabilmente ancora più difficile fare in modo che essi si concentrino e riflettano sulla cura. Tale cura richiede infatti che essi inizino a parlare l'uno con l'altro in modo serio ed equilibrato su come si può imparare a vivere e a lavorare insieme per dar vita ad un futuro migliore per i loro figli e nipoti. Che cos'è la vita, una volta risolti i problemi basilari di sopravvivenza e sicurezza se non, semplicemente, desiderare di creare le basi per una vita migliore per i propri figli e nipoti?

I dirigenti, o ex-dirigenti, comunisti dell'ex-Jugoslavia non avevano alcuna idea su come sviluppare l'economia per un futuro migliore. Se venivano loro presentate delle idee per riforme economiche sensate, indietreggiavano inorriditi alla prospettiva di rinunciare al potere assoluto sui loro sistemi disfunzionali.

Così hanno fatto ciò che fanno tutti i *leaders* dittatoriali e affamati di potere quando l'economia fallisce: ricorrono alla demagogia nazionalista. Il risultato è che la base della sopravvivenza e della sicurezza è stata irrimediabilmente minata per milioni di jugoslavi, dal nord al sud, da Triglav in Slovenia a Vardar in Macedonia.

Veniamo ai fatti: quattro anni fa, gli osservatori più informati sulla Jugoslavia credevano che il paese fosse in procinto di entrare velocemente nella corrente principale dell'economia europea. L'inflazione era stata portata a zero, il dinaro jugoslavo si era stabilizzato tanto che non esisteva più il mercato nero per le valute estere, le riserve monetarie erano alte, e la disoccupazione andava da meno del 2 per cento in Slovenia al 15 per cento nelle regioni meridionali più povere del Kosovo e della Macedonia.

Gli jugoslavi godevano di *standard* di vita che si avvicinavano ai livelli di paesi europei quali la Spagna ed il Portogallo, e il paese era invidiato da tutto l'Est-europeo. Oggi, dopo anni di eccessi nazionalistici, di divisioni, secessioni e guerra civile, l'economia dell'ex-Jugoslavia è in sfacelo. L'economia jugoslava integrata è stata divisa in cinque mini-economie disfunzionali, separate l'una dall'altra dalla paura e dall'odio.

Persino la Slovenia, la meno colpita, è ora in serie difficoltà economiche dopo aver perso il mercato nel resto della Jugoslavia, che rappresentava il 30 per cento della sua bilancia commerciale, così come il vantaggioso ruolo di mediatore per gran parte del commercio tra la Jugoslavia e l'Occidente. La disoccupazione è salita rapidamente dal 2 al 12 per cento e, nonostante il valore della moneta si sia stabilizzato, il costo della vita ha raggiunto o addirittura superato i livelli dell'Europa occidentale, mentre i redditi sono rimasti notevolmente più bassi.

Mentre da una parte gli sloveni si gloriavano, legittimamente, della propria indipendenza, dall'altra si lamentavano dei suoi costi. Un recente

sondaggio mostra che il 30 per cento di essi ritiene che la secessione sia stata un errore ed abbia portato a privazioni economiche.

All'estremo sud dell'ex-Jugoslavia, in Macedonia, l'economia sembra quella di un paese del Terzo Mondo. A suo favore va il fatto che la Macedonia ha avuto il buon senso di tenersi fuori dal conflitto, ha avuto una secessione pacifica e il suo problema politico più serio è il diverbio con la Grecia riguardo al nome, altro sfortunato esempio di nazionalismo balcanico emozionale.

La Macedonia, però, era legata alla Serbia per il 60 per cento del suo commercio. Nel desiderio di veder riconosciuta la propria indipendenza, essa ha aderito volontariamente alle sanzioni dell'Onu contro la Serbia che, però, l'hanno punita quasi quanto la Serbia stessa. Molte industrie sono ferme, oppure provvisoriamente in mano a curatori, e la disoccupazione, che ha raggiunto il 25 per cento, è tuttora in aumento.

La Croazia, che prima del conflitto aveva un'economia che, per sviluppo e forza, era seconda solo alla Slovenia, sta lottando per evitare il totale collasso economico. Ciò è dovuto al peso devastante di sostenere una forza militare crescente, e molto estesa in rapporto alle dimensioni del paese, cui si deve aggiungere il fardello costituito dal prendersi cura di centinaia di migliaia di profughi di guerra croati e bosniaci. In aggiunta, il turismo, che rappresentava la fonte principale di valuta forte, è stato quasi completamente chiuso per tre stagioni, e non potrà essere ripristinato fino a quando la Croazia non troverà una soluzione pacifica nelle sue relazioni con la grande minoranza serba che controlla la Krajina, una sorta di pugnale sospeso nel cuore della costa dalmata.

Per quanto riguarda la Serbia e il Montenegro, l'economia, secondo ogni ragionevole misurazione, è già collassata. La zecca di stato di Milošević vomita fiumi di moneta che non valgono quasi la carta su cui è stampata e l'inflazione del 20 per cento al giorno, peggio della Germania di Weimar negli anni Venti, si trova irrimediabilmente al di là di ogni controllo. Le sanzioni non hanno distrutto il regime di Milošević, bensì hanno rovinato la classe media serba e hanno totalmente impoverito il settore della società che era già povero.

E poi c'è il caso tragico della Bosnia devastata dalla guerra. Persino nella Seconda guerra mondiale pochi paesi in Europa hanno sofferto tanta morte e distruzione come quella che si è riversata sulla Bosnia, in quello che è il più sanguinoso dei conflitti civili e religiosi che l'Europa abbia visto dalla guerra dei Trent'anni.

Anche i paesi confinanti con la Jugoslavia, i cui schemi commerciali e le cui arterie di comunicazione erano strettamente legati alla Jugoslavia, hanno sofferto grandi perdite economiche a causa delle sanzioni. Questo è particolarmente vero nel caso di Ungheria, Romania, Bulgaria e Grecia.

Per una stabilità ed pace duratura nei Balcani, si devono quindi affrontare i problemi su base regionale e non in modo frammentario. Si devono incoraggiare tutti i paesi dell'Europa sud-orientale ad iniziare una pianifi-

cazione sul modo in cui far fronte, collettivamente, ai problemi politici ed economici affinché si possa vivere in pace, armonia e prosperità. Ciò non sarà facile, ma può e deve essere fatto.

Sarà necessario grande coraggio politico per affrontare i demagoghi nazionalisti, quali sono ora i signori di molti paesi balcanici, che diffondono quotidianamente l'odio etnico per prolungare il loro ruolo autoritario.

È per questo motivo che l'iniziativa deve partire dall'esterno. Alla *leadership* politica e alle persone della regione deve essere detto in modo fermo che l'unico veicolo per un'assistenza economica internazionale significativa sarà quello di una cooperazione economica regionale genuina. L'Europa deve assumere il comando nello sviluppare tale approccio, con il supporto degli Stati Uniti e di organizzazioni internazionali competenti.

Grazie agli sforzi pazienti e infaticabili condotti da Vance, Owen e Stoltenberg, c'è motivo di sperare che la fine ufficiale del conflitto bosniaco possa essere vicina. Io temo però che non vedremo mai una pace duratura, né la fine di tutti i combattimenti nell'ex-Jugoslavia, a meno che non si affrontino in maniera globale ed imparziale i problemi della zona su base regionale, e ciò sia accompagnato dalla promessa credibile di assistenza sostanziale per una ripresa ed uno sviluppo economico regionale.

Cosa intendo per approccio regionale? Prima di tutto, si deve dire ai politici di smetterla di predicare tutte quelle assurdità sulle etnie. La realtà è che tutta l'Europa sud-orientale è un mosaico etnico, il risultato di innumerevoli invasioni straniere e vaste migrazioni di popolazioni. Questo mosaico può essere annullato solo con infinite morti e catastrofiche distruzioni, anche peggiori di quelle di cui siamo ora testimoni in Bosnia.

Le migrazioni di popolazioni nelle ultime centinaia di anni e il tracciato arbitrario dei confini nazionali durante questo secolo hanno lasciato tre milioni di serbi fuori dalla Serbia, un milione di croati fuori dalla Croazia, tre milioni di ungheresi fuori dall'Ungheria e tre milioni di albanesi fuori dall'Albania.

Ciò sta forse a significare che dovremmo starcene in disparte, inoperosi e lasciare che gli dei della guerra incoraggino i sostenitori della Grande Serbia, Grande Croazia, Grande Albania e Grande Ungheria nel dispiegare la morte e la distruzione nel perseguimento di reami di purezza etnica?

O dovremmo forse dire: «Basta! È l'economia che conta, stupido!». Quanti di noi sono sicuri di essere etnicamente puri? E che differenza fa, se poi abbiamo poco da mangiare, nemmeno un tetto sopra la testa e nessun piacere nella vita? Gli uomini delle caverne erano etnicamente puri, è quella l'eredità che vogliamo lasciare ai nostri figli e nipoti?

Certamente no, ma allora, cosa possiamo fare? Personalmente non abbiamo il potere per fermare la guerra in Bosnia, ma speriamo che essa sia nella sua fase finale e che la fine non sia troppo lontana.

Abbiamo però il potere di stimolare il pensiero e la progettazione per la cooperazione economica regionale che sarà necessaria per curare le ferite e

riparare le devastazioni della guerra. Abbiamo il potere di aiutare i popoli dell'Europa sud-orientale a riconoscere la loro interdipendenza economica.

Molto prima della fine della Seconda guerra mondiale si iniziò la progettazione per la ricostruzione economica del dopoguerra in Europa. Dovremmo seguire tale strada e cominciare ora a pianificare la ricostruzione economica dei Balcani. Durante tale processo dovremmo insistere nella cooperazione economica dell'intera regione per abbassare le barriere commerciali, per migliorare il trasporto e le linee di comunicazione, e per facilitare in ogni modo possibile il libero movimento di merci e persone tra tutti i paesi dell'Europa sud-orientale, così che diventerà in effetti un mercato comune dell'intera regione.

Non credo sia un sogno troppo grande. Chi avrebbe sognato durante la Seconda guerra mondiale che qualcosa chiamato il "Piano Marshall" avrebbe riversato miliardi di dollari in uno sforzo di cooperazione tra America ed Europa per ricostruire l'economia europea e per promuovere la stabilità politica?

Gli europei di oggi sono molto più affluenti degli americani della fine degli anni Quaranta allorché l'America finanziò il Piano Marshall, e mi sembra giusto che gli americani dicano oggi agli europei che sono loro dovuti dei dividendi sull'investimento fatto con il Piano Marshall, tanto più che è nell'interesse degli stessi europei sostenere la ripresa economica e la stabilità politica nell'Europa sud-orientale.

Da un punto di vista umanitario è la cosa giusta da farsi, e da un punto di vista finanziario costerà senz'altro meno, a lungo andare, rispetto al costo per un continuo coinvolgimento militare in operazioni di pace e per un aiuto ai profughi, se i Balcani dovessero rimanere un calderone in ebollizione di mini-stati e di mini-economie impoverite e feudali.

Se collettivamente, europei ed americani, lavorando insieme, abbiamo sufficiente saggezza e creatività nel pianificare ora la pace nell'Europa sud-orientale, non dovremo pianificare la guerra negli anni a venire. A lungo andare la pace costa di meno ed è migliore della guerra.

Non è troppo presto per intraprendere il primo passo, e cioè formare un gruppo di lavoro di esperti che studino gli argomenti e i problemi derivanti dall'integrazione economica delle mini-economie dell'Europa sud-orientale. La Comunità Europea ha la conoscenza che deriva dalla sua stessa esperienza nel difficile passaggio, nelle ultime tre decadi, ad un'unione economica. Conosce cioè le difficoltà e gli errori da evitare, e molte delle soluzioni trovate possono essere applicate all'integrazione economica regionale dell'Europa sud-orientale.

Si potrebbe sostenere che ciò che suggerisco è prematuro, che il problema è politico, e che a meno che gli stessi paesi dell'Europa sud-orientale mostrino il desiderio e la volontà di un'integrazione economica, nulla può essere raggiunto.

Gli europei hanno la possibilità di far leva, non di imporre soluzioni, ma di stabilire in modo chiaro e inequivocabile le condizioni per l'assistenza

economica di cui la regione sud-orientale avrà bisogno per ripristinare e sviluppare la propria economia. La CE può dire chiaramente che coloro che dimostreranno di essere disponibili a cooperare con i loro vicini in un programma di integrazione economica regionale beneficeranno di un programma di ricostruzione e sviluppo economico. Invece, quanti resteranno impantanati nella paranoia e miopia politica devono essere lasciati a se stessi, soli e senza alcuna assistenza multilaterale o bilaterale che sia.

In ultima analisi, è l'economia a contare. La disperazione economica crea tensioni ed inquietudini sociali e porta a politiche demagogiche ed estremiste, mentre un'ampia prosperità economica produce stabilità politica, società civili e democrazie funzionanti. In riconoscimento di tali verità è necessario fare il primo passo verso una stabilità economica e politica nell'Europa sud-orientale.

(Traduzione di Emanuela Fabretti)

I MUTAMENTI GEO-POLITICI E STRATEGICI ALLA LUCE DELL'ATTUALE BALCANIZZAZIONE (JUGOSLAVIZZAZIONE)

di Momir Stojkovic

Abstract: *L'autore analizza l'intreccio dei rapporti locali, regionali e globali nei Balcani, a partire dal Medioevo, per proseguire con la caduta dell'Impero ottomano, i due conflitti mondiali, la fine della Guerra fredda. Si evidenziano i fattori, interni ed esterni, che hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia e alla fine del bipolarismo e, in particolare, il ruolo svolto dalla Germania riunificata e dagli Stati Uniti. La fine della Jugoslavia non ha significato solo la creazione di nuovi stati, ma ha portato ad uno sconvolgimento nella distribuzione continentale del potere con, da una parte, la riaffermazione di pretese storiche e geo-politiche sia dei singoli paesi balcanici, vecchi e nuovi, sia delle grandi potenze, e, dall'altra, la riaffermazione di tradizionali rapporti di amicizia e collaborazione.*

* * * * *

Introduzione

Nella storia dei rapporti internazionali, i Balcani sono da tempo sinonimo di situazioni e rapporti di crisi, mentre il termine "balcanizzazione" indica il meccanismo di conflitti e divisioni che hanno per scopo lo spezzettamento della regione in molteplici staterelli sulla base delle loro contraddizioni di carattere nazionale, religioso, politico e di altro genere. Vi confluiscono, inoltre, anche interessi esterni e le pretese delle grandi potenze, ovvero l'intreccio dei rapporti locali, regionali e globali imposti dalla forza e dal potere in una data regione. La definizione dei confini e delle sfere di interesse nei Balcani costituisce una tradizione plurisecolare del comportamento delle grandi potenze, e di quei conflitti designati come "lotta tra Oriente e Occidente", in cui gli interessi delle potenze più influenti e l'importanza strategica dei territori balcanici hanno avuto un'influenza predominante sui rapporti e i problemi di quest'area.

La divisione dell'Impero romano in parte occidentale e parte orientale; gli scontri tra gli imperatori bizantini e quelli romano-germanici durante il Medioevo; lo scisma all'interno della Chiesa cristiana fra la comunità cattolica e quella ortodossa; i conflitti tra Islam e Cristianesimo durante la espansione dell'Impero ottomano; e tutte le lotte e l'intreccio di rapporti creatosi fra le potenze europee in seguito alle pretese sui territori dell'Impero ottomano e alla volontà di imporre la propria influenza sui popoli che vivevano nei Balcani nella fase di decadenza di quest'Impero - componenti

fondamentali della cosiddetta "questione orientale" - costituiscono soltanto i tratti eminenti nella storia del ricco passato dei Balcani.

Dopo la Prima guerra mondiale e la scomparsa di alcuni degli attori principali della "questione orientale" e quindi della questione medesima (dissoluzione dell'Impero ottomano e dell'Austria-Ungheria e scomparsa della Russia imperiale), sembrò che nei Balcani sarebbero cessate le frammentazioni imposte dal conflitto fra Occidente ed Oriente. Ma, dopo la Seconda guerra mondiale, i nuovi flussi storici riportano l'interesse nei Balcani (accordo di Mosca fra Churchill e Stalin dell'ottobre 1944), perché i cambiamenti nei rapporti di forza, la Guerra fredda e la bipolarizzazione nei rapporti internazionali riproposero l'importanza dell'area balcanica a causa della sua posizione geo-politica e geo-strategica.

L'influenza dell'Urss nei paesi balcanici a sistema comunista e la dottrina di Truman di aiuto e di appoggio concessi alla Grecia e alla Turchia, a causa della supposta minaccia sovietica, ma in realtà perseguendo l'obiettivo del «passo preliminare per la realizzazione di attività economiche e politiche di gran lunga più importanti in regioni diverse del mondo»⁽¹⁸⁾, annunciavano che gli Stati Uniti stavano assumendo il ruolo, tradizionalmente svolto dalla Gran Bretagna, della presenza e dell'influenza sul Mediterraneo e sui paesi di importanza strategica, ai fini di impedire lo sbocco dell'Unione Sovietica sul Mediterraneo. Lo scontro tra Jugoslavia ed Unione Sovietica del 1948 impedì la continuità dell'influenza strategica sovietica in Jugoslavia, e oggettivamente tornava a vantaggio della strategia americana della "difesa avanzata" nel Mediterraneo e della politica «intesa a ottenere il ritiro del potere sovietico dall'Europa orientale», come rilevò George Kenan, aggiungendo «se ci riusciremo, la guerra non sarà inevitabile»⁽¹⁹⁾. I paesi occidentali fecero allora intendere all'Urss che in caso di aggressione alla Jugoslavia non sarebbero rimasti da parte. Il fatto paradossale è che l'accordo tra Churchill e Stalin sulla divisione dei Balcani in sfere di interesse ebbe un'influenza positiva sugli eventi del 1948, perché né Stalin né gli statisti occidentali erano sicuri sulla valutazione che l'altra parte avrebbe dato all'invasione della Jugoslavia, paese che appartiene, sì, all'Europa orientale, ma che nel contempo si affaccia sul Mediterraneo» (Dedijer 1969: 377).

La posizione della Jugoslavia come "zona tampone" sul confine delle sfere d'interesse e della divisione europea tra Est ed Ovest acquistò ulteriore importanza strategica dopo la comparsa della flotta sovietica nel Mediterraneo, nel 1967, e da fonti diplomatiche jugoslave sappiamo che Tito respinse nove volte la richiesta di Breznev per l'uso delle Bocche di Cattaro da parte della marina sovietica.

¹⁸. *The forrestal diaries*, New York, 195, pag. 263.

¹⁹. Frus (1979), vol. V, pag. 9. Citato da D. Bekih, *Jugoslavija u hladnom ratu - Odnosi sa velikim silama/La Jugoslavia nella guerra fredda - I rapporti con le grandi potenze, 1949-1955*, Zagreb, 1988, pag. 22.

1. La dissoluzione della Jugoslavia

La formazione storica di piccoli popoli di differente origine etnica e suddivisi tra tre grandi religioni, e l'esperienza storica dei rapporti balcanici - costituita dal trasferimento di contrasti globali tra le grandi potenze nell'area balcanica, dalla politica della frammentazione dei territori in conformità con gli interessi strategici delle potenze che, in un dato momento, hanno esercitato un'influenza determinante - ha consentito e salvaguardato la vita indipendente delle regioni balcaniche, in senso stretto, dei singoli popoli. Questo stato di cose ha portato inoltre all'assolutizzazione degli interessi nazionali rispetto a quelli delle regioni come entità complete. La mescolanza etnica della popolazione ha reso possibile e tuttora permette il collegamento dei problemi (interessi) territoriali ed etnici nei rapporti balcanici, così che la questione territoriale e quella delle minoranze costituiscono le cause principali degli attuali scontri e offrono la possibilità di influssi e ingerenze esterne, mediante i quali si attua la "gestione delle crisi nazionali" nei Balcani.

La dissoluzione della Jugoslavia è la conseguenza di numerose cause storiche, nazionali, politiche ed internazionali, confluite in un unico corso nel momento in cui la crisi del sistema jugoslavo ha espresso manifeste contraddizioni nazionali, politiche, ideologiche, economiche e di altro genere, nell'ambito dei rapporti fra i suoi popoli. Queste vicende, inoltre, si sono sovrapposte alla fase di dissoluzione dei sistemi del "socialismo reale", della scomparsa del bipolarismo e delle sfere di interesse nell'Europa centrale e nei Balcani. I fattori nazionali hanno agito come "impulso iniziale", mentre i fattori internazionali hanno agito prevalentemente nel processo finale della dissoluzione della Jugoslavia. Infatti, i cambiamenti nei rapporti globali, come in quelli europei, sono stati preceduti dal processo interno di disintegrazione - manifestatosi attraverso lo sviluppo delle "economie nazionali" e dei partiti nazionali (la Lega dei comunisti nei singoli ambiti repubblicani), e l'affermazione della componente nazionale e nazionalistica in condizioni di evidente crisi del sistema economico e politico - poiché questo era l'unico modo che consentisse alle *élites* politiche delle repubbliche di conservare il potere, permettendo loro di presentarsi come combattenti per gli interessi nazionali del proprio popolo. Questo andamento, di concerto con l'appoggio fornito dai fattori esterni, a cui si aggiungono le persistenti rivendicazioni del diritto all'auto-determinazione, ha consentito la vittoria delle forze secessioniste su quelle favorevoli al mantenimento della Federazione jugoslava.

L'unificazione della Germania ha consentito la riaffermazione delle antiche idee e interessi di quelle forze europee che erano contro la Jugoslavia, di cui si è avuta manifestazione nella politica di riconoscimento affrettato delle repubbliche secessioniste come stati nazionali, persino nel caso della Bosnia-Erzegovina, in cui il potere centrale era detenuto da uno soltanto dei tre popoli costitutivi. Infatti, alcune forze cattoliche, la Germania, l'Austria e

l'Ungheria hanno fornito un appoggio aperto ed incondizionato, sul piano diplomatico, politico e materiale, alle repubbliche secessioniste (Slovenia, Croazia, e Bosnia-Erzegovina). Il loro esempio è stato poi seguito dai paesi della Comunità Europea, dagli Usa e dalle forze del fondamentalismo islamico.

I fattori esterni che hanno appoggiato la politica di balcanizzazione della Jugoslavia trovano la scusa formale nel fatto che essi si erano dichiarati favorevoli all'unità della Jugoslavia, appoggiandone l'integrità, fino a quando la crisi non ha assunto il carattere di confronto armato. In sostanza, i fattori esterni, nella situazione che vedeva l'estinzione della politica dei blocchi e delle sfere di interessi, hanno ritenuto che la Jugoslavia «avesse perduto il suo ruolo chiave nelle concezioni strategiche dell'Occidente», perché «non era più elemento di equilibrio delle forze ... a cui nessuno avrebbe potuto rinunciare», e neppure «un problema di importanza globale, ma piuttosto, nel migliore dei casi, una questione europea, per la verità, alla periferia del continente», come rileva un autore tedesco (Reuter 1990:2).

Gli scontri armati in Croazia ed in Bosnia-Erzegovina hanno assunto il carattere di guerra civile, infra-nazionale e religiosa, ed hanno portato alla internazionalizzazione della crisi jugoslava, anche se le ingerenze esterne erano evidenti anche prima dell'inizio della guerra. La crisi ha aperto la questione nazionale serba, perché il popolo serbo, in Croazia e in Bosnia-Erzegovina, si era trovato ad essere trasformato in minoranza nazionale.

I serbi, da parte loro, «sono stati trascurati, anzi sono stati esclusi» dal processo del nuovo raggruppamento e dei nuovi corsi nei rapporti europei - evento che non si era verificato nel 1918 e nel 1941, poiché allora «erano parte della coalizione mondiale dei popoli democratici e degli stati liberali che si battevano per l'ordinamento futuro dei rapporti internazionali sulla base della pace, della collaborazione e della democrazia, ed era loro riconosciuto, a priori, un posto di riguardo nel mondo futuro », circostanza non concessa al momento attuale (Mitrovic 1993: 33).

Nelle circostanze storiche in cui gli Usa sviluppano le idee e la politica del "nuovo ordinamento mondiale" e dell'unipolarità - poiché sono rimasti l'unica superpotenza, avendo conservato tutte le fonti, vecchie e nuove, di potere - e l'influenza tedesca sull'andamento della crisi jugoslava è divenuta predominante - mostrando lo stesso contenuto e carattere espresso nelle due guerre mondiali - la politica e la prassi della balcanizzazione si sono sviluppate fin quasi ai limiti estremi, riportando in auge tutti i problemi storici e nazionali nei rapporti non soltanto tra i popoli jugoslavi, ma anche tra gli altri popoli (quelli confinanti), nell'ambito di circostanze e di rapporti internazionali mutati.

2. I conflitti nazional-territoriali

La storia dei popoli balcanici registra numerosi conflitti, anche prima dei cambiamenti che hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia. Tra i più importanti basterà ricordare i conflitti greco-turchi a proposito di Cipro, dell'Egeo e della Tracia; i rapporti albanio-jugoslavi a proposito del Kosovo e della Metohija; i rapporti jugoslavo-bulgari in merito alla questione nazionale macedone; e i problemi concernenti le minoranze nei rapporti tra la Jugoslavia e i paesi vicini. A causa delle contraddizioni nei rapporti con la Turchia, la Grecia ha sempre messo in rilievo che il pericolo non la minacciava da nord, ma da oriente. A cominciare dal 1948, l'Albania ha orientato la sua politica estera verso la manifestazione di pretese gran-nazionalistiche sul Kosovo e la Metohija, ricercando a tal scopo l'appoggio di un paese in contrasto con la Jugoslavia (dapprima l'Urss, poi la Cina e infine la Bulgaria). Sulla base dei punti di vista affermati dal trattato di Santo Stefano, la Bulgaria negava l'esistenza della nazione macedone, manifestando in tal modo, indirettamente, pretese territoriali nei confronti della Macedonia e sviluppando, invece, rapporti di amicizia e di buon vicinato con la Grecia, fondati sul comune rifiuto dell'esistenza della nazione macedone.

Nelle circostanze più recenti della jugoslavizzazione, ai conflitti precedenti se ne sono aggiunti di nuovi: i problemi dei rapporti serbo-croati a causa della politica della Croazia mirante a fare dei serbi, popolo costitutivo della Jugoslavia, una minoranza nazionale, e le lotte dei serbi per l'autodeterminazione nazionale (proclamazione della Repubblica serba della Krajina); i conflitti fra i tre popoli costitutivi della Bosnia-Erzegovina e la loro politica di epurazione etnica dei territori, e con ciò anche la creazione di stati nazionali (dei croati, dei musulmani e dei serbi); le pretese dei musulmani di ottenere uno sbocco sul mare Adriatico ed un corridoio verso le enclavi musulmane e la Bosnia orientale e, da parte serba, di ottenere un corridoio verso l'Adriatico e verso la Serbia; i problemi legati alla concessione del riconoscimento ai nuovi stati, perseguita senza il rispetto di una coerente osservanza di principi validi per tutti, specie nel caso della Bosnia-Erzegovina. Avviene così che la Bulgaria riconosce lo stato macedone, ma non la nazione macedone, il che dimostra che la visione espressa dal trattato di Santo Stefano in merito ai territori macedoni è ancora una realtà; la Grecia non accetta il nome del nuovo stato; la Croazia condiziona il riconoscimento della Repubblica federativa di Jugoslavia al riconoscimento, da parte di questa, dell'integrità territoriale della Croazia, e la Rfj esige da parte della Croazia il riconoscimento del diritto del popolo serbo all'autodeterminazione.

La Rfj, ovvero la Serbia, e la comunità internazionale, hanno pretese particolari e contraddittorie: la Serbia insiste sull'integrità dei propri territori, a causa della manifestazione aperta della politica separatista delle minoranze [degli albanesi in Kosovo e nella Metohija, dei musulmani nel sangiacato (*Rascia*) e degli ungheresi in Vojvodina], e garantisce loro i diritti umani, i diritti delle minoranze e l'autonomia culturale. La comunità internazionale si dimostra interessata - e in questo senso orienta la sua politica - a identificare

la posizione del popolo serbo in Croazia e in Bosnia-Erzegovina con quella delle minoranze in Serbia, creando, in tal modo, i presupposti di nuovi, possibili scontri. La comunità internazionale rileva la necessità di conservare l'integrità territoriale della Serbia ma, con il sostegno alle forze separatiste, tiene contemporaneamente la Serbia sotto la "minaccia di scacco". Gli albanesi in Kosovo e nella Metohija rifiutano di rivendicare i propri diritti, boicottano apertamente il potere legale e sviluppano un proprio potere illegale ("parallelo"). Così, ad esempio, il presidente del Forum degli intellettuali albanesi, il dottor Rexhep Qosaj, dichiara che la domanda posta da un giornalista: «Parteciperanno, gli albanesi, alle prossime elezioni in Serbia?»⁽²⁰⁾ ha il valore di una provocazione, perché è noto a tutti che il Kosovo, a causa dell'occupazione di Belgrado, appartiene *de jure* alla Jugoslavia, ma non *de facto*, in quanto «ha un proprio Governo, un proprio Parlamento e attributi statali»⁽²¹⁾.

La dissoluzione della Jugoslavia non ha significato soltanto la creazione di nuovi stati balcanici e il cambiamento dei confini di stato, ma anche «la revisione dei risultati conseguiti da entrambe le guerre mondiali in Europa e un totale sconvolgimento nella distribuzione continentale del potere», in quanto l'area balcanica è esposta «all'azione deleteria dei fattori militari e politici regionali», si è trasformata in «zona critica ad alto rischio», e subisce l'ingerenza degli interessi e delle pretese straniere in campo strategico, politico, economico, e nella sfera dei traffici (Cicak 1992: 78-79). Questa tendenza riafferma così le pretese geo-politiche sia di singoli paesi balcanici, vecchi e nuovi, sia delle grandi potenze che, disponendo di innumerevoli risorse, vanno ad influire nel processo della jugoslavizzazione.

Lo stato macedone ha una sua importanza strategica nell'area balcanica centrale, nella zona che va dall'Albania alla Bulgaria (Canale di Otranto-Mar Nero), alla Grecia e alla Rfj, ovvero alla Serbia, seguendo la traiettoria Vardar-Morava. La Repubblica federativa di Jugoslavia occupa una posizione centrale nella regione danubiana tra l'Adriatico e i vicini orientali e nord-orientali, sulla traiettoria che collega la Bulgaria, la Grecia e la Turchia all'Europa centrale, e questa al Vicino Oriente. La Croazia e la Slovenia accrescono la loro importanza nei confronti degli stati dell'Europa centrale, vale a dire della cosiddetta area culturale austro-ungarica e della sfera di interessi tedesca.

In senso opposto, tendono a riaffermarsi i tradizionali rapporti di amicizia fra i popoli serbo, montenegrino ed italiano all'interno dei rapporti bilaterali italo-jugoslavi. Il territorio della Serbia costituisce un "problema" per l'idea islamica e per le pretese, che la caratterizzano, di creare la cosiddetta "trasversale verde" dalla Turchia al Kosovo e dal Kosovo alla Bosnia. Il sangiacato (*Rascia*), infatti, è un territorio serbo su cui la popolazione

²⁰. Si tratta delle elezioni per l'Assemblea della Repubblica di Serbia tenutesi il 19 dicembre 1993.

²¹. Vedi la sua dichiarazione in *Politika* del 22 ottobre 1993, pag. 10.

musulmana costituisce una minoranza, ma questa, sotto l'influenza del Kosovo e della Bosnia, presenta un parziale orientamento separatista. Rilevante è l'importanza strategica di questa regione per due ulteriori ragioni: essa costituisce il legame territoriale tra Serbia e Montenegro, e può rivelarsi attraente anche per quelle forze che dalle posizioni della vecchia politica del *Drang nach Osten* sono interessate a diffondere i propri interessi dalla Bosnia verso il Kosovo, la Macedonia e Salonicco.

La Croazia e la Slovenia, con una politica di collaborazione con gli albanesi del Kosovo e della Metohija, iniziata fin da quando questi erano compresi nell'ambito della Rsfj, ne hanno stimolato l'orientamento anti-serbo, su cui hanno influito anche orientando la politica della Rsfj nei confronti dell'Albania, secondo una linea che perseguono tuttora. La Serbia e la Croazia mostrano una certa possibilità di intesa a proposito della Bosnia-Erzegovina, ma gli impedimenti nei loro rapporti sorgono a proposito del futuro stato giuridico della Repubblica serba della Krajina. Infatti, i problemi che dividono i popoli di questi territori sono della medesima natura e offrono analoghe possibilità di soluzione. La posizione della Serbia è la più sfavorevole a causa della dispersione del popolo serbo sui territori dell'ex-Jugoslavia, ragione per cui il popolo serbo era interessato più di ogni altro alla conservazione della Federazione jugoslava. A questo si aggiunga l'isolamento internazionale e le sanzioni che la comunità internazionale ha decretato nei suoi confronti. Per questi motivi è assai diffusa nel popolo serbo la convinzione che la giustizia e il diritto stiano dalla sua parte, ma che gli interessi strategici delle grandi potenze e dei paesi confinanti siano in contrasto con i suoi interessi, così che le sue richieste e la sua politica non incontrano comprensione. Gli altri popoli jugoslavi sono invece riusciti a trovare "potenze protettrici", in conseguenza dell'analogia o della corrispondenza di interessi, mentre la Rfj, ovvero la Serbia, ha cercato il sostegno soltanto della Russia, che a sua volta attraversa una grave crisi economica e politica, nel cui ambito la nuova posizione di *partner* degli Usa e della Germania unificata impedisce un suo operato autonomo e la manifestazione di un interesse strategico più consistente nei confronti dei Balcani. Con tutto ciò, non si può dire che una certa forma di appoggio sia venuta meno nei confronti della Serbia.

3. Gli interessi strategici delle grandi potenze

La dissoluzione della Jugoslavia ha provocato anche la scomparsa dello spazio strategico unitario jugoslavo: nuovi stati si sono costituiti con confini non ancora definitivamente delineati e la riaffermazione delle pretese storiche e geo-politiche su quest'area ha assunto proporzioni mai viste, sia da parte della maggioranza dei paesi confinanti sia delle singole grandi potenze. La politica dell'inserimento dei paesi confinanti e delle grandi potenze nei conflitti jugoslavi ha raggiunto una tale proporzione da poter trasformare i

"conflitti balcanici" in uno scontro regionale, europeo e mediterraneo di vaste proporzioni. Per le sue conseguenze, per il numero dei partecipanti, e a causa delle contraddizioni oggettive e della varietà di posizioni e interessi politici, questa potrebbe avere delle analogie con il conflitto nel Vicino Oriente, in quanto intrico di contraddizioni e conflitti irrisolvibili.

L'appartenenza dello spazio balcanico, come quello del Vicino Oriente, alla regione del Mediterraneo orientale, nel senso più ampio del termine, ne manifesta il reciproco legame strategico, specialmente a livello di condizionamenti e di rapporti internazionali, su cui, invece della bipolarizzazione, agiscono gli interessi strategici degli Stati Uniti e delle potenze membri della Comunità Europea. Anche la Turchia ha trovato qui un suo posto come potenza regionale che conserva una posizione strategica sul Bosforo, e con la sua appartenenza sia ai Balcani sia al Vicino Oriente collega queste aree in misura maggiore di quanto non sia avvenuto fino in tempi recenti. L'attività della Turchia come potenza regionale e la politica della Conferenza islamica danno risalto al fattore islamico nei rapporti balcanici che, dall'epoca della dissoluzione dell'Impero ottomano, non aveva assunto una particolare importanza, mentre ora, considerati gli orientamenti albanesi e "musulmani" verso la collaborazione con i paesi islamici, costituisce un nuovo fattore nei rapporti balcanici.

A questo proposito conviene tener presente che il carattere dei rapporti turco-americani è tale che la Turchia non svolge un'azione autonoma e, soprattutto, si astiene dal contrapporsi agli interessi degli Usa, esposti alle pressioni dei paesi islamici. Gli Stati Uniti sono molto attenti ai rapporti con questi paesi, fatto che indubbiamente influisce sulla politica americana nei confronti della Bosnia-Erzegovina, dell'Albania, e della Macedonia, così come del Kosovo e della Metohija e con ciò, obiettivamente, anche nei confronti della Repubblica federativa di Jugoslavia. La Turchia e l'Egitto costituiscono un ostacolo alla penetrazione verso occidente di Iran e, in generale, del fondamentalismo islamico. La Turchia influisce sulla politica dell'Albania, della Macedonia e di Izetbegovic, contrapponendosi alla politica della Repubblica federativa di Jugoslavia e sostenendo il movimento separatista e secessionista albanese nel Kosovo e nella Metohija.

Gli Stati Uniti, unica superpotenza rimasta, forte delle sue posizioni dominanti nel Mediterraneo e nei paesi europei delle sue sponde, ha rafforzato la sua posizione strategica in Italia, Grecia e Turchia, mentre lo sfruttamento dei cambiamenti intervenuti nei Balcani, compresa la dissoluzione della Jugoslavia, le ha consentito l'ampliamento della propria influenza sull'area balcanica, sia attraverso il miglioramento dei rapporti con l'Albania e la Macedonia (collaborazione "per lo sviluppo di più ampi legami militari e di difesa" con l'Albania e arrivo dei soldati americani in Macedonia), sia grazie al ruolo che svolge nella soluzione della crisi jugoslava. I Balcani entrano nella sfera degli interessi americani "vitali", come ha mostrato il presidente Bush, affermando che «l'azione e la politica dei governi di Serbia e Montenegro ... con l'ingerenza e l'appoggio offerti ai gruppi che mirano ad

impossessarsi di territori della Croazia e della Bosnia-Erzegovina con la forza e con la violenza ... costituiscono una minaccia inconsueta ed eccezionale per la sicurezza nazionale, la politica estera e l'economia degli Stati Uniti», e perciò proclamando «l'interesse nazionale prioritario di rispondere a questa minaccia» (22).

La Germania unificata, dopo il venir meno della "comunità socialista" e dell'Urss, ha riaffermato la propria posizione geo-politica e strategica classica nell'Europa centrale e nella regione danubiana, a cui ha contribuito anche l'orientamento di Ungheria, Boemia, Slovacchia, Austria, Slovenia e Croazia a collaborare con la Germania a causa del suo potere economico, tecnologico e finanziario e per la posizione che essa occupa nell'ambito della Comunità Europea. Per la Rsf di Jugoslavia la Repubblica federale tedesca costituiva il *partner* economico più importante (nello scambio di merci, per l'importanza di tecnologia e capitale, nel turismo e nell'importazione di forza lavoro jugoslava), ma dopo la riunificazione questo stesso stato si è distinto come la potenza che, con maggiore energia, ha operato apertamente in direzione della frammentazione della Jugoslavia, fornendo aiuti incondizionati di ogni tipo alla Slovenia e alla Croazia secessioniste. Inoltre, la Germania ha esercitato pressioni sugli altri paesi della Comunità Europea, come hanno dimostrato chiaramente le dichiarazioni rilasciate da molti ministri di questi paesi (Samaris, De Michelis ed altri). Questa politica ha incoraggiato anche l'Austria e l'Ungheria che vi si sono associate. Nel corso del decennio precedente l'orientamento tedesco nei confronti della regione danubiana si era fatto sempre più evidente, come si può dedurre anche dalla sua richiesta di accettazione nella Commissione danubiana in contrasto col regolamento della convenzione danubiana sul regime di navigazione. L'influenza di cui la Germania gode nei paesi sopra menzionati rafforza la sua posizione strategica nei confronti dei Balcani a tal punto che i suoi interessi possono essere in collisione con gli interessi delle altre potenze (Russia, Italia ed Usa) anche per periodi di tempo prolungati. La possibilità di migliorare la collaborazione con l'Ucraina e la Turchia le aprono, inoltre, probabilità ancora maggiori, il che non può corrispondere agli interessi della Russia e degli Usa nei confronti dei Balcani.

Il problema politico e diplomatico della Repubblica federativa di Jugoslavia, e specialmente della Serbia, consiste nella constatazione della collisione tra gli interessi serbi e tedeschi a cui si aggiunge la collisione fra gli interessi tedeschi ed americani nei Balcani, contrapposizione che, a lunga scadenza può essere vera, ma che nella situazione concreta non si è rivelata tale. Questa visione si basa sul parallelo storico della collisione tra gli interessi britannici e quelli tedeschi all'epoca in cui era la Gran Bretagna a detenere il ruolo di potenza dominante nel Mediterraneo.

L'Italia aveva elaborato la sua "politica orientale" ancor prima dei cambiamenti europei e della dissoluzione della Jugoslavia, comprendendovi la

22. Documenti presidenziali-ordine esecutivo 12808 del 28 maggio 1992.

regione dei Balcani e quella danubiana e incrementando la cosiddetta collaborazione regionale nell'intento di contrapporsi all'atteso orientamento tedesco. Su questo fronte non ha però ottenuto risultati di rilievo. La *lobby* croata, presente in Italia, non ha agito in funzione dei suoi interessi, così che l'Italia ha consentito che in Slovenia e in Croazia prevalesse l'influenza tedesca, anche a causa dei problemi storici di vicinato e di reciproco sospetto. La Croazia e la Slovenia hanno avuto paura della richiesta di revisione degli accordi di Osimo, mentre eventuali pretese italiane nei loro confronti, specialmente nei riguardi della Croazia, vengono interpretate positivamente dalla Repubblica federativa di Jugoslavia, in quanto offrono la possibilità di migliorare la collaborazione con l'Italia su basi tradizionali. In Serbia e in Montenegro si ritiene, dunque, che lo sviluppo dei rapporti con l'Italia sia desiderabile e di interesse reciproco, ma si guarda con sospetto alla possibilità di miglioramento dei rapporti italo-albanesi.

La Russia e la Comunità degli stati indipendenti adottano, nei Balcani, una linea strategica difensiva a causa dei problemi interni, ma anche dei contrasti tra Russia e Ucraina in merito alla divisione degli armamenti nucleari e della flotta del Mar Nero dell'ex-Urss. All'interno della Comunità esistono ancora dilemmi tra una politica di difesa unitaria, da una parte, e forze armate autonome dei singoli stati della Comunità, dall'altra. La Russia è attualmente intenta alle proprie priorità economiche, in direzione degli Usa e della Comunità Europea, attratta dal cosiddetto sistema di difesa pan-europeo e dalla *partnership* con gli Stati Uniti, di cui costituisce il lato debole. Questo le impedisce di assumere nei confronti dei Balcani una posizione autonoma e di seguire un proprio orientamento, a causa dell'accordo con la concezione americana della "protezione globale dagli scontri limitati".

La spaccatura e la frantumazione geo-politica e strategica dell'ex-Jugoslavia; la lotta delle grandi potenze per la realizzazione di nuove influenze nei Balcani; l'attività della comunità internazionale a mezzo del Consiglio di sicurezza dell'Onu e delle forze dell'Unprofor; e l'isolamento internazionale della Repubblica federativa di Jugoslavia, indicano quanto sia necessaria «la costruzione di rapporti con i centri principali del potere politico» e l'avvicinamento tra Europa e America; la prevenzione del progetto statunitense e tedesco sulla «strumentalizzazione degli stati vassalli e satelliti formati dalle repubbliche staccatesi dalla Rsfj, in funzione della spaccatura dello spazio e dell'unità etnica del popolo serbo e del suo blocco geo-politico e geo-strategico in unità spaziali distinte»; ed anche l'edificazione di una nuova posizione all'interno dei paesi balcanici. La Repubblica federativa di Jugoslavia deve trovare una linea politica che le consenta di indurre la Germania ad orientare il proprio «interesse geo-politico nei Balcani articolandolo anche attraverso il territorio del nostro stato» nel suo collegarsi col Vicino Oriente (Radinovic 1993: 9 e 11), in modo da interessare gli Stati Uniti a non creare con la propria politica un equilibrio di forze a danno della Repubblica federativa di Jugoslavia. Il nostro paese deve far sì che le potenze occidentali rinuncino alle attività orientate verso la spaccatura della comune

federazione serbo-montenegrina, in modo da interessare sempre più la Russia alla nostra posizione, ma non secondo il vecchio schema della contrapposizione con gli Usa, ma facendo perno sulla loro *partnership* e collaborazione. La soluzione pacifica dei contrasti mediante strumenti politici, la lotta per la pace e l'integrità territoriale devono essere la base della politica estera della Repubblica federativa di Jugoslavia, e ne è presupposto fondamentale la stabilità interna, allo scopo di normalizzare i rapporti e la collaborazione con i paesi europei e con gli altri stati.

L'orientamento internazionale jugoslavo non deve farsi motivo di contrasto con i paesi confinanti, con i quali il nostro paese deve orientarsi verso la collaborazione reciproca e il mutuo interesse, ritrovando i modi e i mezzi per il superamento dei problemi esistenti in questi rapporti. Oltre a sviluppare i legami di amicizia con la Grecia e la Romania, la Rfj deve mirare a rapporti amichevoli e di buon vicinato con la Bulgaria e la Macedonia, con i quali esistono interessi bilaterali, e con l'Ungheria. La soluzione politica delle questioni controverse nei rapporti con la Croazia sulla base del piano di Vance e dell'esistenza di fatto della Repubblica serba della Krajina, e la conclusione della guerra in Bosnia-Erzegovina sulla base degli accordi di Ginevra (loro accettazione) fondati sullo spirito di intesa di Lisbona fra i tre popoli, conseguita sotto l'egida della Comunità Europea, costituiscono l'approccio di partenza e la base per la normalizzazione dei rapporti fra le ex-repubbliche jugoslave.

(Traduzione di Isabella Meloncelli)

Riferimenti bibliografici

- Cicak Z. (1992), "Geopoliticki i medjunarodni aspekti eventualne strane vojen intervencije u Jugoslaviji/Aspetti geo-politici e del diritto internazionale di un eventuale intervento straniero in Jugoslavia", *Vojno delo*, 4-5.
- Dedijer V. (1969), *Izqubljena bitka J.V. Staljina/La battaglia perduta di J.V. Stalin*, Sarajevo.
- Mitrovic A. (1993), "Problemi sveta 'novog poretka'/I problemi del mondo del 'nuovo ordinamento', *Vojno delo*, 1-2.
- Radinovic R. (1993), "O 'novom svetskom poretku' i politici odbrane Sr Jugoslavije/Il 'nuovo ordinamento pubblico' e la politica di difesa della Rf di Jugoslavia", *Vojno delo*, 1-2.
- Reuter J. (1990), *Uloga Jugoslavije u posleratnoj Evropi/Il ruolo della Jugoslavia nell'Europa del dopoguerra*. Relazione presentata al congresso scientifico tenutosi presso la Facoltà di scienze politiche di Belgrado, settembre.

LE RIPERCUSSIONI INTERNAZIONALI DELLA CRISI NELL'EX-JUGOSLAVIA

di Ranko Petkovic

Abstract: *L'autore evidenzia i rapporti internazionali dopo il crollo del sistema bipolare e la spaccatura del blocco orientale. Sostiene che le ripercussioni della crisi jugoslava si faranno sentire nel campo del diritto internazionale per quanto riguarda il concetto dell'integrità territoriale degli stati; il diritto all'auto-determinazione; il principio della non-ingerenza negli affari interni degli stati; e l'applicazione delle sanzioni. Analizza poi la capacità della comunità internazionale di prevenire e orientare la crisi; i mutamenti nei rapporti tra le potenze guida in Europa e nel mondo; la nuova distribuzione delle forze nei Balcani. Le previsioni comprendono la collaborazione tra stati indipendenti in campo economico, culturale, delle comunicazioni; il loro inserimento nelle istituzioni e nei processi di integrazione europea; l'orientamento, nel campo della difesa e della sicurezza, in direzione della Nato.*

* * * * *

Dopo la spaccatura del blocco orientale e della cosiddetta comunità socialista, ovvero con il crollo del sistema bipolare e la cessazione della Guerra fredda, molti hanno ritenuto che nei rapporti internazionali si sarebbe creata una situazione idilliaca, si sarebbe instaurata una "pace eterna". Una delle cause che ha impedito la realizzazione di queste aspettative è stata lo scoppio della crisi jugoslava. Essa ammonisce che, invece di un nuovo ordinamento mondiale, poggiante sull'unanimità delle potenze guida dell'Europa e del mondo riguardo alla promozione dei valori fondamentali del cosiddetto mondo libero, in particolar modo per quel che riguarda la sfera dei diritti umani, possono scatenarsi grandi disordini a livello mondiale, in cui lo scoppio di nuovi antagonismi, particolarmente nell'ambito dei rapporti nazionali ed etnici, può portare a seri scontri e sconvolgimenti all'interno della comunità mondiale.

Che cosa si intende per crisi jugoslava?

- Lo sfascio e la scomparsa dalla scena politica europea della Jugoslavia come comunità statale degli slavi meridionali, dopo settant'anni di presenza e di partecipazione attiva alle vicissitudini della politica europea, così come di quella mondiale.
- La nascita di nuovi stati nell'area dell'ex-Jugoslavia: Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, con il conseguente aumento del numero dei paesi della penisola balcanica da sei a dieci.

- Lo scoppio di scontri armati nel processo di dissoluzione dell'ex-Jugoslavia, sui territori di Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina, la cui violenza, per quanto riguarda la terza delle aree indicate, ha raggiunto proporzioni ed aspetti che ricordano le efferatezze della Seconda guerra mondiale.
- La violazione dei diritti umani e dei diritti delle collettività etniche in alcune parti dell'ex-Jugoslavia, specialmente nei riguardi dei serbi in Croazia e degli albanesi nel Kosovo.

Oltre a queste componenti ed aspetti fondamentali della crisi balcanica ve ne sono altri di portata variabile.

Analizziamo ora le ripercussioni internazionali della crisi jugoslava.

1. Nel campo del diritto internazionale

La *prima* questione emersa nel processo di sfaldamento della Jugoslavia ha riguardato la disponibilità o la capacità della comunità internazionale di contribuire alla conservazione dell'integrità territoriale dei paesi membri di questa comunità. La Jugoslavia non era soltanto un membro rispettato ed influente, ma anche un membro fondatore delle Nazioni Unite e della Conferenza europea per la sicurezza e la cooperazione (Csece). Nonostante nella Carta dell'Onu, e nell'Atto finale di Helsinki si dica espressamente che queste organizzazioni internazionali si impegnano a proteggere e a sostenere l'integrità territoriale dei paesi membri, nessuna delle due ha intrapreso misure veramente efficaci per proteggere l'integrità territoriale della Jugoslavia. Questo comportamento in seno agli organismi internazionali giustifica l'impressione che uno dei principi fondamentali delle Nazioni Unite e della Csece, la garanzia dell'integrità territoriale degli stati, una volta conclusa la fase della guerra fredda, sia stato sospinto in secondo piano dalle potenze che sostengono l'idea della costituzione del nuovo ordinamento mondiale, considerato che la loro integrità territoriale non è più minacciata.

La *seconda* questione emersa dalla scomposizione della Jugoslavia, strettamente collegata alla precedente, è quella del diritto all'auto-determinazione. Nella seconda metà del XX secolo non si erano avute molte controversie relative all'applicazione del diritto all'auto-determinazione, giacché si riteneva che questo costituisse la base fondamentale e l'ambito proprio di attuazione del processo di decolonizzazione, vale a dire di realizzazione del diritto delle ex-colonie alla formazione di propri stati indipendenti.

Nel caso della Jugoslavia si è visto che il diritto all'auto-determinazione può essere usato e abusato ai fini della disintegrazione degli stati plurinazionali o delle federazioni. Il diritto all'auto-determinazione è stato sfruttato come via libera alla secessione. Tutto questo indica che nella comunità internazionale non si è ancora instaurato con precisione il rapporto fra i principi dell'integrità territoriale, dell'auto-determinazione e della secessione.

La *terza* questione sorta dal processo di dissoluzione della Jugoslavia concerne la sorte del principio della non ingerenza negli affari interni degli stati. Per tutto un secolo, infatti, la comunità internazionale aveva insistito sul rispetto e sull'istituzionalizzazione del principio della non ingerenza negli affari interni degli stati. Come punto di appoggio di questa presa di posizione si assumeva la lunga esperienza internazionale e la conseguente consapevolezza che ogni ingerenza negli affari interni aveva provocato conflitti fra stati e grossi sconvolgimenti all'interno della comunità internazionale. D'altra parte, negli ultimi tempi, si era visto che il principio della non ingerenza negli affari interni di uno stato, espressamente formulato al punto 7 dell'articolo 2 della Carta dell'Onu, poteva essere sfruttato da parte di vari regimi autoritari per venire meno al rispetto dei diritti umani e degli altri valori della comunità internazionale odierna. Quanto è accaduto nell'ex-Jugoslavia, e la partecipazione di fattori esterni a tali avvenimenti, offrono fondati argomenti per sollevare la questione se sia giustificato aggirare il principio della non ingerenza negli affari interni degli stati, principio a cui i paesi occidentali si erano costantemente richiamati nel periodo dello scontro con il blocco orientale. Questo, inoltre, non può automaticamente non sollevare anche la questione parallela della possibilità di abuso di un permesso di intervento, non delimitato e non precisato, negli affari interni degli stati, in caso siano minacciati i diritti umani.

La *quarta* questione sorta nel corso della crisi jugoslava riguarda l'applicazione delle sanzioni, secondo l'articolo 41 del capitolo VII della Carta dell'Onu. Fin dal tempo della Società delle Nazioni, nel periodo fra le due guerre mondiali, le sanzioni sono state parte integrante del sistema di sicurezza collettiva, uno strumento importante contro la minaccia della pace e della sicurezza nel mondo. Le sanzioni, però, non avevano prodotto alcuna efficacia né prima né dopo la Seconda guerra mondiale, poiché la presenza di gruppi di potenze contrapposte faceva sì che le une applicassero le sanzioni e le altre le ignorassero, producendo l'effetto di annullarle. Si può dire che proprio nel caso della Jugoslavia le sanzioni abbiano avuto, per la prima volta, una loro efficacia, perché dopo il crollo del bipolarismo si è creato un unico centro di potere, che con la sua influenza è in grado di garantirne l'applicazione. Se pertanto taluni se ne rallegrano, dopo aver a lungo atteso che il sistema di sicurezza collettiva cominciasse a funzionare efficacemente, gli altri dovranno chiedersi se questo istituto giuridico (o strumento), che pure è legittimo, possa sussistere nelle forme e modalità odierne, considerato che la sua sostanza etica va seriamente posta in dubbio. Si tratta, in effetti, del fatto che le sanzioni colpiscono gli interessi esistenziali della cerchia più ampia di persone innocenti, obiettivo che non è loro proprio, mentre, sull'altro versante, rafforzano la posizione dei regimi contro i quali vengono introdotte, obiettivo che, certamente, non era stato loro prefisso. Inoltre, nel caso concreto dell'ex-Jugoslavia, le sanzioni agiscono direttamente anche contro alcuni valori civili fondamentali del mondo contemporaneo, aprendo la via

alla dirigenza nell'economia, alla riduzione dello spazio per i portatori di opzioni democratiche e al consolidamento degli estremismi nazionalistici.

2. Verifica della capacità della comunità internazionale di prevenire e orientare la crisi

L'Europa e la comunità internazionale non possono dire di essere stati "sorpresi" dalla crisi jugoslava, dato che si erano verificati indizi chiari preannunciatori la possibile dissoluzione della Jugoslavia e a cui erano conseguiti conflitti armati sul suo territorio, capaci anche di mettere a repentaglio la pace europea. Questo significa che l'Europa aveva avuto la "splendida" occasione di impedire l'incendio jugoslavo mediante una preventiva azione diplomatica. Il fatto che non ci sia stata un'efficace attività di questo tipo si può spiegare, fra l'altro, anche con la constatazione che l'istituto della diplomazia preventiva è ancora relativamente giovane nell'ambito delle organizzazioni internazionali e nei meccanismi d'azione degli stati in politica estera. Tuttavia, né la Comunità Europea, né la Csce hanno avuto successo, anche se fin dalla prima fase di sviluppo della crisi jugoslava hanno tentato di offrire diverse forme di buoni servizi e di intermediazione per orientare la soluzione verso la trattativa a tavolino. Tuttavia, nonostante l'impegno della Comunità Europea, lo svolgimento della Conferenza dell'Aja e di quella di Bruxelles, lo smembramento della Jugoslavia ha continuato a svilupparsi, comportando il diffondersi della guerra sul suo territorio. Le responsabilità maggiori ricadono senza dubbio su fatti interni, ma l'Europa deve chiedersi come e per quale motivo, nonostante la sua forte spinta all'unità, emersa con l'esaurirsi della Guerra fredda, malgrado la sua forza economica e l'autorità e l'influenza esercitate sugli affari mondiali, non sia riuscita ad impedire lo sviluppo virulento, sul proprio territorio, di un tipo di focolaio di crisi quale finora si era dimostrato caratteristico solo delle aree del Terzo Mondo. Forse la causa va ricercata nella mancanza di meccanismi militari (nonostante l'esistenza dell'unione dell'Europa occidentale e della Nato), nel contrasto di interessi fra i paesi europei di spicco, e in certi goffi gesti politici, alcuni dei quali invece di spegnere l'incendio jugoslavo hanno sortito l'effetto di rinvigorirlo. Tutti questi sono quesiti a cui l'Europa sarà chiamata a rispondere. Tuttavia, una conclusione si impone con assoluta sicurezza: la Comunità Europea dovrà riconoscere che, nonostante la propria potenza economica, l'influenza politica e la Csce, nonostante la propria autorità e i nuovi meccanismi, costituiti proprio a tale scopo, non è (ancora) in grado di custodire in modo affidabile la pace e la sicurezza sul territorio europeo.

Il fatto che la soluzione della crisi jugoslava abbia dovuto essere cercata a New York ha ulteriormente confermato l'insostituibilità del sistema di sicurezza collettiva delle Nazioni Unite. Nel momento della loro ripresa, dopo che la manipolazione del veto era diventata strumento e simbolo della Guerra fredda, le Nazioni Unite hanno assicurato il loro impegno sostanziale a

costruire la pace nell'area dell'ex-Jugoslavia. Tuttavia, per quanto non siano mancati alcuni risultati positivi, quali la limitazione e la riduzione dell'intensità dell'incendio bellico, si sono manifestate anche alcune debolezze tradizionali delle Nazioni Unite, quali la produzione di un gran numero di risoluzioni, solo alcune delle quali vengono applicate, e per di più parzialmente, e la lentezza e asfissia del suo apparato in gran misura burocratizzato.

L'esperienza jugoslava contribuirà certamente ad indicare nuovi aspetti positivi, ma anche alcuni aspetti negativi delle forze di pace dell'Onu. Sul territorio dell'ex-Jugoslavia esse hanno avuto successo, anche se variabile, nel mantenere la pace in Croazia, così come nell'attuare azioni umanitarie in Bosnia-Erzegovina. Tuttavia, sono emerse anche le debolezze. Date le competenze limitate di cui dispongono, queste forze di pace sono esposte all'arbitrio delle formazioni militari e paramilitari delle parti in conflitto e, di conseguenza, si pone la questione di principio della rigorosa attuazione del loro mandato in situazioni simili, affinché possa aver esito positivo. Le parti in conflitto, a torto o ragione, accusano di parzialità i singoli contingenti nazionali che fanno parte delle forze di pace, i quali favorirebbero l'una o l'altra delle parti in conflitto per motivi di simpatia politica, religiosa, o d'altro tipo.

Secondo le disposizioni della Carta dell'Onu, all'attuazione delle misure coercitive secondo quanto indicato nel capitolo VII, partecipano "tutti o alcuni" membri delle Nazioni Unite. Come si sa, però, nel conflitto coreano del 1950-1953, come nella Guerra del Golfo del 1991, gli sforzi maggiori sono stati compiuti dagli americani. La crisi nella ex-Jugoslavia ha aperto la questione della possibilità di impegnare la Nato nell'implementazione delle risoluzioni, vale a dire nell'esecuzione dei compiti delle Nazioni Unite. Questa possibilità, senza alcun dubbio, può essere ricollegata alle disposizioni della Carta dell'Onu, dato che le forze della Nato rappresentano, in sostanza, le forze di paesi membri dell'Onu. Tuttavia, la storia della Nato è tale che anche l'argomento che vede in questa organizzazione lo strumento militare di un gruppo ristretto di forze europee ed atlantiche, collegate da identici o analoghi interessi nazionali, ideologici e di altro tipo, richiede la massima considerazione. Dato che le azioni delle Nazioni Unite devono servire gli interessi di tutti i membri della comunità internazionale, l'impegno della Nato può portare ad interpretare la questione della convenienza che la Nato venga posta sotto il comando delle Nazioni Unite e, viceversa, della capacità dell'Onu di comandare la Nato.

Dopo tutte le guerre che hanno devastato l'Europa e il mondo nel corso del XX secolo, la crisi jugoslava, con le sue componenti nazionali, etniche, religiose e civili ha dimostrato che l'intento di attenersi ad alcune regole fondamentali del diritto di guerra e dei principi umanitari, sanciti dalle convenzioni dell'Aja, alla fine del XIX-inizio del XX secolo, e dalle convenzioni ginevrine, adottate dopo l'esperienza degli orrori della Seconda guerra mondiale, nel 1949, è divenuto quasi un'illusione. Posta di fronte alla

tragedia di vittime innocenti, di epurazioni etniche e di altre manifestazioni di genocidio sul territorio europeo alla vigilia del terzo millennio, la comunità internazionale si è "ricordata" di Norimberga e del tribunale di Tokyo per i delitti di guerra del 1945 e del 1946, e delle tenaci iniziative condotte da singoli specialisti del diritto internazionale, specialmente nel campo dei diritti umani, di costituire un tribunale stabile internazionale per i crimini di guerra. Su queste premesse si è arrivati alla decisione del Consiglio di sicurezza dell'Onu di formare un tribunale internazionale *ad hoc*, per giudicare i colpevoli dei crimini compiuti sul territorio dell'ex-Jugoslavia. Anche se l'attività di questo tribunale non potrà non scontrarsi con impedimenti variamente superabili, con controversie e incertezze, tuttavia se la sua attività porterà a risultati manifesti su due livelli cruciali, quello della punizione di tutti i responsabili dei crimini di guerra e quello della prevenzione stessa di tali delitti, la crisi jugoslava potrebbe contribuire a creare un'atmosfera favorevole alla costituzione di un tribunale permanente contro i crimini di guerra, grazie al quale verrebbe eliminato uno dei talloni di Achille del diritto di guerra e dei diritti della sfera umanitaria.

3. Mutamenti nei rapporti tra le potenze guida in Europa e nel mondo

La crisi jugoslava ha avuto inizio nel momento in cui l'Europa si avviava con passo accelerato verso Maastricht, mentre Usa e Russia, protagonisti principali del confronto bipolare, sotterravano le asce della Guerra fredda. Tutto ciò preannunciava il rafforzamento dell'unità e della concordia, della collaborazione e dell'intesa fra i paesi guida degli affari mondiali, coloro i quali lasciano la loro impronta a quanto accade nella comunità internazionale. Si poteva ricavare l'impressione che la rivalità storica reciproca fosse sulla strada del suo superamento. La crisi jugoslava, del resto, non era in quel momento l'unico fattore che dimostrava come la storia non possa essere facilmente eliminata dallo sviluppo dei rapporti internazionali, perché in quest'ambito si manifestano gli effetti di altri fattori emersi nel periodo successivo alla Guerra fredda; ma è stata proprio questa crisi a porre in risalto queste componenti.

Sebbene l'importanza geo-strategica della penisola balcanica fosse progressivamente diminuita dalla Prima guerra mondiale fino allo scadere degli anni Ottanta - per motivi politici, economici, militari e di altro tipo, che si possono chiaramente identificare nel contesto dello sviluppo della comunità internazionale, e della civiltà tecnica del XX secolo - tuttavia, la crisi jugoslava ha suscitato il repentino interesse delle maggiori potenze europee e mondiali. Si potrebbe affermare che tale interesse improvviso per i Balcani fosse motivato dal desiderio di contribuire a localizzare la crisi che avrebbe potuto sfociare in una conflagrazione nel più ampio spazio europeo se, nell'accostarsi a tale crisi e nella loro azione di soluzione della medesima, non si fossero manifestate contraddizioni che poggiano su interessi nazionali

diversificati e rinnovano acutamente il ricordo del periodo compreso fra le due guerre mondiali, che si riteneva definitivamente, e da tempo, consegnato al passato.

In tale contesto bisogna innanzitutto menzionare la Germania, che dopo la sua spettacolare riunificazione, ha manifestato per la prima volta l'inclinazione a dare dimostrazione di forza nei confronti di alcune parti componenti lo spazio dell'ex-Jugoslavia. Contemporaneamente, nei confronti di altre, ha dato sfoggio di particolare benevolenza, determinata altresì ad imporre con eccezionale energia i suoi punti di vista e i suoi interessi agli altri membri della Comunità Europea. Per quanto tenace e costante sia l'impegno di coordinare le posizioni e gli interessi delle maggiori potenze europee e mondiali in relazione alla crisi jugoslava, si è visto che Francia e Gran Bretagna, ad esempio, hanno visioni diverse, risultato di processi storici differenti. Non è sfuggito neppure l'interesse italiano per l'Albania, e nemmeno il suo "successivo" aprirsi agli argomenti della Serbia, dopo che, invece della Jugoslavia, si è trovata ad avere come paesi confinanti la Croazia e la Slovenia, con le quali potrebbero sorgere problemi in merito a territorio e a minoranze nazionali.

Particolarmente interessante è seguire l'evoluzione delle posizioni assunte dalla Russia. Sotto l'influsso della visione "idilliaca" di Gorbacëv della comunità internazionale nel suo assetto post-Guerra fredda, in cui l'equilibrio delle forze avrebbe dovuto essere "sostituito" dall'equilibrio degli interessi, i russi, sulle prime, non avevano assunto un ruolo particolarmente attivo nei confronti della crisi jugoslava, assillati, come erano, dai loro problemi, nonostante fosse in questione lo spazio geo-politico nel quale sono sempre stati presenti. Ora, tuttavia, la Russia è molto attiva nella soluzione della crisi dell'area ex-jugoslava, a tal punto che sia la Comunità Europea sia gli Usa devono tenere conto dei suoi punti di vista e dei suoi interessi. Una delle spiegazioni di questo cambiamento può essere identificata nella pressione che l'opinione pubblica russa esercita affinché non vengano abbandonati gli amici tradizionali: i serbi ortodossi dei Balcani. Ancora più rilevante è un ritorno alla "lucidità" degli ambienti del potere in Russia, stimolati dalla consapevolezza che si dovesse porre fine alla sospensione della loro partecipazione diretta agli avvenimenti attuali nel mondo. Tanto più che altri paesi, dalla Germania agli Usa, sostengono apertamente non solo gli interessi comuni, ma anche quelli nazionali. Dopo l'assenza dalle vicende accorse nel Medio Oriente (caso Iraq), in un'area in cui erano stati tradizionalmente presenti, i russi hanno deciso di non ripetere il medesimo errore anche nell'area balcanica, in cui la loro presenza e influenza non sono meno "legittime" della presenza e dell'influsso di altre potenze. Questo non significa che la Russia non coordini la propria posizione e le proprie mosse riguardo alla soluzione della crisi jugoslava con l'Europa e gli Usa, ma ciò avviene nel ruolo di *partner* i cui punti di vista e interessi vanno rispettati.

Ritenendo che la crisi jugoslava appartenga allo spazio europeo, e credendo nell'autorità e nella forza dei paesi e delle istituzioni europee, gli Usa

ne hanno demandato la risoluzione ai paesi europei. Ma quando ormai appariva chiaro che i paesi europei non erano in grado di risolvere da soli la crisi, l'impegno degli Stati Uniti si è fatto sempre più consistente. In questo modo gli Usa si sono accreditati ulteriori punti di vantaggio, confermandosi come unica potenza completa (politica, economica, militare) senza la cui partecipazione o il cui consenso non può essere risolto un solo grosso problema mondiale. Questa riqualificazione è doppiamente convenuta agli Stati Uniti, il cui ruolo, con la fine della Guerra fredda, sembrava doversi ridurre su scala mondiale, e specialmente in seno ad un'Europa liberata del "pericolo dell'Est" e trasformatasi ormai nella prima potenza commerciale del mondo. La gloria, però, ha un suo prezzo! Infatti, Bush prima e Clinton poi, come responsabili della Casa Bianca, sono stati costretti a formare le proprie posizioni e a determinare i propri comportamenti in relazione alla crisi jugoslava cercando una sintesi e un compromesso tra le pressioni esercitate dalla propria opinione pubblica; le richieste e gli interessi contraddittori della costellazione disarmonica dei paesi europei; la Russia, un tempo rivale e ora *partner*, le cui posizioni non possono essere ignorate; una cinquantina di paesi islamici, da sempre importanti per gli interessi americani nel Vicino e Medio Oriente e in Asia. I presidenti americani si sono quindi trovati fra Scilla e Cariddi, e hanno finito col lasciare non tanto un'impressione di decisione, quanto una di incoerenza. Fra le molte conseguenze di questo comportamento si distinguono, da una parte, un divario più o meno ampio nei confronti dell'Europa, dove prevale l'opzione di pace rispetto a quella militare, e dall'altra, le difficoltà nei rapporti con il mondo musulmano che accusa gli Stati Uniti di non appoggiare adeguatamente i musulmani dell'ex-Jugoslavia.

Gli avvenimenti nell'ex-Jugoslavia hanno avuto delle ripercussioni, in certa misura, anche sul rapporto e sui legami tra il movimento dei non-allineati e la Jugoslavia, che per quasi trent'anni aveva svolto un ruolo estremamente importante all'interno di quella compagine. Già prima che scoppiasse la crisi jugoslava, sebbene a quell'epoca il paese esplicasse l'incarico di presidente del movimento, la Jugoslavia aveva cominciato a rompere i legami politici con quei paesi, ritenendo che i tempi nuovi le avrebbero consentito di realizzare i propri interessi ed obiettivi, prevalentemente mediante le istituzioni dell'integrazione europea. Una volta scoppiata la crisi la Jugoslavia, ormai isolata, avrebbe dovuto poter contare su un ampio appoggio internazionale da parte di più di un centinaio di paesi, quanti sono i non allineati, che con il crollo del bipolarismo si trovavano in una posizione difficile, ed erano anch'essi mal disposti nei confronti dei creatori del nuovo ordinamento mondiale: ma questo non è avvenuto. Al contrario, il posto della Jugoslavia all'interno del movimento è stato di fatto sospeso ed alcuni paesi non allineati influenti sono tra quelli che condannano con maggiore severità la Jugoslavia e i serbi per l'uso della forza e l'epurazione etnica. A questa presa di posizione si è arrivati sotto l'influenza di una cinquantina di paesi musulmani, che rappresentano il più forte raggruppamento politico del

movimento, e riguarda il conflitto che oppone tra loro i serbi e i musulmani nella Bosnia-Erzegovina.

4. La nuova distribuzione delle forze nei Balcani

La fine del bipolarismo e della Guerra fredda e la crisi jugoslava hanno influito profondamente sul cambiamento della distribuzione di forze nei Balcani. Al posto dei sei paesi balcanici di un tempo, distribuiti aritmeticamente in tre gruppi di due membri ciascuno - Grecia e Turchia nella Nato, Romania e Bulgaria nel Patto di Varsavia, Jugoslavia ed Albania nella zona balcanica estranea ai blocchi, si contano ora, dopo questa nuova ondata di balcanizzazione, dieci stati, alcuni dei quali hanno incrociato le armi.

Considerato che nella crisi nell'ex-Jugoslavia il fattore religioso ha svolto un ruolo importante, alcuni osservatori internazionali sono inclini a considerare i processi dell'attuale schieramento e raggruppamento nei Balcani attraverso questa attesa. Essi, pertanto, tendono a delineare il futuro dei Balcani su tre assi.

L'asse ortodosso: dovrebbe avere il suo principale punto d'appoggio nei Balcani, nei rapporti di amicizia e di alleanza tra la Jugoslavia, vale a dire la Serbia e il Montenegro, e la Grecia, con la partecipazione della Romania e il vigoroso sostegno della Russia. Gli argomenti a favore dell'analogia di interessi e di una certa solidarietà tra questi paesi ortodossi non mancano nella storia, anche contemporanea, ma si pone la questione del rapporto con altri due paesi balcanici ortodossi: la Bulgaria, che in una delle due guerre balcaniche e in due guerre mondiali ha combattuto contro la Serbia e la Jugoslavia, e la Macedonia, che ha un contenzioso aperto con la Grecia e i cui rapporti con la Serbia non sono dei migliori.

L'asse musulmano: sotto l'egida della Turchia, che ha lasciato una traccia permanente nella storia dei Balcani, e grazie al potenziale appoggio finanziario, e di altro tipo, da parte del mondo petrolifero islamico, questo asse dovrebbe includere l'Albania e lo stato musulmano nell'ambito dell'Unione delle repubbliche della Bosnia-Erzegovina, poggiando sulle numerose minoranze in Kosovo, nel sangiacato e in Bulgaria. Tuttavia, questo asse potrebbe, *de facto*, trasformarsi in uno strumento di ingerenza negli affari interni dei paesi balcanici con minoranze musulmane, visto che è concepito secondo un disegno pretenzioso poggiante sugli stati balcanici più piccoli, quali l'Albania e la Repubblica musulmana della Bosnia-Erzegovina, con a capo la Turchia, sulle cui spalle gli americani hanno accumulato un carico eccessivo. A questo stato verrebbe assegnato un ruolo ambizioso in relazione alle repubbliche musulmane dell'ex-Unione Sovietica, la funzione specifica di controbilanciare l'azione di Iran e Iraq nell'ambito del Medio e Vicino Oriente e di rappresentare una presenza influente sulle vicende dell'area balcanica.

L'asse cattolico: dovrebbe comprendere la Croazia e la Slovenia, unici due paesi cattolici nei Balcani. La Slovenia però insiste nel negare la propria appartenenza al settore balcanico, tesi che può essere sostenuta con consistenti argomenti storici e geo-politici e, di conseguenza, quest'asse potrebbe ridursi ad un controsenso politico se venisse limitato alla sola Croazia. Tuttavia, si può parlare di un forte influsso del fattore cattolico sugli avvenimenti dell'area balcanica, considerata la presenza millenaria del Vaticano nelle vicende balcaniche, e le pretese avanzate da Austria e Germania in questo settore.

La storia è piena di scontri tra appartenenti a religioni diverse, come fra correligionari, così che al ruolo del fattore religioso nella società e nei rapporti internazionali ci si può accostare da punti di vista contrapposti. Su questa base si potrebbe ritenere che l'attuale tendenza ad ipertrofizzare o addirittura ad abusare del fattore religioso nella crisi jugoslava e nella politica balcanica sia di breve respiro, vale a dire che questi fattori non porteranno a dei condizionamenti prolungati nei rapporti fra i futuri stati indipendenti nell'area dell'ex-Jugoslavia, ma passeranno in secondo piano rispetto a interessi esistenziali, con particolare riguardo per quelli economici. Sarebbe bene se l'esistenza di questi assi religiosi rimanesse soltanto un'ipotesi politica perché i Balcani non precipitino in un passato barbarico e non divengano, nel tempo a venire, poligono di dimostrazione di tesi apocalittiche nello scontro fra civiltà contrapposte.

Con una dose di ottimismo maggiore di quella che potrebbero consentire le attuali drammatiche vicende nell'area dell'ex-Jugoslavia è possibile prevedere che, in futuro, gli avvenimenti nei Balcani si svolgeranno nelle seguenti direzioni.

Primo, con la cessazione delle ostilità in Bosnia-Erzegovina e dopo la soluzione delle più grosse questioni aperte nei rapporti fra Serbia e Croazia e la normalizzazione della situazione in Kosovo, vale a dire con la soluzione completa della crisi jugoslava, si può prevedere l'inizio di un processo di ricostituzione dei legami reciproci nelle comunicazioni, nell'economia, nella cultura e in altri settori, questa volta, però, a livello di stati indipendenti che le circostanze storiche e geo-politiche indirizzano verso la collaborazione reciproca.

Secondo, tutti i paesi balcanici considerano come obiettivo prioritario il proprio inserimento nelle istituzioni e nei processi di integrazione europea, quali il Consiglio d'Europa e la Comunità Europea. La Grecia è già membro a tutti gli effetti della Comunità Europea, mentre la Turchia è membro associato. Questa ambizione è condivisa da Romania, Bulgaria, Albania, Croazia e Slovenia. Prima della sua dissoluzione la stessa Repubblica federale socialista aveva manifestato serie intenzioni di entrare a far parte della Comunità Europea e sarà certamente questa la via che l'attuale Repubblica federativa di Jugoslavia sceglierà. Si può inoltre supporre che anche l'Unione delle repubbliche di Bosnia-Erzegovina, se verrà costituita, seguirà lo stesso esempio. Questo significa che sarà la Comunità Europea a determinare le

forme e le condizioni dei rapporti istituzionali con questi paesi, ma è certo che tutti questi stati vedono la loro prospettiva futura nell'ambito di tale comunità.

Terzo, l'esperienza storica ha mostrato che la sicurezza nei Balcani non si può realizzare firmando patti militari che oppongono uno stato all'altro e neppure perseguendo l'egemonia militare di uno sull'altro. Per questo i paesi balcanici assegneranno un'importanza particolare alla Csce, con l'idea, forse, di creare un nuovo sottosistema sul proprio territorio. Tuttavia l'inefficacia non soltanto della Csce, ma anche delle Nazioni Unite, li orienterà verso la Nato. Oltre a Grecia e Turchia, membri della Nato, già la Romania, la Bulgaria e l'Albania hanno rapporti ravvicinati con questa organizzazione, verso la quale si stanno indirizzando anche le ex-repubbliche jugoslave di Macedonia, Slovenia e Croazia. Nelle attuali circostanze soltanto la Jugoslavia, colpita dalle sanzioni, si colloca al di fuori di questo orientamento europeo generale, visti i passi che, in questa direzione, stanno compiendo Russia, Ucraina, Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia e Ungheria. Si può comunque supporre che, una volta superate le circostanze attuali, essa non rimarrà da parte, e rifiuterà il ruolo di pecora nera.

Forse parlare della Nato come del futuro dei Balcani nel campo della difesa e della sicurezza è eccessivo, dato che c'è chi nega un futuro a questa organizzazione. Di fatto si è ritenuto che, una volta consegnato al passato il Patto di Varsavia, la Nato non avrebbe potuto evitare la stessa sorte. La crisi jugoslava è stata uno dei fattori che ha permesso di non pensare più alla sua eliminazione, ma ad una sua nuova funzione: innanzitutto in rapporto ad una sua possibile azione in analoghe crisi regionali - e fra queste i focolai dell'area dell'ex-Unione Sovietica potrebbero costituire la sfida maggiore -, nell'attuazione di singole decisioni delle Nazioni Unite; nella limitazione e nel contro-bilanciamento della potenza della Germania unificata; nel prolungamento istituzionale della presenza degli Usa sul territorio europeo.

In tal modo i paesi balcanici "si rifugerebbero" in Europa, fuggendo dai Balcani dove, nel corso degli ultimi cento anni, non è stato risolto un solo problema etnico e territoriale di una certa consistenza. Con la dissoluzione della Jugoslavia si è spenta l'unica speranza che la costituzione di federazioni (jugoslava, balcanica) potesse arrestare il processo di balcanizzazione, cioè la creazione di piccoli stati decisi a distruggersi tra loro, a causa delle proprie minoranze nazionali.

(Traduzione di Isabella Meloncelli)

IL FUTURO DELLA EX-JUGOSLAVIA

di Miroљub Radojkovic

Abstract: *L'autore ritiene che un gran numero delle sventure capitate all'ex-Jugoslavia sarebbero state evitate se la dissoluzione del paese non fosse avvenuta in concomitanza di una grave crisi economica. La disgregazione dello stato comune ha arrecato danni a tutti e, di conseguenza, è auspicabile che si dia inizio, nel futuro immediato, ad un processo di integrazione dei sistemi economici mutilati. La sua forma - mercato comune o unione economica dell'ex-Jugoslavia o di tutti i Balcani al di fuori dell'ambito della CE - dipenderà dalla volontà politica. La strategia dell' "Europa delle regioni" può comunque offrire un valido contributo a tale processo.*

* * * * *

1. L'economia esige la reintegrazione

Il momento attuale è assai inadeguato per una riflessione sul futuro dell'area su cui si estendeva la Jugoslavia dell'Avoj. I movimenti populistici delle nazioni, le secessioni unilaterali, la guerra civile e i rischi dovuti al protrarsi del conflitto oscurano completamente l'orizzonte su cui potrebbe delinearsi un'idea di cambiamento. Questa circostanza è particolarmente aggravata nel caso di pronostici basati sulla logica economica, dato che non c'è coesistenza tra guerra ed economia. L'epoca dei contrasti snaturalizza completamente la filosofia e le leggi dell'economia, poiché la guerra esclude la vita (economica). Viceversa, è assai probabile che un gran numero delle sventure capitate all'ex-Jugoslavia sarebbero state evitate, o per lo meno si sarebbero manifestate in forma molto più blanda, se la dissoluzione del paese non fosse avvenuta in concomitanza con una grave crisi economica.

La profonda crisi economica è stata dunque un fattore poco citato che ha contribuito all'esito catastrofico della situazione. Le sue dimensioni erano rilevabili dall'analisi di tutti gli obiettivi che un sistema economico deve perseguire. Per fissare alcuni punti essenziali descriveremo brevemente quali erano le prospettive di attuazione degli obiettivi del sistema economico della Jugoslavia immediatamente prima della sua dissoluzione.

Dopo la Seconda guerra mondiale la crescita economica era stata molto rilevante. La Jugoslavia apparteneva al gruppo dei paesi con il più alto tasso di accrescimento del Pnl, che fino al 1975 arrivava anche al 10 per cento annuo (Istituto federale di statistica 1978). Tuttavia, a cominciare da quell'anno, la crescita economica subisce un rallentamento e assume il ca-

rattere di una tendenza costante al calo. L'incremento negativo della crescita viene reso noto a cominciare dal 1985, quando la situazione assume i profili di una crisi profonda. Contemporaneamente, si tenta di impedire il calo economico con un impegno sempre crescente delle risorse, vale a dire passando a un modello di comportamento economico estensivo.

A cominciare dal 1975 l'efficienza dell'economia, sul piano statistico come su quello dinamico, si trovava al di sotto della linea ottimale. A differenza degli altri stati socialisti, in Jugoslavia il grado di efficienza non era molto basso, poiché il sistema economico aveva incorporato almeno un fattore che stimolava la produttività. Si tratta dei diritti di autogestione dei lavoratori, che sottointendevano la lotta per l'accrescimento del reddito ai fini della sua divisione autonoma. Inoltre, in Jugoslavia, non esisteva la schiavitù all'idea unilaterale dell'industrializzazione ad ogni costo. Per questo non ci fu un grande squilibrio tra produzione e consumo di massa, e questo consentì alla Jugoslavia di assicurare ai propri abitanti uno *standard* di vita più alto rispetto agli altri paesi socialisti.

La ripartizione del reddito non mirava a seguire un regime di livellamento. Tutte le analisi economiche basate su dati sinottici (Gregory, Stuart 1988) mostrano che la traiettoria della curva della ripartizione del reddito (curva di Lorenz) era simile a quella dei paesi capitalisti. Ciò significa che il progetto ideologico dell'autogestione consentiva notevoli scarti nella ripartizione, perché questo era il prezzo dell'aspirazione all'efficienza. Naturalmente, anche in questo sistema economico, esistevano "invisibili" abbuoni statistici che appartenevano alla nomenclatura politica. Tuttavia, i principi della ripartizione del reddito sono stati deformati molto di più dai monopolisti naturali e del sistema (le grandi aziende monopolistiche e le banche) che dall'*élite* politica, che pure era tipicamente connivente con i privilegiati.

La stabilità come obiettivo del sistema economico viene solitamente valutata in base all'inflazione e alla disoccupazione. Sulla base di questi criteri il sistema dell'ex-Jugoslavia aveva un basso grado di stabilità. Questo si vede particolarmente dal fenomeno del radicamento cronico dell'inflazione dopo che la crescita economica si era fermata, fino a quando, dopo il 1985, assistiamo al suo progressivo sottrarsi al controllo, e gli indici annui cominciano ad esprimersi in centinaia. La linea politica fondamentale adottata per arginare il calo nel valore del denaro è stata quella del prestito continuato di "valuta forte" dall'estero, col risultato che alla vigilia della dissoluzione si era arrivati all'enorme debito estero di ventidue miliardi di dollari. Nel processo di secessione dalla Rsfj, tutti i suoi eredi dovranno mettere a carico della propria economia parte di questa ipoteca. Per ora le richieste dei creditori sono sospese a causa del caos bellico, ma verranno rinnovate appena sarà conseguita una qualsiasi forma di pace.

D'altro canto, la disoccupazione non era celata nel sistema economico della Rsfj. In parte, anzi, il regime ne poteva parlare apertamente perché esisteva una "valvola di sicurezza". Infatti, molto prima degli altri paesi del post-comunismo, la Rsfj aveva concesso la libera emigrazione economica.

Pertanto, una notevole parte della forza lavoro eccedente andava a lavorare "temporaneamente" all'estero. Si calcola che circa un milione e mezzo di cittadini dell'ex-Jugoslavia lavorino all'estero nell'ambito di questa emigrazione economica soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale. Tuttavia, dovendo affrontare la crescita del capitale umano, il regime impose anche una misura non-economica, con la quale provocò un fenomeno noto come *underemployment*. Ci riferiamo qui all'obbligo di legge, per le aziende di proprietà sociale, di assumere giovani in proporzione al numero dei propri dipendenti, allo scopo di assicurare loro il primo impiego almeno per un anno (23).

Nel sistema economico dell'ex-Jugoslavia il traguardo economico dello sviluppo era mal concepito, in quanto non era pianificato in base alle variabili di natura economica, ma era direttamente subordinato al fattore politico. La politica ufficiale consentiva l'attuazione di tale obiettivo in due modi sbagliati. Il primo era dato dal modello di sviluppo preferenziale di determinate regioni (repubbliche o regioni autonome), nell'intento di prevenire la dissoluzione del paese perseguendo l'equilibrio nell'occupazione, nel grado di industrializzazione e dei gettiti fiscali. Tuttavia, quella che era una buona idea, si trasformò in fonte di conflitti politici, poiché era interesse di molte regioni trovarsi nella condizione di "area arretrata" così da assicurarsi crediti molto convenienti, ed altri privilegi. È noto che i conflitti sorti nel sistema economico attorno alla "ferita incancrenita" (Kosovo) hanno indicato, a chiari tratti, le linee successive della dissoluzione politica del paese verificatesi nel 1990.

L'inesistenza di un'autorità monetaria ed economica, a livello di federazione, privava il governo centrale degli strumenti per condurre una politica macro-economica. Le unità federali decidevano autonomamente gli obiettivi del proprio sviluppo e così, nella visione d'insieme, scelsero la via dello schema moltiplicato di sviluppo autarchico. Ciascuna delle unità desiderava, innanzitutto, completare il proprio sviluppo economico sul proprio territorio, senza tener conto dei vantaggi/svantaggi comparativi relativi all'alto prezzo causato dalle capacità moltiplicate. I dati che nella Rsfj lavoravano parallelamente sei fabbriche di automobili, che eccedevano le capacità per la lavorazione del petrolio, per la produzione dell'acciaio, ecc., stanno a indicare le conseguenze dell'autarchia delle singole parti ai danni del tutto. Seguendo questa via, nella prassi, il sistema economico di insieme risultava essere sospeso anche prima della secessione delle parti dal tutto. D'altro canto, questo modello di sviluppo può essere a posteriori riconosciuto come logico, dato che, già dopo la riforma costituzionale del 1974, l'obiettivo perseguito da alcune repubbliche era quello della completa autonomia.

23. Questi giovani principianti (*pripravnici*) dopo un anno di lavoro sostenevano l'esame professionale nella loro azienda. Dopo di che, la maggior parte riusciva a conservare il posto, ma l'eccedenza della forza lavoro influì sull'aumento del prezzo delle merci e dei servizi, e i prezzi persero la loro concorrenzialità al confronto con ditte analoghe europee.

2. Perdita dei vantaggi comparativi e relative conseguenze

La disgregazione violenta dell'ex-Jugoslavia non ha avuto, come conseguenza, soltanto la riduzione delle parti monche dell'ex-sistema economico comune, ma anche la distruzione completa dei precedenti vantaggi comparativi. Non è necessario discutere su chi sia stato più o meno danneggiato dalla perdita delle "salde basi", perché tali vantaggi potevano essere sfruttati più facilmente in un più ampio e libero spazio di azione delle variabili economiche.

Come la maggior parte dei paesi mediterranei, l'ex-Jugoslavia poteva utilizzare il turismo come forma di esportazione della massima qualità. Infatti, questo settore dell'economia portava al sistema economico fino a due miliardi di dollari l'anno. Nonostante, a prima vista, si possa dire che questa sia una risorsa che appartiene prevalentemente alla Croazia, grazie al suo sviluppo costiero, tuttavia, siccome l'economia turistica necessita di energia, di combustibile e di tutta una serie di altri prodotti, costituiva una delle rare catene economiche di produzione distribuite su tutto il territorio dello stato. Ma visto che il denaro era inflazionato e non convertibile, i fattori politici sono riusciti a rimuovere anche questa "integrazione" economica mediante i continui contenziosi relativi alla redistribuzione delle valute ricavate dal turismo. Dal 1991 e con lo scoppio del conflitto sul territorio della Croazia, il turismo balneare si è praticamente spento.

Analogamente, ciò è avvenuto anche per gli altri vantaggi derivati dalla posizione dell'ex-Jugoslavia rispetto alle linee di comunicazione. Questo stato, infatti, si estendeva sull'area più adatta per il traffico fluviale, terrestre ed aereo fra il Nord e il Sud d'Europa e fra questo Continente ed il Vicino Oriente. I servizi che l'ex-Jugoslavia offriva in questo settore portavano al suo bilancio estero circa un miliardo di dollari l'anno. Una volta smembrata la Jugoslavia, le vie principali di comunicazione via terra e lungo il Danubio sono state interrotte, o sottoposte al blocco internazionale. Le grandi imprese di investimento, come quella dell'autostrada dalla Slovenia alla Macedonia, sono state congelate, mentre le parti già costruite non vengono ammortizzate. Come già sottolineato, non importa discutere quali parti abbiano subito le perdite maggiori, poiché le perdite vengono "subite" anche dai paesi confinanti. A causa dell'interruzione delle comunicazioni terrestri le perdite maggiori sono sostenute dai bulgari e dai greci. Il blocco del Danubio non danneggia soltanto i popoli vicini, ma anche molti utenti lontani per il semplice fatto che svaluta l'investimento sul canale Rein-Mein. I collegamenti ferroviari, che prima dello sfascio erano diventati la "scorciatoia" dei trasporti europei, si sono anch'essi insabbiati, sebbene proprio l'ammodernamento delle linee si presentasse come una possibilità molto interessante per il collegamento economico tra la Rsfj e la Comunità Europea.

È andato perduto anche il vantaggio comparativo rappresentato dalle rimesse in valuta dei lavoratori emigrati. Un gran numero di *Gastarbeiter*, come ricordato sopra, arrivava a rimettere annualmente fino a tre milioni di dollari alle proprie famiglie o parenti in tutte le parti della Rsfj. Ora questi flussi di denaro sono in gran misura bloccati con la sospensione dei pagamenti verso la "piccola Jugoslavia". È certo che lo sfascio del vecchio stato ha scoraggiato un gran numero di emigranti a ritornare in patria per investire i propri risparmi in valuta estera. Tutti gli stati di nuova formazione contano su questa possibilità di "riserva" di capitale fresco e di impulso per il rafforzamento delle attività economiche private. Ma, allo stato attuale delle cose, la grande ondata di rientri, seguita dal lancio del settore privato, appartengono alle previsioni future. Infine, la ex-Jugoslavia aveva l'importante vantaggio comparativo di una produzione sufficiente di generi alimentari. Il grado di soddisfacimento non è stato alterato perché si tratta di un fattore del sistema economico che, in quanto naturale, non può essere eliminato dalla volontà politica. La produzione alimentare continua dunque ad essere soddisfacente, ma ora alcune parti dello stato precedente sono prive del vantaggio comparativo. Infatti, alcune regioni non possono vendere le eccedenze (Macedonia), mentre altre fanno un uso coercitivo, più che oculato, di questa risorsa, per poter sopravvivere nelle condizioni di blocco internazionale (Serbia).

A causa delle interruzioni nelle comunicazioni, in alcune regioni si fa sempre più concreta la minaccia della fame (Krajina, Montenegro). Quelle, invece, che possono comprare i prodotti alimentari sul mercato europeo, perdono, in tal modo, preziose riserve di valuta. In breve, questo vantaggio comparativo non è ancora perso, ma il *surplus* di prodotti agricoli non viene valorizzato nel modo ottimale.

Senza indicare quale parte dell'ex-Jugoslavia avesse i maggiori vantaggi da questo tipo di economia, la disgregazione dello stato comune arreca danno a tutti. Nonostante ci siano delle differenze, se ci poniamo nella prospettiva di lungo termine, constateremo che ci stiamo avvicinando ad una situazione che richiederà, con sempre maggiore urgenza, il ritorno alla logica della vita. È implicita, qui, la base reale e la speranza che nel giro di uno o due anni si dovranno avviare, su quest'area, processi di integrazione, qualsiasi sia la loro forma giuridica²⁴. Infatti, gli effetti concreti della disgregazione rilevata in ciascuno dei nuovi stati mostrano che la crisi economica generale iniziale non è stata curata, ma si è ulteriormente approfondita.

La Slovenia, ad esempio, ha imboccato la via della secessione come unità federale meno colpita dalla crisi generale, ma nei due anni di autonomia molti indici hanno assunto valore negativo e si è visto che, separandosi dal resto dell'ex-Jugoslavia, l'economia slovena ha perso il 30 per cento del suo

²⁴. Uno dei primi progetti è stato offerto dalla Fondazione per la pace e la soluzione della crisi di Boris Vukobrat nel libro *Predlozi za novu zajednicu republika bivse Jugoslavije/Proposte per la nuova comunità delle repubbliche della ex-Jugoslavia*, CopArt, Mars Communications, Paris, 1993.

mercato ⁽²⁵⁾. L'esportazione sul mercato europeo non può compensare tale perdita perché i suoi prodotti sono più cari e di qualità inferiore. La scomparsa degli oneri relativi ai contributi stanziati per il più rapido sviluppo delle regioni arretrate è ora annullata dalle spese di mantenimento dell'intera amministrazione statale, dell'esercito e delle rappresentanze all'estero. Soltanto con la vicina Croazia, anch'essa ora stato indipendente, lo scambio di merci è diminuito del 40 per cento, perché entrambi i mercati sono protetti da alti tassi doganali (fino al 30 per cento). Finché è esistita la Rsfj, la Slovenia aveva l'incidenza minore di disoccupazione, il 2 per cento. All'indomani dell'indipendenza e dopo la ristrutturazione dell'economia, questo tasso è cresciuto di ben sei volte, arrivando al 12 per cento. Grazie al processo di restituzione della proprietà, anche se ha riguardato una piccola minoranza della popolazione, nel 1993 sono stati aperti circa centomila nuovi posti di lavoro. Esiste, però, anche la tendenza a risolvere questo problema "negando la cittadinanza" ai lavoratori originari delle altre repubbliche dell'ex-Jugoslavia, a danno dei loro diritti umani. La Slovenia ha stabilizzato la propria valuta nazionale, ma l'inflazione continua ad essere elevata, il 23 per cento nel 1993. Per le altre parti dell'ex-Jugoslavia questo tasso di inflazione è ancora un sogno irraggiungibile, e rimane obiettivamente al di fuori del controllo delle misure macro-economiche dello stato. L'inflazione e il tasso di disoccupazione influiscono sul fattore politico, perché in alcuni settori l'insoddisfazione si va accumulando costantemente. Pensiamo qui alle capacità spropositate ed alle imprese pubbliche monopolistiche - ferriere e ferrovia innanzitutto, inserite in uno spazio economico troppo ristretto. Al secondo posto come perdenti cronici vengono tutte le categorie di impiegati statali - sanità, scuola, polizia, ecc. - che scioperano per cercare di contrastare l'intento della politica di ridurre le spese dello stato.

Anche la Croazia è colpita soprattutto dalla perdita del mercato interno con le altre parti della Rsfj. Quella che era la seconda delle repubbliche per sviluppo sente la mancanza di quel 40 per cento di mercato coperto dai legami con gli *ex-partner* federali. Sui risultati negativi influisce certamente anche il fatto che essa è esposta alle perdite che subisce direttamente nell'ambito di due rami economici comparativamente vantaggiosi, il turismo ed il transito delle merci. Già da tre anni la stagione turistica estiva non dà proventi. In Croazia sono aperte le vie di trasporto verso l'Europa, ma il transito di persone e merci verso sud e verso oriente è impossibile. Di conseguenza sono venuti a mancare anche i relativi introiti. Altro aggravio per la Croazia è certamente costituito dai danni di guerra ed ancora di più dall'interruzione delle comunicazioni interne nelle zone controllate dai serbi dissidenti. Tutte queste componenti negative si riflettono sui costi d'esercizio così che sulla piazza mondiale le merci di questa repubblica sono ancor meno concorrenziali di quelle slovene. Nel corso del 1993 in Croazia è stata condotta una politica di

²⁵. Esposizione dell'ex-premier federale Milan Panic, alla Seconda scuola estiva internazionale "I problemi della nuova Europa", Isig, Gorizia, settembre 1993.

forte sgravio della valuta nazionale così che l'inflazione presenta una linea discendente. Tuttavia, il prezzo di questa politica è il risucchio delle riserve di divise accumulate dalla popolazione al tempo della fioritura del turismo e delle grandi rimesse dall'estero. La Macedonia è la repubblica che ha evitato i danni diretti della guerra, tuttavia anch'essa patisce le ripercussioni dello smembramento dell'ex-Jugoslavia. La semplice applicazione dell'embargo nei confronti della Serbia sottrae alla Macedonia il 40 per cento del mercato precedente, dato che una parte dell'ex-sistema economico era complementare a quello serbo. Considerando soltanto l'inflazione del 1993 si può rilevare il prezzo dell'isolamento: l'anno si è concluso con un indice d'inflazione del 350 per cento, e certamente i risultati della secessione sarebbero ancora più rovinosi se non sussistessero anche circostanze favorevoli. La prima è il numero relativamente basso di abitanti (circa due milioni), e la seconda sono gli aiuti dall'estero. Nel corso del 1993, la Macedonia ha ricevuto dagli Usa duecento milioni di dollari in aiuti, a titolo di applicazione delle sanzioni contro la Serbia e di mantenimento del contingente americano nell'ambito dell'Unprofor, la cui missione è quella di prevenire l'estensione del conflitto verso sud. Non c'è dubbio che gli indici economici della Macedonia sarebbero di gran lunga peggiori se, come nel caso della Slovenia, dovesse pagare appieno il prezzo della sua indipendenza politica. In questo modo essa è in grado di risparmiare sulle spese per la sicurezza nazionale perché si trova sotto la protezione militare di forze esterne. In un certo senso, questo fattore diviene parte della strategia economica. La Macedonia, infatti, non fa che lamentarsi di essere gravemente danneggiata dall'embargo (l'ultima valutazione ufficiale è stata di tre miliardi di dollari) e in tal modo può garantirsi un aiuto estero che risulta determinante ai fini di elevare lo *standard* complessivo di una popolazione relativamente non numerosa.

Per finire, le perdite maggiori le accusano la Serbia e il Montenegro, le due unità federali che tentano di continuare la vita in comune come federazione "monca" o Repubblica federativa di Jugoslavia. È assai difficile indicare, nel loro caso, cosa sia il risultato della crisi economica precedente, quale sia invece l'effetto di una cattiva politica economica e quale l'incidenza delle sanzioni imposte dall'Onu. Considerate tutte insieme, tali cause hanno distrutto questa parte dell'ex-sistema economico. Si ritiene che il livello di attività economica sia sceso a quello del 1956. È infatti andato perduto il 60 per cento del prodotto nazionale lordo e il danno causato dai due anni di blocco viene valutato attorno ai 25 miliardi di dollari. Contemporaneamente il reddito nazionale per abitante è sceso a soli 280 dollari annui! Questa parte dell'ex-Jugoslavia è andata letteralmente alla deriva concludendo il 1993 con un'iperinflazione record di 333 milioni per cento o, negli ultimi giorni del dicembre 1993, con una percentuale giornaliera del 64 per cento. La popolazione è sopravvissuta al crollo del sistema economico limitando le proprie esigenze, e soddisfacendo le proprie necessità esclusivamente con prodotti locali. Inoltre, anche la Serbia soffre i danni diretti dovuti alla chiusura delle vie di comunicazione e alle difficoltà con cui pervengono nel

paese le rimesse dei lavoratori all'estero. Per di più, come conseguenza delle sanzioni, alla Repubblica federativa di Jugoslavia sono proibite quasi totalmente l'importazione, l'esportazione e l'afflusso di capitale fresco. Sull'andamento selvaggio dell'iperinflazione e il crollo dello *standard* di vita hanno indubbiamente influito anche il grosso *budget* delle forze armate (due terzi del bilancio federale) e l'aiuto fornito ai serbi della Bosnia. D'altra parte, queste medesime circostanze hanno portato all'esplosione dell' "economia nera" e del contrabbando, e alla costituzione di uno strato sociale di profittatori. Considerato che i guadagni ricavati dall'economia illegale, dal contrabbando e dalle rapine belliche non sono sottoposti al controllo statale, il risultato è il manifestarsi di un'onda di criminalità che agisce sulla distribuzione del bottino.

Conclusione

Come si può dedurre dal quadro sintetico sopra esposto, nessun erede dell'ex-Jugoslavia può vantare indici oggettivi che illustrino risultati economici di spicco. Questo è ciò che mostrano i dati, senza badare a tutte le razionalizzazioni che le nuove *élites* politiche possono offrire ai cittadini. Neppure i confronti reciproci - assai solleciti nell'indicare chi sta ancora peggio "di noi" - non possono soddisfare la logica economica. È ora chiaro che il mercato dell'unitaria ex-Rsfj costituiva lo spazio economico più importante per la vita di tutte le parti del sistema economico. Allo stesso modo, tutti gli errori causati dall'intervento della politica nell'economia - autarchia, aumento della capacità di produzione, trasferimento delle spese alle altre unità federali - sono maturati come cambiali in protesto. Per il momento, gli uomini politici possono ancora cavarsela giustificandosi con gli orrori della guerra, ma in un futuro molto prossimo neanche questa scusante potrà più essere giocata. Sarà allora venuto il momento di riprendere i contatti con i vicini alla ricerca dei mercati e delle complementarietà dei propri sistemi economici mutilati.

La sintesi sopra esposta mostra quanto le nuove *élites* politiche abbiano operato "all'unisono", in tutti i nuovi stati, alla distruzione dei vantaggi comparativi del sistema economico dell'ex-Jugoslavia, ai danni della propria parte. Per poter riattivare questi stessi vantaggi, importanti non solo al fine della sopravvivenza, ma anche per il futuro dell'esistenza economica, tutti gli eredi dell'ex-Jugoslavia devono semplicemente cercare i modi per rinnovare l'integrazione. Infatti, nessuna delle parti di quel tutto è in grado di rinnovare da sola neppure una delle risorse che offrivano i vantaggi comparativi per la ripresa e l'avvicinamento agli andamenti economici europei. Naturalmente la parola "integrazione" qui usata non sta ad indicare unicamente e necessariamente il ritorno ad un ambito giuridico-statale unitario.

Evidentemente la reintegrazione dello stato federativo, non può più essere presa in considerazione. Le singole repubbliche - chi più, chi meno - hanno

conseguito l'indipendenza e il riconoscimento internazionale. Tuttavia, anche al loro interno (fatta eccezione per la Slovenia) continua il processo di decentramento e di evoluzione autonomistica delle regioni come unità etniche, territoriali e di produzione. Pertanto, la regionalizzazione dell'ex-Jugoslavia è ormai conseguenza evidente, sebbene non si possa dire anche mirata, del disgregamento e della guerra. Il nuovo compito che ora si pone è quello di trovare come collegare queste parti in un insieme maggiore, in cui si possano nuovamente costituire ed utilizzare tutti i vantaggi economici e le risorse disponibili. La soluzione, sia essa il mercato comune o un'unione economica, limitata all'area della ex-Jugoslavia o estesa a tutti i Balcani, fuori dell'ambito della CE, dipende dalla volontà politica. Un contributo di massimo giovamento a questa tendenza necessaria può essere offerto dalla strategia globale dell' "Europa delle regioni". In essa le regioni dell'ex-Jugoslavia troverebbero certamente il loro posto. E viceversa, in quest'area, i seguaci di tale strategia possono offrire una dimostrazione pratica modellando innanzitutto, e come esempio, la "nuova Jugoslavia delle regioni". Se questo esperimento dovesse aver successo, i rappresentanti di tale strategia avrebbero a disposizione un forte argomento per estenderlo ad un più ampio spazio europeo.

(Traduzione di Isabella Meloncelli)

Riferimenti bibliografici

- Gregory P.R., R.C. Stuart (1988), *Comparative economic systems*, Houghton Mifflin Co., Boston.
- Istituto federale di statistica (1978), *Ekonomski razvoj Jugoslavije 1947-1977/Lo sviluppo economico della Jugoslavia 1947-1977*, Beograd.

LE RUBRICHE E LE INFORMAZIONI

Questa parte di *Futuribili* vuole costituire un *forum* permanente sulle attività che trattano, in Italia, i temi della previsione e gli studi sul futuro e sulle attività che in questo ambito si svolgono all'estero e possono interessare gli studiosi italiani. In questa parte si forniranno quindi informazioni su iniziative, recensioni, presentazioni di istituzioni che si dedicano a studi sul futuro, commenti, ricerche, ecc.

Riserviamo lo spazio di questo numero alla World Futures Studies Federation.

Storia e attività della World Futures Studies Federation (Federazione mondiale studi sui futuri)

Fin dalla fine degli anni Sessanta alcuni studiosi proposero la costituzione di una federazione di studi sul futuro che riunisse, a livello internazionale, coloro che già in quegli anni, in diversi paesi, si occupavano di tali studi. Tra essi si impegnarono in questa direzione Bertrand de Jouvenel, fondatore di *Futuribles* in Francia; Robert Jungk, austriaco e scrittore di libri sul futuro; Johan Galtung, norvegese, sociologo e fondatore dell'Istituto studi per la pace di Oslo; Hidetosho Kato, sociologo giapponese; Igor Bestuzhev-Lada, storico russo, ed altri. Nel 1968 si tenne un incontro a Oslo organizzato da Mankind 2000, gruppo informale diretto dall'inglese James Wellesley Wesley, durante il quale emerse, per la prima volta, questa intenzione. In successivi convegni - a Kyoto 1970 (organizzatore Hidetoshi Kato) e a Bucarest (organizzatore Mircea Maltiza) - ebbero luogo altre discussioni fino a giungere nel 1973 alla fondazione formale presso l'Unesco della Wfsf (Fondazione mondiale studi sul futuro). Primo presidente fu Bertrand de Jouvenel (Francia) 1973-1974, seguito da Johan Galtung (Norvegia) 1974-1977, Mahdi Elmandjra (Marocco) 1977-1981, ed infine Eleonora Barbieri Masini (Italia) dal 1981 fino al 1990. Segretario generale è stato, dal 1974 al 1975, Peter Menkc Glukert (Repubblica federale tedesca), cui è subentrata Eleonora Masini (Italia) dal 1975 al 1981, seguita da Goran Backstrand (Svezia) dal 1981 al 1983, da Jim Dator (Stati Uniti) dal 1983 al 1990, e da Pentti Malaska (Finlandia) dal 1990 al 1993. Successivamente fu eletto presidente Jim Dator

(Stati Uniti) e infine, nel 1993, l'attuale presidente Pentti Malaska (Finlandia). Dallo stesso anno, segretario generale è Tony Stevenson (Australia).

Obiettivi

Dal momento che il futuro appartiene a donne e uomini di tutto il mondo e che vi sono molte alternative tra le quali scegliere, la Wfsf ha, come obiettivo principale, quello di costituire un *forum* aperto allo scambio di idee e visioni entro cui realizzare piani alternativi in funzione di futuri a lungo termine. La Wfsf entro questo quadro tende a promuovere ed incoraggiare studi sul futuro ed analisi interdisciplinari in diversi paesi del mondo. A questo scopo i suoi obiettivi sono:

- servire da *forum* per lo scambio di informazioni ed opinioni, stimolando così la ricerca in tutti i campi degli studi sul futuro;
- preparare ed organizzare conferenze mondiali e regionali;
- promuovere la consapevolezza del futuro a livelli sempre più elevati;
- incoraggiare il pensiero e l'azione democratica in termini di futuro;
- stimolare la consapevolezza dell'importanza degli studi sul futuro da parte di governi ed organizzazioni internazionali;
- sostenere gli studi sul futuro che vengono intrapresi a livello nazionale ed internazionale.

Attività

La Wfsf organizza ogni due anni conferenze internazionali. Le ultime sono state tenute a Turku in Finlandia, a Barcellona in Spagna, a Budapest in Ungheria, a Pechino in Cina, a San José di Costa Rica. La prossima conferenza mondiale si terrà in luglio del 1995 a Nairobi (Kenya) sul tema "Al di là della povertà".

Organizza inoltre conferenze regionali e corsi. Questi ultimi sono stati tenuti per quindici anni a Dubrovnik, nell'ex-Jugoslavia, e negli ultimi anni, ad Andorra, Bangkok e nelle Filippine. Nel 1994 ha inoltre collaborato alla Summer school dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia.

Pubblica inoltre un bollettino trimestrale, *Newsletter*, e gli atti delle diverse conferenze. Fa parte del gruppo che contribuisce alla banca dati sugli studi sul futuro dell'Unesco, ed è responsabile assieme a quest'ultima a *Futuribili*, e all'Associazione di studi sul futuro degli Stati Uniti, del bollettino *Futuresco* che si pubblica tre volte all'anno.

Si associa, in tutto il mondo, a centri che organizzano studi ed attività sul futuro, coordina ricerche con le seguenti priorità: educazione al futuro; aspetti culturali del futuro della pace; il futuro delle istituzioni politiche; il futuro della informazione e della comunicazione; il futuro dello sviluppo; il futuro delle metodologie degli studi sul futuro.

Collabora con le seguenti riviste: *Futures*, *Futuribles*, *Technological forecasting and social change*, *Futures survey*, *Futures research quarterly*, *The futurist*.

Le sue più recenti pubblicazioni sono:

- Page W. (ed.) (1983), *The future of politics*, Frances Printer, London. Selections from the Stockholm Conference.
- Homann R., E. Masini, A. Sicinski (eds.) (1983), *Changing lifestyles as indicators of new cultural values*, Gottlieb Duttweiler Institute, Zürich. Selections from a Gdi/Wfsf Workshop.
- Masini E. (ed.) (1983), *Visions of desirable societies*, Gottlieb Duttweiler Institute, Zürich. Selections from the México City Workshop.
- Homann R., E. Masini (eds.) (1984), *Cultural roots of peace*, Gottlieb Duttweiler Institute, Zürich. Selections from a Gdi/Wfsf Workshop.
- Garita L. (ed.) (1986), *Los futuros de la paz/The futures of peace*, University of Costa Rica Press, San José (Costa Rica). Selections from the Costa Rica Conference.
- World Futures Studies Federation et al. (1986), *Reclaiming the future: A manual for African planners, futures scientists and decision-makers*, Tycooly Publishing, London & Philadelphia.
- Roulstone M.G., J. Dator (eds.) (1987), *Who cares and how: Futures of a caring society*, World Futures Studies Federation, University of Hawaii, Honolulu. Proceedings of the Honolulu Conference.
- Masini E., J. Dator, S. Rodgers (1991), *The futures of development. Future oriented studies*, Unesco, Paris.
- Manermaa M. (1992), *Linking present decisions to long-range planning*, Wfsf.
- van Steenberg B., R. Nakarada, F. Marti, J. Dator (1992), *Advancing democracy and participation, challenges for the future*, Centre Català de Prospectiva and Centre Unesco de Catalunya, Barcelona.
- Manermaa M., S. Inayatullah, R. Slaughter (1994), *Coherence and chaos in our uncommon futures. Vision, means, actions*, Wfsf.

Membri

Sono membri della World Futures Studies Federation: i membri fondatori, i membri individuali, i membri istituzionali ed i membri onorari. I membri individuali sono settecento e i membri istituzionali circa cinquanta, tutti provenienti da circa settanta paesi.

Finanziamenti

Onde assicurare l'indipendenza della Wfsf le attività generali sono prevalentemente coperte dalle quote associative. Le spese relative ad attività particolari come le conferenze mondiali o regionali ed i corsi sono coperte dai partecipanti e dalle organizzazioni dei paesi ospitanti. La Wfsf inoltre richiede un sostegno finanziario per specifiche attività.

ENGLISH SUMMARIES

Variables for an interpretation of the Balkan wars and the future of the Southern Slavic States: This future could also be little, clean and unstable,
by Alberto Gasparini

An attempt is made to explain the events in the former Yugoslavia by hypothesizing an explanatory model which is based on a series of independent variables, whose mutual relations are pointed out. This model is problematical, rather than being complete and definitive. From this model it becomes clear that many of the countries born from the break-up of the old federal state have adopted political, cultural and institutional ideas that were developed in other countries, making little effort to adapt them to their own situation. What is lacking is the ability to go beyond the border culture and to invent new centres, creating new types of states that enable the nation not only to survive but also to expand economically and culturally, and become a partner in determining the shape of the region and the continent. It is forecast that the new states will be too small to organize collective life and economic resources for a new legal order. Consequently, there will be instability generally throughout the Balkans, and perhaps also in much of southern and eastern Europe.

The Croatian military frontier, border people and ethnic origins, by Oleg Mandić

The author traces the development of the institution of the military frontier, in the Croatian region in particular, from its establishment at the beginning of the 16th century until its cessation in 1881. The military frontier coincided with the granting of a special, and often privileged, political and social status to the men living on the border, with respect to the population in the internal regions, in exchange for the fulfillment of their duty in defending the frontier militarily. The Hapsburg Empire established the military frontiers in the lands bordering on the Ottoman Empire; these lands were ruled directly by the court of Vienna. Despite the tensions existing between the men on the border and the Hapsburgs, the economic and legal advantages of this institution guaranteed its survival for three centuries and a half. In the nineteenth century, however, these privileges came to an end and the "Militärgrenze", which continued to carry out the original defensive function, became cheap meat for slaughter.

Between the great state and pan-slavism: The case of Serbia, by Emanuela Fabretti

In the history of the geographical area of the former Yugoslavia, a number of experiments have been alternately made, ranging from the most intransigent nationalism to the integration of the Southern Slavic peoples; all of these experiments have aimed at overcoming the limitations of "little states". However, each of them has failed, for a variety of reasons. This paper analyzes the responsibility of Serbia in these failures, tracing the ideological ambition of creating a Great Serbia and the Serb attempt to dominate the pan-slavic movements. The bloody history of Serbia, for which Europe was largely responsible, shaped the political culture of this country, becoming part of the dramatic present crisis, not as a sense of awareness but as "ballast", viz. as a myth, exploited by demagogues thirsty for power, whose ascendancy is helped along by an underdeveloped social structure. It is necessary and desirable to go beyond the nation-state to find new and different patterns of collective living.

The Sanu Memorandum of 1986: Political document or expression of cultural identity?, by Julijan Caudek

The Balkans are the incarnation of the conflict between two cultures, one Western, the other Eastern; they are bearers of contrasting values that have never managed to confront one another peacefully and openly. This, and not nationalism, lies behind the conflict between the various republics of the former Yugoslavia. The Memorandum is the product and synthesis of Eastern culture, which - in its language, analysis and proposals - tends toward conflict and the use of force to impose one's ideas. This document analyzes the political and economic situation of Yugoslavia from 1948 to the 1980s; its history is seen as the gradual victory of nationalist forces over socialism - with particular attention paid to Serbia, which is said to have been heavily penalized to the benefit of other republics. According to the Memorandum, the crisis can be solved by an integrative federalism and a strong Serbia within Yugoslavia. This position can be really understood only if one knows the Serbian culture and the way in which the Serbs look at historical events and their own identity.

National relations in Bosnia-Herzegovina from the Middle ages to the outbreak of the First world war, by Marino Predonzani

Bosnia-Herzegovina is a land fought over by various Empires, a place where the Roman Catholic Church and the Greek Orthodox Church laid out their areas of influence. This historical survey starts in the seventh century A.D. and dwells, in particular, on the decisive role played by the Bogomil heresy in the process leading to the independence of the Bosnian state in the medieval period. Then the analysis deals with the Turkish domination, as a result of which part of the church and the Bogomil feudal lords were converted to Islam. Other themes touched on are: the development of the question of the Serb and Croat nations; the period of Austro-Hungarian administration, when, following the arrival of Austrian, Hungarian, Czech and Polish officials, there was a process of Europeanization in Bosnia, and Bosnian patriotism and nationalism became strong again. The study ends with the movement of young

Bosnians, which was responsible for the assassination of Francis Ferdinand - the spark that set off the First world war.

Considerations on the Islamic question in Bosnia-Herzegovina, by Khaled-Fuad Allam

The purpose of this analysis is to understand how it happened that, from a legal and institutional point of view, the multiethnic status in Bosnia-Herzegovina gradually gave way to the idea of a Muslim nation. For the Muslims of Bosnia (peoples of Slavic origin, speaking the Serbo-Croat language) religion was never a political identity, but rather an aspect of culture; their religious attitude was very tolerant and, for a whole series of reasons, never became obscurantist or neo-fundamentalist. In the 1970s and 1980s, a series of factors (population increase, urbanization, mass schooling) created a distinction between Muslims and the others. The author maintains that Bosnia has always defined itself holistically; that is to say, membership in the ethnic group has prevailed over inter-ethnicity, and holism and communitarism, if combined together, lead to the logic of conflict. It was precisely the Muslim group, as an ethnically Slavic entity, that constituted a challenge to the holistic temptations in Bosnia.

The protection of national minorities in the constitutions of Slovenia and Croatia, by Miran Komac

Starting from an analysis of the constitutions and laws of these two countries, the author compares the concepts of defence of national minorities in the new sovereign states of Slovenia and Croatia. He focuses his attention on the legal definition of the rights of minorities, the way in which these rights are implemented and protected, the degree of autonomy granted to minorities, and their role in the state/national decision-making process. The author concludes by stating that the different treatments accorded minorities in the two countries is due to different conceptual approaches (Slovenia makes use of the concept of autochthony, while the Croatian definition is so complex and unclear that it is not possible to identify any discriminating criterion).

Political struggles in Serbia during the embargo, by Svetozar Stojanovic

The author (special advisor to the ex-president Dobrica Cosic) relates, from the vantage-point of his privileged position in the system, the tough political battles that took place between Cosic, Milošević and Panic; their contrasts, their divergent positions, their relations with the democratic opposition; and he gives an overall evaluation of Cosic's presidency. His observations range from problems of domestic policy to foreign and international policy, including also remarks on the history of Serbia. This interpretation and reconstruction of events concludes with the hope and exhortation that, in order to prevent the country from falling into the abyss, a party of parties should be formed - a movement of movements, within which Cosic can still play an important role.

The feasibility of living together in the multiethnic regions of Europe: Vojvodina, by Srbobran Brankovic

The author analyzes the results of a survey on interethnic relations involving Serbs, Hungarians and Slovaks - as well as those who called themselves Yugoslavs or who refused to define themselves in ethnic terms - in Vojvodina. In this region, despite its turbulent history, and unlike what is happening in all of the former Yugoslavia, which is devastated by ethnic warfare, there have been no serious social conflicts. This research aims to see to what extent the attitudes of the citizens of Vojvodina have been influenced by the destructive strategy in the former Yugoslavia, and whether peaceful co-existence has been ruined. It becomes clear that in this region, too, the harsh official propaganda has had some negative repercussions and has led to instances of hostility, or greater social distance, in interethnic relations.

Macedonia. Conditions and prospects, by Nano Ruzin

All those forecasts which proclaimed that, after it became an independent nation, Macedonia would be forced to "eat grass" or "chew roots" have proved to be far from the truth, since the country has managed to achieve peace with a certain economic and social equilibrium. Although the terms of trade are extremely unfavourable to it, and in spite of the existence of a black market, of a "grey" economy, of unbridled liberalism, and a lack of legislation which allows a few individuals to amass fortunes in a few days, Macedonians now have a better standard of living and can say to their envious neighbours to their north: «For you, we are America!». The political situation, however, is very worrying, even though President Gligorov has tried to placate the parties and tone down the rhetoric and threats to stability that come from ethnic and geopolitical factors. Indeed, Macedonia has always been a passage-way where the interests of the Balkan and European powers have come into conflict.

The role of the European Community in the crisis of the former Yugoslavia, by Giovanni Dognini

For the European Community, the crisis in Yugoslavia was a foreign policy challenge, since it required a decisive and autonomous response, also because Washington (towards which the Ec has always assumed a position of inferiority in foreign policy) seemed not to consider Yugoslavia of primary importance. The Ec's actions have gradually seen the diplomatic "decline" of the Twelve and a return of the U.S. administration, even if at a superficial level. The author lists the reasons for the incompetence and lack of preparedness of the Community to face this task. Although there have been some limited successes in this picture of general failure, the limitations inherent in its very structure and constitution reduce its capacity to take decisive action. However, the real incapacity of the Ec lies mainly in the basic divergences in its partners' policies, in their reticence and mutual distrust.

Prospects for economic cooperation in the framework of a new "Marshall plan", by Milan Panic

This analysis starts from a recognition of the central importance of the economy in the life of a country. In the whole of southeastern Europe, the economy has been completely disrupted by the civil war in the former Yugoslavia; this has caused great

economic losses and suffering in all the countries. The author urges that actions should be planned immediately so as to rebuild an integrated economy in the entire region, to serve as the basis for a stable and durable peace. In particular, he calls upon the Ec to undertake this initiative, hoping for a sort of new "Marshall plan". The Ec possesses not only the know-how that comes from the experience of integrating separate economies, but also the political, financial and security interest, as well as the economic affluence, to support this undertaking.

Geo-political and strategic changes in the light of the on-going Balkanization (Yugoslavization), by Momir Stojkovic

The author analyzes the interweaving of local, regional and general relations in the Balkans, starting from the Middle ages, and continuing with the Ottoman Empire, the Two world wars, and the end of the Cold war. He discusses the internal and external factors that led to the break-up of Yugoslavia and the end of bipolarism, examining especially the role played by reunified Germany and by the United States. The end of Yugoslavia meant not only the creation of new states, but also led to an upheaval in the continental distribution of power; on the one hand, old and new Balkan countries, as well as the great powers, reasserted their historic, geo-political demands, while on the other traditional relations of friendship and cooperation were resumed.

The Balkans and the world international repercussions of the crisis in the former Yugoslavia, by Ranko Petkovic

The author analyzes international relations after the collapse of the bipolar system and the break-up of the Eastern Bloc. He maintains that the repercussions of the Yugoslav crisis will be felt in the field of international law, as regards 1) the concept of the territorial integrity of states; 2) the right to self-determination; 3) the principle of non-interference in the internal affairs of states; 4) the application of sanctions. He then considers the capacity of the international community to prevent and guide crises; the changes in the relations between the leading powers in Europe and the world; and the new distribution of forces in the Balkans. Some of his forecasts are: cooperation between independent states in the economic, cultural and communications sectors; their inclusion in the institutions and processes of European integration; and, in the field of defense and security, a tendency to rely on Nato.

The future of the former Yugoslavia, by Miroljub Radojkovic

The author believes that many of the mishaps that have occurred in the former Yugoslavia could have been avoided if the break-up of the country had not taken place during a serious economic crisis. The fragmentation of the federal state has damaged everyone; therefore, it is to be hoped that, in the near future, a process of integration of the mutilated economic systems will begin. The form that such integration takes - whether it be a common market or economic union of the former Yugoslavia or of all the Balkan states outside the Ec - will depend on the political will of the parties concerned. The policy of a "Europe of regions" can make a valid contribution to this process.

GLI AUTORI

- Khaled-Fuad Allam, storico dei paesi dell'Islam, ricercatore nell'Università di Trieste.
- Srbobran Brankovic, direttore del Public Opinion and Marketing Center "Medium", Università di Belgrado
- Julijan Caudek, studioso dei paesi balcanici
- Giovanni Dognini, scienziato di relazioni internazionali, Università di Padova
- Emanuela Fabretti, storico e sociologo, ricercatore nell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia
- Alberto Gasparini, ordinario di sociologia urbano-rurale dell'Università di Trieste, direttore dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia.
- Miran Komac, sociologo, già direttore dell'Istituto per le questioni delle nazionalità, Lubiana
- Oleg Mandic, già ordinario di diritto, dottrina dello stato e sociologia nell'Università di Zagabria
- Milan Panic, già primo ministro della Repubblica federativa di Jugoslavia
- Ranko Petkovic, presidente dell'Associazione jugoslava di diritto internazionale, direttore della *Rivista di affari internazionali*, Belgrado
- Marino Predonzani, storico e sociologo, ricercatore nell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia
- Miroљjub Radojkovic, professore di sociologia delle comunicazioni nell'Università di Belgrado e visiting professor nell'Università di Trieste
- Nano Ruzin, professore di scienze politiche nell'Università di Skopje, Macedonia
- Svetozar Stojanovic, professore di filosofia nell'Università di Belgrado
- Momir Stojkovic, professore di relazioni internazionali, preside della Facoltà di scienze politiche, Università di Belgrado

